RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

UN PRESUNTO DISEGNO DOMENICANO-ANGIOINO PER L'UNIFICAZIONE POLITICA DELL'ITALIA

Al principio del secolo XIV l'insufficienza delle concezioni politiche dell'impero e del papato è fatta evidente dai risultati dell'azione di Bonifacio VIII e di Enrico VII: e tuttavia di lì a poco si accende fra le due istituzioni un conflitto violentissimo che interessa gran parte della cristianità occidentale. Il contrasto fra la gravità del conflitto e l'indebolimento poco innanzi subito dalle due istituzioni rende dubbiosi sul significato della lotta: è una ripresa della contesa tradizionale, o non piuttosto un contrasto di forze nuove, che si coprono dei vecchi ideali universali? Questa seconda interpretazione è palese negli studi compiuti da Federico Bock intorno alle origini della lotta fra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, dove assume una forma interessante: diviene persuasione che una nuova cultura, sensibile alla realtà delle nazioni, eserciti un'efficacia profonda sul mondo politico di allora. Di qui la sua tesi di una fondamentale dipendenza della politica italiana di Giovanni XXII e di Roberto d'Angiò dall'ambiente domenicano della Francia meridionale, spiritualmente vicino ai pubblicisti francesi e fortemente avverso al vecchio e rozzo imperialismo tedesco: tesi che troverebbe conferma nel proposito manifesto nella corte di Napoli fra il 1316 e il 1317 — a giudizio del Bock e di altri storici [1] — di ottenere dal papa per Roberto l'incoronazione a re d'Italia [2].

[1] Richiameremo gli argomenti sostenuti da questi storici — influiscano essi o no sul Bock — ogni volta che tali argomenti sembrino confermare la tesi che intendiamo discutere.

[2] Bock, *Kurie u. Nationalstaat im Beginn des 14. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, vol. XLIV (1936), pp. 105-122 e 169-220. Si vedano gli altri suoi lavori in *Quellen u. Forsch. aus it. Arch.*, XXV, XXVI, XXVII; *Archivum fratrum praedicatorum*, VI, VII; *Deutsches Archiv für Gesch. des MA.*, IV.

I.

Questo proposito sarebbe attestato da alcuni documenti del periodo 1313-1317, fra i quali è fondamentale una lettera di Giovanni XXII a Roberto del 13 dicembre 1317, già utilizzata dal Felten e dall'Otto come testimonianza delle ambizioni del re [1]. Il papa ha ricevuto il nunzio inviatogli dal re, di cui ha esaminato una lettera ufficiale e uno scritto confidenziale — *tua manu confectum*, dice il papa a Roberto —, ha sentito le spiegazioni del nunzio in proposito. Egli è rimasto sorpreso di una notizia che direttamente lo riguarda, pervenuta alla corte angioina : *Sane, fili carissime, quod de coronatione ipsius scripti series habuit, non immerito nobis causam grandis admirationis ingessit, cum nunquam, teste deo, de ore nostro verbum exierit de coronatione huiusmodi, immo nec aliquando in cor nostrum ascendit quicquam de illa tractare, velutique non posset absque manifesto iuris alieni* [2] *preiudicio expediri.*

A quale coronazione si allude ? Vien fatto di pensare a qualcosa di temuto da Roberto, donde la forza di quel *teste deo*, con cui Giovanni pare volersi liberare dal sospetto del re. L'impressione sembra confermata da quanto subito segue : *Unde quicumque* [3] *tibi verbo vel litteris contrarium forte suggesserit, mentitus in caput proprium recte fuit.* È chiaro che Roberto non ha indicato la fonte della notizia pervenutagli, per cui il papa è in dubbio se si tratti di semplice voce, o di un informatore che sia in corrispondenza epistolare col re od abbia avuto occasione di incontrarlo.

Null' altro il papa aggiunge al riguardo. Passa a discutere dell' amministrazione affidata a Roberto dalla Santa Sede in Lombardia e Toscana in virtù dei diritti vicariali pretesi dal papato durante la vacanza imperiale, ricorda quanto il re stesso si é adoperato al tempo di Clemente V per ottenere questa amministrazione, e ne trae motivo per sottolineare il vantaggio ch' essa rappresenta per il re, e rifiutare perciò i sussidi da Roberto richiesti per l'esercizio dell'ufficio.

[1] W. Felten, *Die Bulle Ne pretereat*, Trier, 1885 87 ; H. Otto, *Zur ital. Politik Johanns XXII*, Roma 1911, in *Quellen u. Forsch. aus it. Arch.*, XIV, p. 140 ss. La lettera è pubblicata in Preger, *Ueber die Anfänge des kirchenpol. Kampfes unter Ludwig dem B., Abhandl. der Akad. Wiss. zu München*, Hist. Classe, vol. XVI (1882), II Abth., Auszüge, n. 36, p. 200.

[2] Per la sostituzione di « alicui » con « alieni » v. Preger, *Die Politik des Papstes Johann XXII in Bezug anf Italien und Deutschland*, in *Abh. d. Ak. d. Wiss. zu München*, Hist. Classe, vol. XVII, III Abth., 1886, p. 532, e Bock, *Kaisertum*, p. 182.

[3] Così il Bock, *l. cit.*, corregge il « (qui) quicquam » del Preger.

Evidentemente Roberto nella sua lettera ha fatto solo un cenno alla questione dell'incoronazione, e senza nulla precisare: il pontefice quindi risponde con uguale sobrietà, pur respingendo con fermezza la supposizione che è stata fatta sul suo conto. Di qui la difficoltà d'intendere la allusione papale.

Nell'interpretazione del Felten, dell'Otto e del Bock in primo luogo sorprende la sicurezza con cui viene attribuita al papa l'intenzione di respingere una « speranza » di Roberto. Non si affaccia loro il dubbio che si tratti di un'incoronazione non già desiderata, ma temuta dal re. Perciò il Bock discute soltanto intorno a due ipotesi: che si tratti dell'incoronazione imperiale di Federico d'Austria, allora in ottimi rapporti con Roberto, oppure di una qualche aspirazione dello stesso Angioino. Rifiutata la prima ipotesi con argomenti su cui torneremo, esamina la possibilità della seconda [1].

Egli si richiama anzitutto ad una relazione dei nunzi papali in Lombardia del 1317, interpretandone un passo famoso sull'opportunità di creare un nuovo regno. nel senso suggerito dal Preger [2]. I nunzi sono *Bertrandus de Turre, minister provincialis fratrum minorum Aquitanie, e Bernardus Guidonis, inquisitor heretice pravitatis*: il celebre domenicano Bernard Gui [3].

La missione dei due frati in Italia è stata preparata da Giovanni XXII fin dal gennaio 1317 col preciso intento di esercitare in nome dell'autorità universale del papato una energica azione pacificatrice in tutta l' Italia imperiale [4]. La decisione è in armonia con la generale attività dei primi mesi di pontificato di Giovanni: intervento nelle relazioni di Roberto d'Angiò con la nemica Sicilia, ammonimenti ai due antire tedeschi in lotta da anni, offerta di mediazione fra Sabaudi ed Angioini [5]. Naturalmente quest'attività è soprattutto notevole in regioni prossime nel tempo stesso alla provvisoria residenza avignonese del papato e al patrimonio di

[1] *Op. cit.*, p. 183.

[2] La relazione è pubblicata per intero in RIEZLER, *Vatik. Akten zur deutschen Geschichte*, Innsbruck, 1891, n. 50, p. 22, e in larghi estratti in PREGER, *Ueber die Anfänge*, cit., *Auszüge*, n. 23, p. 171.

[3] Sul Gui si veda lo studio del THOMAS in *Histoire littéraire de la France*, XXXV (1921) p. 139.

[4] PREGER, *Ueber die Anfänge*, *Auszüge*, n. 17 p. 168; cfr. n. 4 ss., p. 159 ss. Per la data dei documenti si veda il Bock, in *Quellen u. Forsch. aus. it. Arch.*, XXVI, p. 22.

[5] PREGER, *luoghi cit.*; *Mon Germ.*, *Constitutiones*, V, n. 373: enciclica ai re tedeschi, 5 settembre 1316.

san Pietro, quali appunto sono le terre dell'impero in Italia, tanto più che in queste il pontefice può richiamarsi a una tradizione che attribuisce alla sede apostolica speciali diritti di rappresentanza dell' impero vacante. Giovanni infatti rivendica questi diritti con inconsueta fermezza e chiarezza in una bolla del 31 marzo 1317 [1].

I due nunzi vengono in Piemonte nella primavera del 1317, e svolgono in Italia per alcuni mesi un'attività eccezionalmente intensa, intervenendo come mediatori non solo fra i principi, i signori e le comunità più potenti, ma nell'interno di ogni città. Le difficoltà che i nunzi devono affrontare sono senza fine e spesso insuperabili. Essi sembrano alfine persuadersi della insufficienza dei mezzi di cui dispongono. In Lombardia ci vuole ben altro che l' esortazione paterna e la minaccia di pene spirituali. È necessario un riordinamento politico profondo. Nulla è più significativo della celebre informazione ch'essi inviano al papa il 18 luglio 1317: *Ignoscat nobis sanctitas vestra, si ea que audivimus, scribimus; dicunt enim plurimi clerici et laici et persone ecclesiastice et regulares, quod vix aut numquam patria Lombardie pacem habebit, nisi habuerint regem unum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis, et regnum eius continuet naturalis posteritas successiva, ut sic merito in se et in suis filiis timeatur pariter et ametur, per quam tollatur tirannorum iugum importabile et pax et iusticia conservetur* [2].

Questo passo ricorda al Preger un memoriale angioino del 1313, che nel combattere l'esistenza dell'impero ha parole di disprezzo per la razza *de lingua Germana, que consuevit producere gentem acerbam et intractabilem, que magis adheret barbarice feritati quam christiane professioni* [3]. Ciò l'induce a supporre l'esistenza di relazioni fra i due nunzi e la corte angioina. E il Preger ne trova conferma in una lettera dell'11 marzo 1317, in cui Giovanni XXII esorta Roberto a disporre l'animo alla pace e gli comunica quanto finora ha ordinato per il ritorno della concordia in Piemonte, Lombardia e Toscana: ha stabilito, fra l'altro, d'inviare in Italia *viros multa scientia ac prudentia preditos, tui sedulos zelatores honoris ac pacem gerentes in votis, videlicet... Bernardum Guidonis... et Bertrandum*

[1] BAETHGEN, *Der Anspruch des Papsttums auf das Reichsvikariat*, in *Ztschr. der Sav.-Stift. für Rechtsgesch.*, XLI, kan. Abt. 1920, p. 247 ss. La bolla è in *Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 401.

[2] RIEZLER, *op. cit.* p. 37.

[3] PREGER, *Die Politik.* p. 511. *Mon. Germ.*, *Const.*, V, p. 1372.

de Turre [1]. Se dunque nella relazione del 18 luglio i due frati pensano ad una persona determinata, può trattarsi soltanto, a giudizio del Preger, di Roberto: tanto più ch'egli solo appartiene ad una dinastia che da tre generazioni dimora in Italia.

Ma l'affermazione del pontefice nella lettera dell'11 marzo, che Bernardo e Bertrando sono solleciti dell'onore del re non attesta necessariamente che i frati abbiano personali ragioni di simpatia per Roberto, ma semplicemente significa che essi sono esecutori fedeli della politica papale di amicizia con la corte di Napoli. L'identica espressione — *tui zelatorem honoris* — è usata da Clemente V in una lettera rivolta ad Enrico VII, per indicare un cardinale che non è affatto in speciale amicizia con l'imperatore: Clemente vuole assicurare Enrico del favore con cui la curia e i suoi rappresentanti considerano l'impresa imperiale [2]. Similmente Giovanni XXII vuol disperdere ogni diffidenza angioina verso l'attività dei nunzi, vuol persuadere il re ad usare della propria influenza verso gli alleati guelfi e della propria autorità sui funzionari angioini per render più facile l'opera mediatrice affidata ai messi papali: nulla quindi è più naturale dell'espressione ch'egli usa per porre nella miglior luce la loro persona. Del resto, altre volte Giovanni si dichiara zelante dell'onore del re [3]: anche nel caso dei nunzi si tratta sostanzialmente di zelo papale.

Quanto poi a quella certa concordanza di pensiero e di espressione che il Preger nota fra la relazione dei nunzi al papa (lettera del 18 luglio 1317) e il memoriale angioino del 1313, se ne può inferire soltanto che talune idee intorno all'incapacità dell'impero di esercitare un'azione politica efficace sull'antico regno italico, e taluni sentimenti di avversione e disprezzo verso i Tedeschi, erano comuni a Francesi e ad Italiani, ai guelfi di Lombardia e ai guelfi di Napoli. Quella concordanza non giustifica neppure l'ipotesi di una conoscenza delle idee angioine da parte dei nunzi papali, non che l'ipotesi di una loro speciale amicizia per gli Angiò.

Degli argomenti proposti dal Preger a sostegno della sua tesi rimane dunque soltanto l'osservazione che a nessun altro principe fuor che a Roberto convengono le parole dei nunzi: *unum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis.* Ma, a dire il vero, a

[1] PREGER, *Die Politik*, p. 513. La lettera è in RIEZLER, n. 38, p. 18. Il Riezler ha « relatores » anzichè « zelatores », ma per l'uso dell'espressione « tui zelator honoris » si cfr. *Mon. Germ.*, *Const.*, IV, p. 619.

[2] *Mon Germ.*, *Const.*, IV, p. 619.

[3] Cfr. p. e. PREGER, *Die Anfänge*, *Auszüge*, p. 200.

Roberto il passo non conviene perfettamente. I molti chierici e laici interpellati dai nunzi vorrebbero un re proprio dei Lombardi. Nella lettera, come del resto in tutte le relazioni inviate dai due frati ad Avignone nel 1317, non vi è alcun riferimento all'Italia, intesa nel suo più ampio significato geografico e nazionale. Vi si parla sempre *de pace tractanda et reformanda in partibus Lombardie*, ed anche là dove è usata l'espressione *tota Italia* [1], si pensa unicamente all'Italia imperiale.

Vien fatto quindi di avvicinare l'espressione dei nunzi con quanto propone altrove lo stesso Bernard Gui, nel compendio di un' opera di Umberto de Romanis: *quod in Italia provideretur de rege uno vel duobus sub certis legibus et statutis habito consensu communitatum et prelatorum, et per successionem regnarent in posterum...: aliquando enim Lombardi regem habuerunt* [2]. Sono concetti senza dubbio simili a quelli della relazione del 1317, ma più chiari nel significare la necessità di costituire un regno propriamente lombardo, e tali da escludere che il Gui, quando compendia l'opera di Umberto, volga il pensiero al re angioino: chè altrimenti egli non proporrebbe la creazione di uno o due re. Del resto il contesto dimostra che il Gui vuol risolvere il problema della sola Italia imperiale, e senza un distacco radicale dall' impero: propone infatti che il *rex* in Lombardia sia istituito vicario dell' impero in Toscana, e si riconosca vassallo dell' imperatore anche riguardo al proprio regno [3]. Difficilmente un re sedente a Napoli sarebbe indicato da Bernardo come *rex in Lombar-*

[1] RIEZLER, p. 26 e 18.

[2] La proposta è attribuita da Bernard Gui ad Umberto de Romanis, generale dei domenicani vissuto nel secolo precedente, autore di un *Opusculum tripartitum* di cui il Gui fece un compendio; in realtà la proposta, contenuta nelle *Extractiones* del Gui, non c'era nell' *Opusculum* di Umberto. Si veda la questione in: B. BIRCKMANN, *Die vermeintliche u. die wirkliche Reformsschrift des Dominikanergenerals Humbert de Romanis*, in *Abhandl. zur mittl. u. neuer. Gesch.*, LXII, Berlino, 1916, p. 16 e 27 ss.; A. THOMAS, *Bernard Gui*, in *Hist. litt. de la France*, XXXV (1921) p. 174 s.; F. HEINTKE, *Humbert v. Romans*, in *Historische Studien*, CCXXII, Berlino, 1933, p. 117 s. e 138 ss.; BOCK, *op. cit.*, p. 117 s.

[3] BOCK, *Kaisertum*, p. 117, interpreta il vicariato toscano del re lombardo come valido in ogni tempo, sia durante la vacanza imperiale, sia quando regni un legittimo imperatore, riconosciuto e consacrato dal papa: e il re terrebbe dall'impero come il vicariato toscano, così (non aliter) il regno stesso di Lombardia. L'interpretazione del Bock persuade più di quella della BIRCKMANN, *op. cit.*, p. 34, che segue sostanzialmente il RODENBERG, *Zur Gesch. der Idee eines dt. Erbreiches*, in *Mitt. des Inst. für öst. Gesch.*, XVI (1895), p. 31. Anche il THOMAS, *op. cit.*, p. 175, segue il Rodenberg.

dia, nè potrebbe offrire garanzie sufficienti di fedeltà all'impero per assumerne la rappresentanza in Toscana.

Certo le idee di Bernardo non sono del tutto precise, e riesce particolarmente incerta la posizione che nel suo piano avrebbe la Toscana. Nell'ipotesi della creazione di due re, Bernardo probabilmente pensa ad un re della sola Lombardia e ad un re di Toscana. Ciò viene suggerito dal confronto del brano citato del compendio col piano di divisione dell'impero che il domenicano Tolomeo di Lucca nella *Historia ecclesiastica* attribuisce a papa Niccolò III: *de Italia vero praeter regnum Siciliae duo regna fiebant, unum in Lombardia, aliud vero in Tuscia; sed quibus darentur, nondum erat expressum, sed suspicandi satis erat materia* [1]. Tolomeo, strettamente legato a Giovanni XXII e con tutta probabilità in intima relazione col confratello Bernard Gui, scrive la *Historia ecclesiastica* appunto verso il 1317 [2]. È quindi legittimo valersi del passo di Tolomeo, che sembra del resto aver subito al riguardo l'influenza appunto di Bernardo [3], per interpretare quest'ultimo.

Da questi raffronti si trae l'impressione che i nunzi papali del 1317 non si riferiscano affatto ad un re sedente a Napoli, ed auspichino la creazione di una dinastia destinata a metter salde radici in Lombardia, sì da apparire « propria e naturale » della regione. Come dimenticare il *praeter regnum Siciliae* di Tolomeo, la netta distinzione cioè del regno meridionale dall'Italia imperiale?

Qui però tornano opportune le parole del Preger: a chi possono alludere i nunzi, quando si escluda Roberto? Il Capasso pensa a Matteo Visconti [4], ma tutto il racconto che i nunzi fanno delle proprie peregrinazioni attraverso la Lombardia, e tutti i giudizi che essi pronunciano sui *tiranni* ghibellini, escludono una simile ipotesi. Bertrando e Bernardo sono pur essi papali e teologi e frati, non facilmente inclini a vedere nei superbi signori lombardi, fattisi grandi con rapida fortuna e senza scrupolo di mezzi, la via indicata dalla Provvidenza per ricondurre la concordia negli animi. Ascoltiamoli: *finis fuit et conclusio ex parte domini Mathei et suorum, quod in predictis civitatibus et terris pax et iusticia per ipsius potentiam et dominium servabantur; nos autem credimus neutrum esse verum*

[1] Muratori, XI, 1183.

[2] HEINTKE, *op. cit.*, p. 143. Il BOCK, *op. cit.*, p. 119, dipende in gran parte dallo Heintke.

[3] HEINTKE, p. 142 s.

[4] *La signoria viscontea*, in *Boll. della soc. pavese di st. p.*, VIII (1908), p. 282.

et contrarium audivimus et sentivimus [1]. E poco oltre: *audivimus et intelleximus et credimus esse verum, quod exactiones et extorsiones pecuniarum graves et grandes fuerunt ibi et alibi.., unde ingemiscunt subditi, et credimus quod gauderent, si quomodo possent erui e tiranide opprimentis* [2]. E proprio ad un oppressore tanto odiato dovrebbe riferirsi il *timeatur pariter et ametur* della posteriore lettera del 18 luglio? Non è lecito attribuire ai legati papali il sogno ghibellino dei più accesi fautori del Visconti.

L'allusione dei nunzi può riguardare invece qualunque principe cadetto di una grande famiglia non tedesca della cristianità occidentale, purché tale da non destar diffidenza in uomini di chiesa: un principe che, pur senza esser lombardo, possa radicarsi facilmente in Lombardia, perché di stirpe non molto diversa, e possa imporsi col prestigio di un nome da tempo immemorabile rispettato nell'occidente. *Qui non sit barbare nationis*, dicono soltanto i nunzi: e dal Du Cange apprendiamo che *barbaros posterior aetas* (l'età posteriore ai primi secoli del medioevo) *appellavit populos omnes qui Latina seu potius Romana lingua non loquebantur... : praesertim vero Franci nostri Romani, seu qui Romano idiomate utebantur, transrhenanas gentes omnes, penes quas Theutonicum vigebat, ita appellarunt* [3]. I due nunzi, che sono francesi, non pongono certo i principi francesi fra i barbari; nè i *plurimi clerici et laici* che esprimono ai nunzi le speranze dei Lombardi, possono, parlando con Francesi, escludere come barbaro un principe di Francia [4]. Si consideri inoltre la forte amicizia che

[1] RIEZLER, p. 26.

[2] RIEZLER, p. 27.

[3] Si cfr. in *Patrologia latina*, 214, LVII, una lettera di Innocenzo III agli Spoletini nella quale i Tedeschi sono accusati di « barbarica feritas ». Un concetto analogo è espresso in un concistoro del 1323 dal cardinal Gaetani per dissuadere Giovanni XXII dal condannare il Bavaro: « Pater sancte timendum est et dubitandum de furia Theotonicorum » (*Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 789). Si veda anche sopra, p. 492. Per l'antitesi tradizionale fra barbarie e latinità cfr. R. DE MATTEI, *Sul concetto di barbaro e barbarie nel medioevo*, in *Studi in onore di E. Besta*, Milano, 1939, p. 483.

[4] Bertrand de la Tour era di Camboulit, villaggio del Quercy, compatriotta dunque di Giovanni XXII. Il BOCK, *Studien zum pol. Inquitionsprozess*, in *Quellen u. Forsch. aus. it. Arch.*, XXVI (1935-36), p. 22 s., fa di Bertrando un membro della famiglia milanese dei Torriani, forse tratto in errore da un accenno di Matteo Visconti alla presenza di Torriani ad Avignone (*Studien* cit., p. 39), o dalle notizie del Trithemius e di altri (cfr. BALUZE-MOLLAT, vol. II, p. 245). Certo egli non tien conto dello studio del LANGLOIS su Bertrand de la Tour (*Histoire litt. de la France*, XXXVI, 1927, p. 190), nè delle ricerche dell'ALBE (*Autour de Jean XXII*, Roma, 1902, t. II, p. 71), nè delle notizie

lega Giovanni XXII a re Filippo V, salito appunto allora sul trono francese fra difficoltà molto serie, e non poco disturbato in quel tempo dall'irrequietezza del fratello Carlo de la Marche e dei Valois [1]: la pacificazione della Lombardia, col premio di una corona regale, potrebbe essere un'ottima occupazione per l'uno o l'altro di quei principi turbolenti, atta a calmarne l'ambizione e il bisogno d'attività, con gran vantaggio quindi per Francesi e Lombardi insieme. Di lì a qualche anno non verrà forse in Lombardia il figlio di Carlo di Valois, il futuro Filippo VI, per combattervi i tiranni ghibellini in nome della chiesa? [2] Né del resto sarebbe cosa nuova per il papato l'invito a un principe francese a intervenire in Italia: basti ricordare Carlo I d'Angiò e lo stesso Carlo di Valois. Né sarebbe cosa nuova l'offerta di una corona regale a un principe francese: proprio per tale via Carlo d'Angiò è divenuto re di Sicilia, e Carlo di Valois si è illuso di esser re d'Aragona [3]. Perché queste tradizioni, ben vive in corte papale, non potrebbero influire sui nunzi del 1317 e indurli a pensare proprio a un principe francese nel comunicare ad Avignone certe speranze lombarde?

Certamente tutto ciò, quanto è possibile, altrettanto poco è necessario. Un principe angioino, come Filippo principe di Taranto, o Giovanni conte di Gravina [4], potrebbe, altrettanto bene quanto un principe francese, esser presente alla mente dei nunzi. Ci sarà nel 1319 il proposito di far accompagnare in Lombardia il cardinale Bertrando del Poggetto dal fratello appunto di re Roberto, Giovanni [5]: interverrà in suo luogo Filippo di Valois, ricordato or ora. Molte dunque le ipotesi legittime, e più persuasive di quella che il Preger crede sola possibile: Roberto infatti, come titolare

del WADDING (*Annales minorum*, VI, 339 cfr. VI, 246 e 346), nè di quelle del BALUZE (*Vitae paparum avinionensium*, I, 745-6: vol. II, p. 245 dell'edizione del MOLLAT). Bertrando nel 1320 fu fatto prima arcivescovo di Salerno e poi cardinale. Scrisse di teologia, di liturgia, di diritto canonico. Giovanni XXII se ne valse nel 1328 per amministrare provvisoriamente l'ordine francescano, privato di Michele da Cesena.

[1] P. LEHUGEUER, *Histoire de Philippe le Long*, Paris, 1897, p. 82 ss. e 199 ss. Si vedano inoltre in COULON, *Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII*, Paris, 1900-906, le interessanti lettere papali della primavera del 1317, in cui si esortano il duca di Borgogna, il conte de la Marche, il conte di Valois a prestare obbedienza al re.

[2] Per l'impresa del 1320 si veda per es. il BOCK, *op. cit.*, p. 190 es.

[3] Papa Martino IV investì Carlo di Valois del regno di Aragona a danno di Pietro III.

[4] Filippo e Giovanni erano fratelli di re Roberto. Cfr. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, Firenze, 1921-30, I, p. 641 s.

[5] BOCK, *op. cit.*, p. 189 s.

del regno angioino, non potrebbe fondare una dinastia propria e naturale dei Lombardi, senza divenire straniero all'Italia del sud, dove quindi si presenterebbe un giorno il problema risolto nel nord.

Sed suspicandi satis non est materia : così conviene adattare al nostro caso le parole di Tolomeo da Lucca. Non vi sono elementi sufficienti per proporre serie congetture, probabilmente perché la relazione dei nunzi non allude a nessun principe determinato, e forse non pone neppure condizioni speciali, come l'appartenenza a stirpe non tedesca, nella scelta del re, ma soltanto l'implicita esigenza che si tratti di principe devoto alla Chiesa e idoneo al grave compito e al decoro dell'ufficio per virtù d'animo e altezza di natali.

I nunzi semplicemente comunicano ad Avignone che molti in Lombardia non credono ad un ritorno della concordia fra città e parti così esasperate le une contro le altre, quando non vi si ponga un alto imparziale moderatore, che viva fra i Lombardi come loro re, e fondi una dinastia che loro appartenga, sì ch' egli non appaia, come sempre accade quando un re tedesco scende in Italia, come ancora è di recente accaduto con Enrico VII — che nella lettera del 18 luglio è appunto ricordato come involontario fomentatore di odi e di vendette —, signore straniero di milizie rese crudeli dai rozzi costumi della loro terra e dalla lontananza della patria.

Del resto, neppure il Preger respinge a priori una simile interpretazione, se alla sua ipotesi premette : *wenn sie* (i nunzi) *an eine bestimmte Person dachten* [1]. Tuttavia la precedente analisi era necessaria, perchè il dubbio affacciatosi appena alla mente del Preger, che nessuna allusione vi sia nelle parole dei nunzi, non si ritrova più in alcuno che tocchi l'argomento, e meno che in altri nel Bock.

II.

Il quale riferisce a Roberto non soltanto *il naturalem dominum* della relazione del 1317, ma il *rex in Lombardia* del compendio dell' *Opus tripartitum* di Umberto de Romanis. Nessun dubbio per il Bock che Bernardo nel compendio auspichi all'Italia un re nazionale ; nessun dubbio che questi sia Roberto [2]. Ed eccone la prova. Nelle *extractiones* dell'opera di Umberto il Gui propone che il re lombardo, *vacante imperio et im-*

[1] *Die Politik*, p. 513.

[2] Bock, *Kaisertum*, p. 118.

peratore confirmato et coronato, assuma il governo della Toscana come vicario imperiale. Ora il memoriale angioino del 1313, sopra ricordato, si opponeva a che un nuovo imperatore fosse confermato e incoronato. Perciò l'*additamentum* di Bernardo si può spiegare soltanto con la situazione politica posteriore al 1313 e risponde perfettamente ai fini di re Roberto.

Metodo non privo di pericoli quello del Bock, di inferire strette relazioni concettuali ed anche politiche fra documenti che presentano una qualche concordanza. E questa è una delle sue più audaci induzioni. È vero infatti che l'*additamentum* e il memoriale hanno una comune ispirazione antimperiale e vogliono che il re tedesco si accontenti del suo regno [1], ma vi è una differenza ben notevole fra l'impostazione puramente negativa e polemica del memoriale angioino e il carattere essenzialmente costruttivo della proposta di Bernard Gui. Si consideri il comune riferimento dei due scritti alla confermazione papale e all'incoronazione romana: il memoriale si oppone risolutamente sia all'una che all'altra, mentre l'*additamentum* le prevede anche per il futuro e cerca di conciliare la persistente sovranità imperiale sull'Italia con l'autonomia delle terre lombarde e toscane. Il memoriale è dominato da preoccupazioni politiche immediate, e perciò chiede che l'elezione tedesca sia quanto più a lungo possibile impedita, e che non venga dal papa approvata, o almeno non sia consacrata a Roma. Nell'*additamentum* è chiara invece un' esigenza teorica e giuridica: si vuol dividere l'Italia in regioni geograficamente coerenti, si vuol sistemare questo nuovo ordinamento nella tradizionale cornice dell' impero.

Si aggiunga che il Bock si limita a confrontare il memoriale angioino con la seconda parte dell'*additamentum*, dimenticando che nella prima parte si accenna ad un'altra soluzione del problema dell'Italia imperiale, alla creazione cioè di due regni ereditari, disegno conforme al citato brano di Tolomeo da Lucca, che non si concilia quindi in alcun modo con la tesi del Bock di un piano di unificazione politica dell'Italia.

Ma il Bock non appoggia la sua interpretazione del *naturalem dominum* della relazione del 1317 soltanto all'apparente concordanza dell'*additamentum* delle *Extractiones* col memoriale angioino. Egli si vale pure di quella diretta concordanza fra la relazione e il memoriale, già notata dal Preger, e sopra dimostrata insufficiente. Il Bock vi aggiunge però

[1] « Quod rex Theutonie fieret non per electionem sed per successionem et esset contentus deinceps regno illo »: così l'*additamentum* in BOCK, p. 117; BIRCKMANN, p. 30; THOMAS, p. 175.

l'osservazione che il severo giudizio espresso nel memoriale sulla razza tedesca è confortato da una citazione, opportunamente deformata, della *Summa theologica* di san Tommaso [1], e nota, sulla scorta del Grabmann. pure un riferimento al commentario di Tommaso ad Aristotele, ad un proposito che non interessa la relazione dei nunzi [2] : i due riferimenti rimanderebbero all'ambiente domenicano, nel quale in quel tempo Bernard Gui rappresenterebbe una parte di prim'ordine. Questi rapporti della corte di Napoli coi domenicani, insieme con la concordanza del *barbare nationis* della relazione dei nunzi con la *barbarica feritas* del memoriale, tolgono al Bock ogni dubbio che Bernard Gui abbia assolto un'importante parte nell'ambiente di re Roberto [3].

Conclusione sorprendente di una singolare argomentazione. Le citazioni di Tommaso non implicano nessuna relazione intima della corte di Napoli con l' ambiente domenicano, ma soltanto la conoscenza, da parte dell'estensore del memoriale, di uno scrittore ormai largamente noto e apprezzato, e venerato anche per la santità della vita : uno scrittore e un santo di Aquino, di cui il regno angioino si gloriava. E quand'anche si ammettessero speciali rapporti fra i domenicani e re Roberto, non ne risulterebbe dimostrata l'appartenenza di Bernard Gui, francese, all'ambiente angioino : che il nostro frate sia uno scrittore di una certa fama ai suoi tempi, è cosa indubbia, ma non pare motivo sufficiente per attribuirgli una grande parte nell'ordine dei domenicani [4], ed è in ogni caso eccessivo credere che la sua autorità nell'ordine sia tale, che gli eventuali legami di Roberto coi domenicani implichino necessariamente rapporti della corte angioina con Bernardo.

Si tratta di una costruzione priva di solidità. Se ne può salvare soltanto l'affermazione che nella curia di Roberto gli scritti di Bernardo non sono ignoti. Il Bock ne dà una buona dimostrazione mediante l'attento raffronto del *Catalogus imperatorum* di Bernardo col citato memoriale angioino del 1313 [5], che utilizza il catalogo per un *excursus* storico inteso a dimostrare il danno recato alla Chiesa dall'Impero dai secoli più antichi fino al tempo più recente. Ma è ben naturale che il compilatore dell'*excursus*, necessario per giustificare la richiesta angioina di prolungare

[1] Bock, *Kaisertum*, p. 111.
[2] *Op. cit.*, p. 113.
[3] *Op. cit.*, p. 119.
[4] *Op. cit.*, p. 113.
[5] *Op. cit.*, p. 114 s.

indefinitamente la vacanza imperiale, ricerchi le notizie opportune in qualche cronaca del tempo, e non è affatto strano che il lavoro di Bernardo sia conosciuto nell'ambiente angioino e venga scelto dal compilatore: la sua diffusione [1], la sua brevità e chiarezza e l'ispirazione ecclesiastica bastano a spiegarne la scelta per un lavoro avente scopi politici e destinato a servire nelle relazioni col papa.

Vien da pensare che appunto l'esito positivo del raffronto compiuto dal Bock fra il *Catalogus* e il memoriale, confermando in apparenza la vecchia ipotesi del Preger, sia la fonte prima della infelice costruzione esaminata. La quale purtroppo non si limita all'arditissima affermazione di rapporti politicamente importanti fra re Roberto e Bernard Gui, ma si allarga fino a comprendere, sia pur solo per accenni, tutti i domenicani vissuti in relazione con Avignone. Ed anzitutto Tolomeo da Lucca, che già sappiamo aver conosciuto il domenicano francese e averne subìto forse l' influenza. Nella sua *Historia ecclesiastica* compare a proposito di Totila un *barbaricam feritatem* [2], che non si trova nel luogo d'una precedente opera di Tolomeo, in cui pur si parla di Totila, e ciò induce il Bock a supporre l' intervenuta influenza di Bernard Gui, e proprio in quel sentimento di avversione alla razza germanica, che è comune all'ambiente angioino! [3] Altri domenicani sono appena nominati: Pietro Godin e Nicola di Fréauville, confessore di Filippo il Bello, fatti cardinali da Clemente V, e il noto scrittore Pietro Paludano. I loro legami con la corte di Avignone permettono al Bock di parlare di un *Dominikanenkreis* della Francia meridionale, che eserciterebbe una funzione intellettualmente direttiva sull' attività papale e angioina. La prova di ciò starebbe in una sostanziale concordanza fra le idee di questi domenicani e i fini politici di papa Giovanni e di re Roberto: ma di questa concordanza il Bock non reca altra testimonianza che i ricordati insulti alla razza tedesca.

Non insisteremo sulla inconsistenza di questa ipotesi, dopo quanto si è detto a proposito di Bernard Gui, che nel supposto circolo domenicano avrebbe una posizione dominante. Ed è chiaro che la caduta della costruzione del Bock toglie ogni necessità alla sua interpretazione del *regem unum et naturalem dominum* della relazione del 1317, e conseguentemente sottrae un buon argomento alla tesi che la posteriore lettera papale del

[1] Per la diffusione delle opere del Gui si veda il THOMAS, p. 176 ss.; del catalogo degli imperatori si parla a p. 187.

[2] Si cfr. col « barbarica feritas » di Innocenzo III: sopra, p. 496 n. 3.

[3] BOCK, *op. cit.*, p. 120.

dicembre 1317 respinga il desiderio di Roberto di essere incoronato re d'Italia. È, infatti, l'ipotesi di intimi legami fra Bernard e Roberto, che fa ritenere al Bock indubitabile il riferimento dei nunzi al re angioino, là dove consigliano al papa la creazione di un re in Lombardia; ed è l'ipotesi, appoggiata a questo riferimento, della connivenza di certi domenicani di Avignone con le aspirazioni angioine al regno lombardo, che induce il Bock a interpretare l'energica risposta di Giovanni XXII a certe voci giunte a Napoli da Avignone, come un rifiuto di prendere in considerazione le immoderate ambizioni del re.

Vi sono tuttavia altri argomenti a favore di un riferimento di Giovanni XXII al disegno politico di Roberto nella lettera del 13 dicembre 1317, e questi argomenti dobbiamo ora esaminare.

III.

In calce dei *testimonia de morte Henrici VII*, pubblicati nei *Monumenta Germaniae historica* [1], vi è un mandato di re Roberto del 20 settembre 1316, concernente le insegne imperiali e le gioie del defunto imperatore. Il re incarica un familiare della regina madre, nel quale ha particolare fiducia, di recarsi personalmente a Roma e di ricercarvi *habentes coronam que fuit quondam Henrici, se romanorum regem dicentis, aliaque iocalia,* per indurli a portare a Napoli i preziosi oggetti, che il re intende acquistare a prezzo conveniente: ai possessori sono garantiti la libera uscita dal regno, la restituzione degli oggetti e l'indennizzo delle spese sostenute per il viaggio, qualora risulti impossibile un accordo sul prezzo. Qual motivo può aver mosso Roberto a ricercare le insegne di Enrico? Egli vuol essere incoronato signore d'Italia con la corona del nemico caduto: questa è la risposta del Bock [2].

Esaminiamo un altro documento concernente gli oggetti desiderati da Roberto. Tre giorni dopo la morte di Enrico viene steso un atto notarile *de iocalibus et clenodiis imperatoris, inventis in quattuor cofinellis apud S. Vincentium Pisane dyocesis* [3]. Vi sono elencati un pomo aureo con croce d'oro, uno scettro aureo con aquila sovrastante, una piccola corona aurea *cum formis lilyorum et safiris, esmeraldis et margaritis*, vari oggetti sacri, alcuni privilegi papali *de indulgentiis concessis domino imperatori*

[1] *Constitutiones*, IV, n.ri 1243-47.
[2] Bock, *op. cit.*, p. 184.
[3] *Mon. Germ.*, *Const.*, IV, n. 1050, p. 1088: 27 agosto 1313.

e molte lettere preziose: *decem paria litterarum sub sigillo regis Trinacrie de conventionibus habitis inter dominum imperatorem et ipsum de matrimonio et confederatione*, e *novem paria litterarum sub sigillo comitis de Claromonte de eisdem negotiis* [1]. Per chi sa quali vicende, oggetti e lettere sono pervenuti a Roma, e taluno deve averne informato confidenzialmente re Roberto: il quale, desideroso forse d' impadronirsi delle spoglie dell'odiato imperatore, o più probabilmente ansioso di conoscere in qual misura ed in qual modo il temuto re di Trinacria si sia compromesso con Enrico, vuol vedere gli oggetti e le lettere, riservandosi di acquistarli qualora gli appaiano di effettivo valore. Il fatto che Roberto nel mandato del 1316 non accenni alle lettere siciliane, non dimostra che non ne abbia notizia: può esser prova di prudenza e di riservatezza. Certo è che Roberto non chiede soltanto la corona, ma tutto ciò che è appartenuto ad Enrico. In ogni caso, non è affatto necessario supporre che il re voglia servirsi della corona di Enrico in una incoronazione italica, per spiegare il suo desiderio d'impossessarsene: è sufficiente l'odio suo contro l' imperatore che ha osato chiamarlo in giudizio, e dichiararlo privato del regno e di ogni possesso, e minacciarlo di morte.

Si aggiunga che l'ipotesi del Bock implica un' interpretazione di quel momento politico, che contrasta con le informazioni aragonesi e coi documenti angioini. Chi accetti infatti l'ipotesi, deve ammettere che fin dai primi giorni di pontificato di Giovanni XXII il re ha coltivato il preciso disegno di una incoronazione italica, con tanta sicurezza di conseguire l' intento, da preoccuparsi perfino di preparare la cerimonia e di darle un carattere palesamente antimperiale. Ma si badi che poco prima egli ha fatto sposare al figlio Carlo la vedova di Enrico VII, Caterina d' Austria, sorella di Federico il Bello, eletto re dei Romani, ed ha ottenuto da Federico per il figlio il vicariato dell'impero *in tota Italia in terris que erant de parte guelfa tempore Henrici Romanorum regis, sunt ad presens vel erunt in futurum* [2]. È vero che il Bock, come sappiamo, vede proprio in questa richiesta di Roberto a Federico una manifestazione delle ambizioni angioine sulle terre dell' impero e quindi

[1] Sono pubblicate in *Const.*, IV, n. 1045.

[2] *Acta Aragonensia*, III, n. 145: lettere di Roberto del 2 agosto 1316. Il contenuto delle lettere corrisponde a una circolare inviata da Roberto il 1° agosto ai suoi ufficiali (pubblicata in MONTI, *La dottrina antimperiale degli Angioini*, in *Studi di st. e dir. in onore di A. Solmi*, Milano 1940-41, vol. II p. 51, n. 1 e in *Neues Archiv*, L, 1933, p. 614).

un motivo di più per accettare la sua tesi di un piano di unificazione politica dell' Italia, ma riesce difficile conciliare il riconoscimento angioino della potestà imperiale di Federico in Italia, riconoscimento implicito nella richiesta di Roberto per il figlio, col proposito di limitare anche giuridimente alla Germania l'autorità dell'eletto tedesco. Il Bock fa notare che nella circolare inviata da Roberto il 1° agosto agli ufficiali del regno per annunciare loro le nozze del duca Carlo con Caterina ed il vicariato concesso da Federico, questi è chiamato semplicemente *dux Austrie et Alamannie rex,* senza riferimento alla dignità di re dei Romani [1]. Ma è possibile interpretare questa omissione come manifestazione di un determinato piano politico, se il documento in cui viene omesso il titolo romano, presuppone il riconoscimento di questo titolo? Del resto, non so quale importanza possa conservare l'omissione, quando si osservi che nelle lettere del 2 agosto a Giacomo II d'Aragona e ad altri Roberto denomina Federico *dux Austrie, in regem Romanorum electus* [2].

Che dunque il vicariato di Carlo di Calabria non valga come argomento a favore dell'esistenza di un piano politico radicalmente antimperiale a Napoli, appare evidente. Che però esso valga — secondo la considerazione da noi fatta sopra — come argomento contrario, e cioè proprio per combattere l' ipotesi del piano antimperiale, taluno potrebbe metterlo in dubbio, osservando che la circolare e le lettere del 1° e 2 agosto precedono l'elezione di Giovanni XXII, avvenuta a Lione il 7 agosto 1316, mentre il mandato relativo all'acquisto della corona di Enrico è posteriore di qualche settimana: perché non supporre un mutamento d' indirizzo politico a Napoli, determinato dalle speranze destate nella corte dall'elevazione al trono papale di colui che era stato cancelliere di re Roberto? [3]

[1] V. nota prec. Cfr. Bock, p. 184.

[2] *Acta Ar.*, III, p. 310. — In ogni caso il Bock dà troppa importanza ad un modo abbastanza frequente di denominare il re dei Romani. Nella « Ineffabilis amor » di Bonifacio VIII, p. es., si trova sia l' espressione « Romanorum, Angliae et Hispaniae regna » , sia l'espressione « Alemanniae regem et regnum » (Dupuy, *Preuves*, p. 17). Nella cronaca di Roger de Hoveden si legge: « concessit regi Alemannorum (Enrico VI) quod petebat » (*Mon. Germ.* SS. XXVII, 152); « Henricus Alemannorum rex cum Constancia uxore sua » (*l. cit.*, 154). E negli *Annales Veronenses de Romano*: « ambaxiatores regis Francie cum ambaxiatoribus Alberti regis Alemannie transiverunt per Mediolanum » (A. Niemeier, *Untersuchungen über die Beziehungen Albrechts I zu Bonifaz VIII*, Berlino, 1900, p. 65).

[3] Per la biografia di Jacques Duèse, il futuro Giovanni XXII, si veda il Valois in *Hist. litt. de la France*, XXXIV (1915).

Ma a ciò si oppongono i documenti, che dimostrano la continuità dell'amicizia e della collaborazione politica di Roberto con Federico dall'estate del 1316 al 1317.

Occorre considerare con particolare attenzione questi rapporti austro-angioini, che sono cosa più seria di quanto finora si sia sospettato. Nel settembre 1315 Federico il Bello chiede al suocero, Giacomo II d'Aragona, di interporre i suoi buoni uffici presso il fratello Federico, *rex Siciliae* — si noti l'uso di un titolo ambito dall'Aragonese, ma non conforme ai suoi impegni verso Roma e verso Napoli — , per la conclusione di un contratto nuziale fra la sorella di Federico d'Austria, Caterina, ed il primogenito di Federico di Sicilia, Pietro [1]. Giacomo s'interessa della cosa, e l'8 gennaio 1316 comunica al genero che il principe Pietro è già impegnato con la figlia del defunto Enrico VII, Beatrice [2]: il matrimonio, concordato a suo tempo, fra l'imperatore e Federico di Sicilia, deve legare l'Aragonese con la potente casa dei Lussemburgo, allora principalmente rappresentata dall'arcivescovo Baldovino, principe elettore di Treviri, e dal re di Boemia, Giovanni. Ma già ai primi di gennaio nunzi austriaci sono onorevolmente accolti a Napoli [3], e il 23 giugno 1316 in Germania *firmatum fuit matrimonium per verba de presenti in facie ecclesie* fra Caterina e il principe Carlo, primogenito di Roberto d'Angiò, *cum honorabilibus condicionibus et conventionibus, quibus ipse electus* (Federico, eletto re dei Romani) *et nos* (re Roberto) *invicem strictius obligamur* [4]: la principale di queste convenzioni riguarda il vicariato imperiale conferito al principe Carlo sulle terre guelfe d'Italia.

Nel 1316 avviene dunque l'opposto di quanto si è svolto al tempo di Enrico VII, il quale, dopo aver tentato di concludere per la figlia un matrimonio angioino, di fronte alle condizioni onerose poste da Roberto e allo zelo che il re di Trinacria dimostra invece per la causa imperiale, sostituisce al primo disegno un matrimonio siciliano [5]. Ma a chi spetta l'iniziativa questa volta, al re tedesco o al principe italiano? Non si può escludere che Federico il Bello, preoccupato di accasare la vedova sorella in modo conveniente e politicamente proficuo, abbia iniziato quasi contemporaneamente trattative con gli Aragonesi e gli Angioini, ma è forse

[1] *Acta Ar.*, III, n. 132.
[2] *Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 339.
[3] Il CAGGESE, *op. cit.* II, p. 10, trae la notizia dai registri angioini.
[4] *Acta Ar.*, III, n. 145.
[5] F. SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII*, Heft III, 1928, p. 266 ss.

più probabile supporre che Roberto abbia avuto sentore delle trattative tedesco-aragonesi e se ne sia preoccupato, memore della pericolosa situazione politico-militare in cui il regno si era venuto a trovare pochi anni prima, per effetto dei vincoli formatisi fra l'imperatore e il re di Trinacria: si spiegherebbe così la presenza di messi tedeschi a Napoli già nei primi giorni del 1316, quando ancora re Giacomo non aveva comunicato al genero l'impossibilità del matrimonio siciliano.

In ogni caso è certo che la corte angioina si dimostrò ben disposta al contratto nuziale, e ne trasse anzi occasione per un riesame generale dei rapporti del regno con l'impero. Deposta ogni ostilità preconcetta all'idea imperiale, dimenticati i consigli dati nel 1313 alla corte papale di evitare qualunque forma di riconoscimento di un'eventuate elezione regia tedesca, Roberto prese l'iniziativa di riconoscere in Federico il re dei Romani, quando ancora un atteggiamento riservato era del tutto legittimo, sia per la presenza di due pretendenti alla corona tedesca, sia per la mancanza dell'approvazione papale. Evidentemente a Napoli si ebbe l'impressione che il pretendente austriaco fosse destinato presto o tardi a trionfare sul Bavaro, perché sostenuto da una forza militare superiore a quella del rivale e da un largo prestigio politico sia fra i principi tedeschi, sia in Europa, in virtù, fra l'altro, degli stretti legami con l'influente Giacomo d'Aragona. Si volle quindi precorrere l'evento e provvedere a tempo alla soluzione del problema angioino-imperiale, quando a Federico il Bello poteva essere ancora prezioso il riconoscimento e l'appoggio di Roberto in Italia e presso il collegio cardinalizio [1].

La soluzione non fu molto dissimile da quella proposta ad Enrico VII nel 1312: allora l'imperatore avrebbe dovuto creare vicario in Toscana a vita il futuro genero, e provvedere al governo della Lombardia in stretto accordo con Napoli [2]; ora il re dei Romani creava vicario nell'Italia guelfa il cognato, riservandosi implicitamente il diretto esercizio dell'autorità imperiale sui ghibellini. Si tratta di forme diverse di un condominio angioino-imperiale sull'antico regno italico: un regime fondato in entrambi i casi sul presupposto di una stretta alleanza e di un comune indirizzo politico. Era un tentativo di compromesso fra ambizioni tradizionalmente

[1] La preoccupazione di Federico d'Austria per i sentimenti dei cardinali a suo riguardo è vivissima durante tutta la vacanza papale, come appare dalla corrispondenza del re e della regina Elisabetta con Giacomo II (*Acta Aragonensia*, I-II e III: sotto gli anni 1314-16).

[2] *Mon. Germ.*, *Const.*, IV, p. 778 ss.

opposte. Le ambizioni angioine nel centro e nel nord dell'Italia si erano manifestate così visibilmente anche in tempo recente — quando Clemente V si era indotto a concedere a Roberto il vicariato sull'intera Italia imperiale, — che non occorre insistervi. Federico invece era sostanzialmente uno sconosciuto, e tuttora la sua politica è mal nota [1], ma qualcosa dei suoi propositi era trapelata nella corrispondenza con Giacomo d'Aragona: fin dal maggio 1315 egli aveva espresso la speranza che la sua autorità regia fosse sollecitamente riconosciuta dal futuro pontefice mediante la consueta approvazione, *sic quod statim, expedito eiusdem approbacionis negocio, ad ardua et maiora imperii negocia in partibus Italie sine quovis obstaculo nos ponamus* [2]. Era un aperto riferimento alla tradizione imperiale. Non poco dovette sacrificare di questa tradizione nell' accordo con Roberto, il quale per parte sua dovette coraggiosamente dimenticare le recenti offese dell' impero e rinunziare all' esercizio di una incontrastata egemonia sull'Italia.

Ma il compromesso fu vitale? A noi qui basta accertare se durò per lo meno qualche mese, fino all'anno seguente, se persistette cioè pur con l' avvento di Giovanni XXII. Seguiamo la corrispondenza dell' Austriaco con Giacomo II.

Federico il Bello non vuole che la sua politica angioina possa turbare gl' intimi legami con l' Aragona. Si affretta perciò a comunicare a Giacomo II l' accordo intervenuto con la corte di Napoli, e preoccupato che il matrimonio gli dispiaccia per la guerra esistente fra Napoli e Sicilia, offre la sua mediazione in questo conflitto [3]. Teme davvero Federico di aver turbato il suocero? Egli in realtà dovrebbe conoscere la duttilità estrema della diplomazia aragonese: nessuno più di Giacomo è preparato a comprendere le esigenze della politica del genero, ed è pronto ad inserirsi nella nuova situazione italiana, al cui sviluppo è direttamente interessato a motivo del suo piano di conquista della Sardegna. La risposta quindi è tutta benevola: Carlo di Calabria non è forse nipote di Giacomo? Il matrimonio dunque rinsalda i vincoli fra le dinastie di Aragona e d'Austria, tanto più che il re dei Romani potrà essere di prezioso aiuto

[1] Il Bock la giudica contraditoria, almeno in Italia (*op. cit.*, p. 203): ma dev'essere studiata ancora ed esaminata con maggiore ampiezza di quanto egli non faccia (*op. cit.*, p. 195 ss.).

[2] *Mon. Germ*, *Const.*, V, n. 281.

[3] *Acta Ar.*, III, n. 142: 18 luglio 1316.

a Giacomo II nell' opera di mediazione tra il fratello, re di Trinacria e il cognato Roberto [1].

Nell'autunno del 1316 i rapporti fra Napoli, Austria e Aragona sembrano davvero eccellenti. Il 19 ottobre Caterina d'Austria, la sposa, scrive da Assisi a Giacomo II: *si quid pro vobis apud Robertum regem alicubi facere nos velitis, id nobis cum fiducia significare potestis, facturis fideliter* [2]. Nel frattempo si è diffusa la notizia dell'elezione di Giovanni XXII, donde la vivissima preoccupazione dell'Austriaco di ottenere l'immediato appoggio del re d' Aragona presso il nuovo pontefice: [3] l' Aragonese gli assicura il proprio intervento e gli dà a sua volta consigli sulla condotta da tenere nelle relazioni con la curia per ottenere l' approvazione [4]. Intanto Federico ricorre, oltre che al suocero, agli alleati di Germania e d'Italia, che meglio possono farsi ascoltare dal papa: all'arcivescovo di Colonia [5] e a Roberto d'Angiò.

Che il ricorso a Roberto non sia affatto secondario rispetto all' appello rivolto da Federico a Giacomo II e ad Enrico di Colonia, risulta chiaramente da una lettera dell'Austriaco all'Aragonese del 14 aprile 1317 [6] e dalla risposta di Giacomo [7]. Re Roberto, secondo le informazioni austriache, *status et negocii* (di Federico) *apud summum pontificem... intendit et vult, ut firmiter asseruit et promisit, vigil et fervens esse promotor:* donde il proposito dell'Austriaco di coordinare ad Avignone l'azione aragonese con quella angioina, e il conseguente invito a Giacomo che sia pronto a intervenire presso il papa nel momento in cui Federico *per certos nuntios et litteras* glielo chiederà. Nella risposta l' Aragonese loda come *plurimum expediens et utile* l'intervento angioino, al quale egli unirà i suoi sforzi secondo i desideri del re dei Romani [8].

[1] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 376: 19 settembre 1316.

[2] *Acta Ar.*, III, n. 145, p. 311.

[3] *Ib.*, n. 146: Esslingen, 16 settembre 1316.

[4] *Mon. Germ., Const.*, V, n.ri 388 e 402. Cfr. *Acta Ar.*, III, n. 156.

[5] *Acta Ar.*, III, n. 148; Federico a Giacomo, 8 ottobre 1316.

[6] *Ib.*, n. 156.

[7] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 411.

[8] In *Acta Ar.*, I, p. 574, è pubblicata una lettera del genovese Spinola a Giacomo II in data 26 marzo 1317, in cui si parla di milizie austriache inviate in Lombardia a favore di re Roberto. Il Bock, *Kaisertum*, p. 195, vi accenna senza tenerne alcun conto nell'interpretazione della politica angioina. In realtà la notizia ha un'importanza notevolissima. Non posso però utilizzarla, perché la data attribuita dal Finke al documento (l'anno della lettera non è indicato) non mi persuade interamente. La notizia dell' invio di truppe austriache converrebbe assai meglio alla primavera del

Come dunque pensare che l'elezione papale abbia modificato a tal punto la politica angioina, da indurla a sostituire al recente piano di collaborazione col re dei Romani in Italia l'opposto disegno di una clamorosa incoronazione italica di Roberto con la corona stessa ch'era stata dell'ultimo imperatore? E come supporre che un tale disegno audacemente antimperiale sia stato il motivo dominante della politica angioina per più di un anno, sì da ispirare sia il mandato del 20 settembre 1316 per l'acquisto delle insegne di Enrico, sia la relazione di Bernard Gui del 18 luglio 1317, sia la lettera di Roberto a cui Giovanni XXII risponde protestando il 13 dicembre? E tutto ciò mentre Caterina d'Austria offre i suoi buoni uffici a re Giacomo presso la corte di Napoli, e Roberto assicura a Federico il più cordiale appoggio presso il papa: a non considerare poi la stranezza che un giudizio di barbarie sulla razza tedesca sia rinnovato in ambiente angioino o molto vicino agli Angiò, proprio quando nella duchessa di Calabria, Caterina, si dovrebbe salutare la futura regina di Sicilia.

IV

Tuttavia a questo proposito può sorgere un dubbio, in relazione con l'ultimo argomento a sostegno della tesi del Bock. Si tratta della bolla *Ne pretereat* oggetto di tante discussioni ed ipotesi.

La bolla è indubbiamente apocrifa [1]. In essa Giovanni XXII dopo aver ricordato le offese recate dall'Impero alla Chiesa durante i secoli fino ad Enrico VII, proclama, in nome della pienezza del potere papale, la separazione perpetua dell'Italia dall'impero e dal regno tedesco, riservandosi di provvedere al governo dell'Italia e alla precisazione dei confini del regno tedesco con la Francia. La narrativa della bolla deriva dal memoriale angioino del 1313, ed è ripresa in un altro memoriale angioino del 1334. La bolla deriva quindi con tutta probabilità dalla cancelleria di Napoli, e deve risalire ai primi tempi del pontificato di Giovanni XXII,

1322. Ma per risolvere il dubbio occorre esaminare tutto il contenuto della lettera, della quale invece il Finke dà soltanto alcune parti, altre riassumendo, e non sempre con molta chiarezza. Occorrerà vedere il documento nell'archivio aragonese.

[1] La dimostrazione ne è data da W. FELTEN, *Die Bulle Ne pretereat*, Trier, 1885-87. Cfr. pure P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne*, Paris, 1891, p. 527 ss.; BOCK, *Kaisertum*, p. 186 ss. e 219 s.; MONTI, *La politica antimp.*, p. 14 e 36 ss. Il testo in FELTEN, I, p. 63, in RIEZLER, n. 1637, e, secondo l'unico esemplare contemporaneo, in ZIMMERMANN, *Mittl. des Inst. für öst. Gesch.*, XIV (1893) p. 330.

poiché non vi si parla del Bavaro, mentre si ricorda l' impresa di Enrico VII come recente. Per spiegarne l'origine il Felten propone alcune ipotesi: che si tratti di una vera e propria falsificazione angioina, o di un abbozzo che Roberto e i guelfi avrebbero voluto fosse tradotto in bolla dal papa, o di un semplice esercizio di stile [1]. Ma, preoccupato soltanto di dimostrare che la bolla non è autentica. il Felten non molto si cura di ricercare quale delle sue ipotesi sia preferibile.

Il Bock giudica che la sua tesi di un piano angioino per l'unificazione monarchica dell'Italia permetta anche di risolvere la questione della *Ne pretereat:* la bolla, preparata in abbozzo a Napoli, sarebbe stata la premessa logica dell' incoronazione italica di Roberto. Il Monti accetta la connessione ed attribuisce a Bartolomeo di Capua questo concetto di un'indipendenza giuridica e politica dell'Italia sotto la dinastia angioina, considerandola come sviluppo estremo della dottrina antimperiale dei giuristi napoletani [2]. E per confermare l' interpretazione della *Ne pretereat* che il Bock sceglie fra le ipotesi del Felten, il Monti riferisce un caso analogo di abbozzo angioino destinato alla cancelleria papale: nel 1307 Bartolomeo di Capua preparò la minuta di una bolla per il condono del debito di Carlo II verso la curia romana [3].

Respinta la tesi del Bock di un piano angioino per l'incoronazione italica di Roberto, si ripresenta dunque il problema della *Ne pretereat.* Il Felten, come abbiamo visto, propone altre due ipotesi. Quella però di una falsificazione angioina non persuade davvero; perché non risulta che la bolla sia mai stata citata prima del 1332, e da questo momento fu utilizzata soltanto dai nemici di Giovanni XXII, soprattutto dopo la morte del papa. E d'altra parte, come poteva Roberto, alleato e vassallo di Giovanni, illudersi di potersi servire di una così clamorosa falsificazione, senza che il papa ne venisse a conoscenza, o senza che intervenisse a smentirla e a condannare i responsabili di un inganno così enorme?

Rimane allora l'ipotesi che la *Ne pretereat* sia soltanto un esercizio stilistico; e sarebbe questo un modo di seppellirla per sempre. Effettivamente si ha l'impressione che l'interesse naturalmente vivissimo destato negli storici dal singolare documento, li abbia indotti, pur dopo la cri-

[1] FELTEN, *op. cit.*, I, p. 36 e 44 s.

[2] MONTI, *op. cit.*, p. 53.

[3] MONTI, *Da Carlo I a Roberto d' Angiò*, Trani, 1936, p. 119 ss. La curia concesse soltanto una riduzione del debito, e in una forma diversa da quella proposta da Bartolomeo.

tica radicale del Felten, a tentare di utilizzarlo ancora in qualche modo, se non come bolla autentica, almeno come disegno di bolla, pensato a Parigi o ad Avignone e destinato a preparare l'infeudazione della Lombardia alla Francia [1], oppure pensato a Napoli e destinato a preparare la creazione del regno italico di Roberto. E così si dimenticano le osservazioni del Felten sulle grossolanità di certi errori, sulla stranezza di certi riferimenti, soprattutto sulla insufficiente connessione logica fra la narrativa e il dispositivo [2]. Sono osservazioni volte a negare l'autenticità della bolla, ma valide pure a far dubitare che si tratti di un serio disegno francese o angioino, effettivamente presentato al pontefice. Il Monti cita il precedente della minuta preparata da Bartolomeo di Capua nel 1307: ma si confronti la minuta destinata a Clemente V con la *Ne pretereat* e si vedrà quanto quella differisca da questa per ampiezza e ricchezza di argomentazione, e per la precisione scrupolosa delle formule imperative. E nel 1307 si trattava soltanto del condono di un debito, mentre nella *Ne pretereat* si vuole spezzare con immensa audacia la tradizione millenaria dell'impero, si vuol disporre della sorte dell'intera Italia e delle relazioni fra i maggiori regni della cristianità.

Certo, quando si riduca la *Ne pretereat* a così poca cosa, a un mediocre esercizio di stile, sorge la difficoltà di spiegare come ne sia pervenuta copia a Firenze nel secolo XIV, e come dal 1331 i nemici di Giovanni XXII ne avessero notizia. Taluno potrebbe anzi osservare che la mediocrità stessa della composizione sarebbe conciliabile piuttosto con l'ipotesi di un affrettato abbozzo politico, che di un esercizio di stile. E allora bisognerà tentare di collocare in qualche modo un siffatto abbozzo nella trama della politica angioina. Ma ciò si potrà, pur collocando la *Ne pretereat*, secondo l'ipotesi più verosimile, nei primi tempi del pontificato di Giovanni?

In tal caso essa contrasterebbe col fatto incontestabile che Federico

[1] H. Otto, *Zur Ital. Politik Johannes XXII*, in *Quellen u. Forsch.*, XIV, p. 193 s., pone la *Ne pretereat* in relazione con la situazione politica del 1331; ma a ciò si oppone sia la parziale identità della bolla coi memoriali angioini del 1313 e del 1334, sia la difficoltà di attribuire una data così tarda ad un documento in cui sono ricordati come molto recenti i fatti di Enrico VII. L'Otto propone anche l'ipotesi che l'abbozzo risalga al 1317, ma soltanto nel 1331 se ne sia parlato per utilizzarlo, donde le voci subito corse in proposito: così si spiegherebbe come fino al 1331 nessuno mostri di averne notizia. Ma le difficoltà si moltiplicano, perchè diventa necessario giustificare sia la nascita dell'abbozzo nel 1317, sia il tentativo di utilizzarlo nel 1331.

[2] Felten, I, p. 20 s.

d' Austria fra il 1316 e il 1317 non nutre alcun sospetto riguardo alla politica italiana di Roberto e ai rapporti angioini col papa. Salvo ad ammettere che la corte di Napoli segua contemporaneamente due linee politiche in assoluto contrasto fra di loro. Da un lato infatti essa avrebbe sistemato i rapporti col re dei Romani sulla base del rispetto dei tradizionali legami dell' impero coi ghibellini e degli Angiò coi guelfi, con l'ausilio di stretti vincoli di sangue austro-angioini: d'altro lato condannerebbe l'istituzione stessa dell'impero, fonte di infiniti mali per la cristianità, e tenterebbe segretamente di ottenere dal papa la definitiva separazione dell'Italia dalla corona tedesca e la consacrazione dei progressi compiuti dalla monarchia capetingia a danno del regno tedesco.

Che una simile doppiezza angioina sia conforme alla realtà storica può essere ammessa da chi giudichi inconciliabile il vicariato conferito dall'Austriaco al duca di Calabria col vicariato confermato nel 1317 a Roberto da Giovanni XXII [1]. Effettivamente non si potrebbe immaginare una maggiore incompatibilità giuridica di quella esistente fra i due vicariati. Ma nel giudicare la concessione fatta da Giovanni a Roberto, occorre considerare un aspetto importante della lettera papale del 13 dicembre 1317 [2]. Prima di respingere la richiesta angioina di sussidi per l' esercizio del vicariato imperiale sull' Italia, Giovanni rifà in breve la storia delle sue relazioni con Roberto. Fin dalla sua assunzione al pontificato fu suo proposito mandare al re la bolla relativa al vicariato concessogli da Clemente V, e ciò sia per il bene delle popolazioni italiane, sia per il profitto che il re ne poteva trarre: ma le guerre in cui Roberto era impegnato, e particolarmente le difficoltà da cui non sapeva districarsi in Piemonte, lo persuasero a differire l'esecuzione del suo proposito. Più tardi il re potè godere di maggiore tranquillità, soprattutto per la tregua intervenuta fra Napoli e Sicilia, e allora: *tuis expressimus nunciis quod si vicariatum ipsum ... velles assumere. apostolicas tibi litteras eramus destinare parati.* E se il re vorrà considerare quanta forza questo ufficio gli aggiunga, quale vantaggio rechi ai suoi amici e quale fervore susciti nei suoi nemici, di certo: *vicariatum ipsum nedum expedientem et utilem esse tibi reperies, sed etiam pernecessarium iudicabis.*

È singolarmente interessante questa preoccupazione papale di dimostrare a Roberto la necessità del vicariato per l'efficace proseguimento

[1] Si veda in *Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 443, la bolla in data 16 luglio 1317.

[2] Di questo aspetto tiene conto il BAETHGEN, *op. cit.* p. 252.

della politica angioina nell'Italia del nord. Certo vi è qui il proposito di giustificare il rifiuto dei sussidi richiesti da Roberto, ma il papa difficilmente per raggiungere questo intento ricorrerebbe ad una così ampia argomentazione, se il re avesse dimostrato nella lettera a noi non pervenuta di apprezzare il valore del vicariato non solo per i fini della politica papale, ma in relazione con le esigenze della politica angioina. Notevole poi che il papa, nell'indicare i precedenti della sua confermazione del vicariato concesso da Clemente, non faccia riferimento alcuno a sollecitazioni angioine, ma unicamente ai propositi e alle iniziative proprie. Altrettanto notevole che più avanti il papa ricordi le sollecitazioni angioine del 1314: perché Giovanni non rammenta a Roberto sollecitazioni angioine recenti, che varrebbero a dimostrare la connessione del vicariato con gl'interessi attuali del re, meglio di qualunque argomentazione papale?

Non senza ragione dunque il Baethgen giudica molto diversa la condotta di Roberto riguardo al vicariato nel 1314 e nel 1317 [1]. È incerto però nello spiegare il mutamento: non ha pensato che fra il 1314 e il 1317 vi è stato l'accordo austro-angioino, non ha tenuto conto delle informazioni aragonesi dell'autunno del 1316 e della primavera successiva. È comunque molto significativo il giudizio del Baethgen di fronte a quello opposto del Preger e del Bock, che ammettono nella politica di Roberto una continuità e uno sviluppo che non rispondono ai documenti.

Concludiamo. L'incompatibilità fra i due vicariati angioini sull'Italia imperiale, quello conferito dal re dei Romani nel 1316 e quello confermato dal papa nel 1317, è di natura essenzialmente giuridica. Sotto il rispetto politico l'inconciliabilità è solo apparente. Roberto è alleato di Federico e perciò ne riconosce l'autorità romana e la conseguente alta sovranità sul regno italico: ma nel tempo stesso egli è alleato di Giovanni XXII — e questa alleanza, si badi, è conforme agli interessi non del solo Roberto, ma dello stesso Federico —, e deve perciò adattarsi al proposito papale di considerare vacante l'impero e quindi valida ancora la concessione vicariale fatta da Clemente V nel 1314. Non si vuole escludere che una simile ambiguità possa non dispiacere interamente alla corte di Napoli, ma qui importa rilevare che di questa ambiguità Roberto nei rapporti con l'Austriaco può far responsabile il pontefice. Non c'è nulla di eccezionalmente strano in questo sottile gioco politico-giuridico: non sarà forse ancor più delicata la situazione del 1322, quando il papa stesso

[1] *Op. cit.*, p. 251 ss.

inviterà l'Austriaco a intervenire in Lombardia in appoggio della politica avignonese-angioina, e Federico vi manderà il fratello a combattere i ghibellini, ribelli al papa e al suo vicario Roberto, pur ritenendosi legittimo re dei Romani, pur giudicando dunque implicitamente decaduta l'autorità del papa e del suo vicario in Lombardia [1]?

Il contrasto puramente formale fra i due vicariati angioini non ha dunque nulla a che fare col contrasto esistente fra la *Ne pretereat* e l'amicizia austro-angioina. Nella politica di Roberto del 1316-1317 non vi è nessuna prova di doppiezza, quando si prescinda dalla *Ne pretereat.* Qualora dunque non sia possibile collocare questa scrittura in un altro periodo, nè disconoscerle un significato propriamente politico, occorrerà per lo meno ridurne il valore a un disegno sorto da una breve illusione, determinata dall'elezione di Giovanni XXII. Si può ammettere che l'elevazione al pontificato di colui che era stato cancelliere angioino nei giorni tempestosi della minaccia di Enrico VII, abbia per un momento ridestato nella curia napoletana il proposito del 1313 di valersi del papato per annientare l'impero: di qui il rapido abbozzo, steso in buona parte sulla falsariga del memoriale del 1313 e comunicato a qualche città guelfa (donde la presenza a Firenze dell'unica copia che risalga al secolo XIV). Ma una miglior conoscenza delle intenzioni del nuovo pontefice, o una più seria riflessione sulle conseguenze di un atto che avrebbe sovvertito la politica inaugurata dall'Angioino poco prima nei rapporti con l'impero, possono aver dissuaso Roberto dal presentare ad Avignone il disegno. Di qui la mancanza di qualunque riferimento nei documenti del tempo ad un così audace piano antimperiale.

Tentare di risolvere il problema della *Ne pretereat* non già riducendone il significato politico, ma facendone un momento fondamentale dello sviluppo della politica angioina, significa costringersi ad una ricostruzione storica artificiosa e contradittoria, significa aprire gravi problemi di interpretazione di documenti di data sicura e di significato politico preciso.

V.

In questo modo sono caduti gli argomenti su cui si fonda il Bock per riferire alle aspirazioni di Roberto l'inizio della lettera papale del 13

[1] Per gli avvenimenti del 1322 si veda p. e. il Bock, *Kaisertum*, p. 202.

dicembre 1317 [1]. Del resto il contenuto stesso della lettera contrasta con siffatta interpretazione. Il papa vuol dimostrare l'inopportunità della richiesta angioina di sussidi per l'esercizio del vicariato: perché non rimprovera al re di chiedere un regno nel momento stesso in cui si riconosce insufficiente a sostenere il peso di un vicariato? Roberto sarebbe infatti caduto in una contraddizione davvero singolare: di aver giudicato il governo dell'Italia imperiale essenzialmente conforme ai doveri e agl'interessi del papato, da cui appunto vuol essere sussidiato, e di aver chiesto nel tempo stesso il conferimento solenne di tale governo.

Ma respinta la tesi esaminata, rimane da interpretare il passo. A quale incoronazione allude il papa?

Il Bock confuta l'ipotesi, ch'egli crede del Preger, di un riferimento all'incoronazione imperiale di Federico il Bello, giudicando assurdo che l'Austriaco pensasse di scendere a Roma prima di aver condotto a termine la lotta col Bavaro. Né egli ammette che il papa alluda al semplice riconoscimento di Federico, alla tradizionale approvazione papale, perché in questo caso le parole della lettera non sarebbero comprensibili: troppo esplicito è il riferimento a un'incoronazione. In realtà, richiesta del riconoscimento papale e richiesta dell'incoronazione romana erano intimamente connesse. Gli elettori di Federico il Bello nella comunicazione destinata *summo pontifici futuro* — si era nel 1314 — scrissero: *supplicamus ut, ipsum dominum Fridericum... paternis pietatis vestre brachiis amplectentes, electionem huiusmodi canonicam de ipso a nobis factam solita clementia approbare, ipsum inungere et consecrare, sibique de sacrosanctis manibus vestris sacri imperii diadema dignemini favorabiliter impertiri loco et tempore oportunis* [2]. Perfettamente lecito dunque supporre che Ro-

[1] Il Bock affaccia l'ipotesi che, quando non si tratti di una vera e propria incoronazione di Roberto d'Angiò a re d'Italia, si tratti almeno di una incoronazione destinata a rendere più solenne il vicariato di Roberto (p. 183): sempre comunque di una incoronazione italica. Una simile ipotesi contrasta con tutte le tradizioni e gli usi del medioevo. Il vicariato è una semplice delegazione di poteri, inconfondibile con la sovranità; e tanto più nel caso di Roberto, vicario del temporaneo vicario dell'impero, poichè non si deve dimenticare che vicario immediato dell'impero è il papa, e solo durante l'interregno imperiale. Del resto, quanto abbiamo opposto alla tesi di un piano domenicano-angioino per l'incoronazione italica di Roberto, vale sostanzialmente per qualunque forma di incoronazione, regia o vicariale che sia.

[2] *Mon. Germ., Const.*, V, p. 93. Cfr. ENGELMANN, *Der Anspruch der Päpste*, 1886, p. 83.

berto, nella lettera a cui il papa rispose il 13 dicembre. accennasse a trattative *de coronatione*, per indicare la richiesta dell'approvazione e della conseguente unzione, consacrazione, incoronazione, naturalmente da farsi *loco et tempore oportunis*, non certo perdurando la guerra in Germania: perfettamente comprensibili dunque le parole del papa [1].

Se non che il Preger non riferisce le parole del papa a un'incoronazione di Federico, bensì a quella di Ludovico il Bavaro: il Bock ha letto male. Dice il Preger che dal modo in cui Giovanni smentisce la notizia pervenuta a Napoli appare la preoccupazione di Roberto riguardo ad uno solo dei due pretendenti all' impero: infatti il papa gli assicura che trattare egli non potrebbe di quella incoronazione senza pregiudicare il diritto di un altro, cioè di Federico di Austria [2], che, legato all' Angioino per il matrimonio della sorella col duca di Calabria, favorisce i guelfi, mentre il Bavaro promuove la parte ghibellina.

Queste affermazioni del Preger sono in parte discutibili: occorre considerare che, quand'egli scriveva, poco o nulla si sapeva delle prime relazioni di Federico con Avignone e con l'Italia. Tuttavia conserva il suo valore l' osservazione che Giovanni XXII intendesse disperdere i timori sorti in Roberto [3]: come del resto gran parte dell' argomentazione successivamente svolta dal Preger per appoggiare l'ipotesi di un'allusione a

[1] Queste osservazioni valgono anche a favore dell'ipotesi, che più avanti sosterremo, di un riferimento all'incoronazione del Bavaro. È vero infatti che gli elettori di Ludovico nel 1314 non chiesero una formale approvazione papale (ENGELMANN, p. 83), ma la lettera di Pietro di Magonza del 20 gennaio 1317, che tosto ricorderemo, dice espressamente che si attende la confermazione papale del Bavaro (tunc Ludovicus tamquam confirmatus rex Romanorum per sedem apostolicam, ecc.). D'altra parte la lettera di Ludovico alla città di Strasburgo del 1338, che pure vedremo, si riferisce proprio a una richiesta d' incoronazione. Ciò dimostra chiaramente che la richiesta della corona imperiale significava in quel momento non altro che la richiesta del riconoscimento papale, sia per l'uno che per l'altro dei contendenti.

[2] PREGER, *Die Politik*, p. 532 s.

[3] A dire il vero, proprio una inavvertenza del Preger deve aver suggerito così al Bock come al Felten e all' Otto il loro errore. Egli infatti alla lettera del 13 dicembre premette un sommario in cui dice: Johann XXII weist den Wunsch Roberts von Neapel in Betreff einer Krönung zurüch, ecc. (*Ueber die Anfänge*, 1882, p. 199). Ma alcuni anni dopo nel pubblicare nuovi documenti dell'archivio vaticano corregge qualche inavvertenza della precedente pubblicazione, fra cui il « Wunsch » del citato sommario, che vien sostituito da un « Verdacht » (*Die Politik*, 1886, p. 571). E nello studio dedicato al documento si attiene a questa seconda interpretazione, senza neppure accennare alla prima, ch' egli evidentemente giudica conseguenza dell'ingannevole impressione di una lettura affrettata (*Die Politik*, p, 532 s.).

trattative tentate dal Bavaro col papa. Opportunamente egli ricorda una lettera di Ludovico alla città di Strasburgo del 1338, in cui si accenna ad una ambasceria da lui inviata a Giovanni XXII molti anni prima, verosimilmente al principio del pontificato, per chiedere la corona imperiale: il papa avrebbe evitato di rispondere e congedato alfine i messi regi [1]. Questa testimonianza di Ludovico concorda in modo singolare con le parole del papa a Roberto: *nec aliquando in cor nostrum ascendit quicquam de illa tractare.* È naturale che il papa, nello smentire le informazioni di Roberto, taccia per discretezza delle sollecitazioni del Bavaro, limitandosi a porre in molto rilievo la propria ferma volontà di non ledere il diritto dell'Austriaco.

Vi è ancora un'altra testimonianza di trattative tentate da Ludovico ad Avignone in quel tempo. Il 20 gennaio 1317 l'arcivescovo Pietro di Magonza, al quale in primo luogo il Bavaro doveva l'elezione a re dei Romani, scrive al conte Corrado di Friburgo che i procuratori mandati da Ludovico ad Avignoue *omnia negocia in secretis expediverunt*, con intero successo, salvo qualche difficoltà di carattere finanziario: *expedita illa pecunia, tunc Ludovicus tamquam confirmatus rex Romanorum per sedem apostolicam publice ac undique proclamatur* [2]. È vero che l'ottimismo dell'arcivescovo contrasta con l'asserzione del papa nella lettera del 13 dicembre: *nunquam, teste deo, de ore nostro verbum exierit de coronatione huiusmodi.* Ma è stato osservato che il conte Corrado, pur essendo tra i fautori di Ludovico, non era di fedeltà sicura: donde nell'arcivescovo il proposito di infondergli fiducia nella causa abbracciata, col presentargli la situazione politica del re nel modo più favorevole. Del resto Pietro di Magonza scriveva al conte da Praga, e comunicava perciò notizie di cose lontane e a lui non direttamente note [3]. In conclusione: impossibile dubitare del soggiorno di ambasciatori del Bavaro ad Avignone alla fine del 1316; possibile invece dubitare dell'esattezza del giudizio di Pietro di Magonza sullo svolgimento delle trattative.

Il Müller e il Preger, che attribuiscono alla lettera di Pietro di Magonza la data del 20 gennaio 1320 [4], devono superare alcune difficoltà per porre l'informazione dell'arcivescovo in relazione con la lettera di

[1] PREGER, *Die Politik*, p. 533. Cf. ENGELMANN, cit. p. 86.

[2] *Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 390.

[3] H. SCHROHE, *Der Kampf der Gegenkönige*, Berlino, 1902, p. 283 e 281.

[4] C. MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs des B.*, Tübingen, 1879-80, I, p. 43 ss.; PREGER, *Die Politik*, p. 533 s.

Ludovico del 1338. Il Müller infatti, supponendo che si tratti in entrambi i casi di un'ambasceria della fine del 1319, deve ammettere che il riferimento di Ludovico a un periodo prossimo alla sua elezione regia, debba intendersi con una certa larghezza. Il Preger poi, che vuol porre in relazione le lettere di Ludovico e dell' arcivescovo non solo fra loro ma con quella papale del 13 dicembre 1317, è costretto a supporre che si tratti di un'ambasceria rimasta ad Avignone alcuni anni. Lo Schrohe, col dimostrare che la lettera di Pietro di Magonza è del 20 gennaio 1317 [1], ha reso anche più facile l' interpretazione delle tre lettere riguardo alle trattative del Bavaro col papa.

Possiamo ricostruire i fatti press'a poco così. L'elezione di Giovanni XXII indusse il Bavaro a cercare il riconoscimento papale, che era di fondamentale importanza per assicurare la prevalenza dell'autorità del re fra principi e città dell' impero, in particolar modo fra i principi ecclesiastici, di fronte al rivale Federico. Fu subito inviata un'ambasceria ad Avignone, e le speranze dovettero essere grandi, essendo indubitabile che la maggioranza effettiva dei principi elettori nel 1314 aveva votato per Ludovico. Ma questi fin dal 1315 aveva commesso l' errore di cercare prematuramente l'appoggio dell'uno o dell'altro cardinale, quando ancora non si poteva prevedere chi sarebbe stato eletto pontefice: e si era così compromesso con qualche membro ghibellino del sacro collegio, come Pietro Colonna [2]. Federico invece, accortamente consigliato e aiutato dal suocero Giacomo, aveva tenuto relazioni col collegio cardinalizio senza impegnarsi prima del tempo in speciali accordi con l'uno o con l'altro [3]. Si era inoltre avvicinato a principi prossimi ad Avignone, capaci di influire sulla curia, come Amedeo di Savoia [4] e soprattutto Roberto d'Angiò. Il nuovo pontefice, sollecitato da Giacomo II e da Roberto a favore di Federico, indubbiamente consigliato nello stesso senso dai cardinali amici dell' uno o dell' altro re, particolarmente da quel Napoleone Orsini che,

[1] SCHROHE, *op. cit.*, p. 278. Lo SCHWALM, nell'edizione della lettera curata per i *Mon. Germ.*, accetta la data proposta dallo Schrohe (*Const*, V. n. 390).

[2] *Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 289 e 290; donazioni del re al cardinale, 3 giugno 1315.

[3] *Const.*, V, n. 226 ss. (Giacomo II ai cardinali ed al suo procuratore in Avignone, 8 marzo 1315), n. 256 ss. (risposte di cardinali), n. 311 (consigli di Giacomo al genero, 3 agosto 1315). *Acta Aragonensia*, III, n. 132: 22 settembre 1315, Federico assicura a Giacomo di voler seguire il suo « sanum et salubrem consilium... de non eligendis hoc tempore cardinalibus promotoribus cause nostre ».

[4] *Constitutiones*, V, n. 281 e 311.

ghibellino ma avverso ai Colonna, aveva avuto un'influenza decisiva nell' elezione del Duèse [1], e informato di certo dall' arcivescovo Enrico di Colonia, fautore ed elettore dell'Austriaco, intorno all' elezione del 1314 in modo da pregiudicare il diritto del Bavaro [2], dovette trovarsi in grave imbarazzo di fronte agli ambasciatori di Ludovico e risolvere di non impegnarsi nè per l'uno nè per l'altro dei pretendenti alla corona imperiale fino a quando la situazione in Germania non si fosse militarmente e politicamente chiarita: di qui la sua condotta apparentemente imparziale verso i due *in reges Romanorum electi*, com'egli costantemente li chiamò [3], e il contegno riservato tenuto coi procuratori del Bavaro, ai quali nulla rispose che potesse interpretarsi come accettazione della tesi del partito austriaco o di quello bavaro-lussemburghese: *wart uns von dem Babist nicht geantwurt*, scrisse Ludovico alla città di Strasburgo vent'anni dopo.

Naturalmente non poteva convenire a Ludovico nel 1317 che si diffondesse in Germania la notizia dell' insuccesso dell' ambasceria che, secondo le informazioni di Pietro di Magonza, era di ritorno già verso la fine del 1316. Così si comprende come l'arcivescovo Pietro ricevesse a Praga notizie ben diverse intorno all' esito dell' ambasceria; oppure, quando si ammetta che Ludovico abbia preferito informare esattamente il principe alleato, si comprende come questi abbia comunicato al conte di Friburgo notizie piene di speranze sui rapporti del Bavaro col papa. Il conte il 17 febbraio del 1317 fu tra i principi che si riunirono attorno al duca Leopoldo d' Austria, fratello di Federico, per proclamare una pace pubblica nelle regioni dell'alto Reno [4]: nulla è più verosimile di uno scambio di informazioni fra il conte e il duca intorno alla questione del regno e quindi, fra l'altro, alle relazioni dei due pretendenti con Avignone. Del resto, è difficile che del preteso successo di Ludovico presso la curia papale si sia parlato o scritto soltanto fra il Bavaro e l'arcivesco Pietro, o fra Pietro e il conte di Friburgo. Perfettamente naturale dunque che presto o tardi ne giungesse notizia a Federico, il quale, legato com' era

[1] Fra le risposte dei cardinali a Giacomo riguardo al riconoscimento di Federico nessuna è favorevole quanto quella dell' Orsini. *Const.*, V, n. 258, 13 aprile 1315. Cfr. WILLEMSEN, *Kardinal Napoleon Orsini*, Berlino, 1927 (*Historische Studien*, Heft 172), pp. 82, 76 ss., 79.

[2] Lo zelo di Enrico per l'Austriaco si rileva p. e. dalla lettera di Giacomo II all'arcivescovo del 13 maggio 1315 (*Const.*, V, n. 277).

[3] Si vedano p. e. le lettere inviate ai due re nel 1316 (*Const.*, V, n. 373) e nel 1320 (n. 579 ss.).

[4] SCHROHE, *op. cit.*, p. 282.

alla corte di Napoli, e confidando allora più forse nell' efficacia dell' appoggio di Roberto presso il papa, che non in quella stessa di Giacomo II, non mancò di avvertirne l'Angioino. Di cui l'accenno che questi ne fece al papa nella lettera a cui Giovanni, che era stato invece così prudente nella sua condotta coi procuratori del Bavaro, rispose con stupore e indignazione; non mai egli aveva promesso o anche soltanto pensato di promettere l'incoronazione di Ludovico, a danno manifesto dei diritti che potevano competere a Federico. Il periodo compreso fra il 20 gennaio e il 13 dicembre, fra la lettera di Pietro di Magonza al conte di Friburgo e quella papale a Roberto, non è eccessivamente lungo, quando si consideri il lungo giro che l'inesatta notizia dovette fare, da Pietro al conte Corrado, dal conte a Leopoldo e quindi a Federico, da Federico a Roberto e da questo al papa: senza contare che il giro può essere stato anche diverso e più complicato.

A confermare la nostra interpretazione, può servire un confronto fra l'espressione usata da Giovanni XXII nel 1317 per assicurare a Roberto il proprio rispetto dei diritti eventuali di Federico, e quella usata dallo stesso pontefice per lo stesso fine il 23 settembre 1322 in una lettera a Ludovico, pochi giorni prima della battaglia di Mühldorf. Nei mesi precedenti, in seguito ad accordi intervenuti fra il papa e Federico il Bello, questi aveva mandato in Lombardia il fratello Enrico a combattervi gli eretici, i signori ghibellini contro i quali da anni ormai Giovanni era in lotta aperta [1]. Ma Enrico non tardò a conciliarsi coi nemici del papato e a tornare in Germania: donde l' ira del pontefice, che non dimenticò il *tradimento* neppur dopo la disfatta austriaca di Mühldorf [2]. La lettera del 23 settembre rispecchia questo stato d'animo del pontefice, il quale, deluso da Federico, dimostra tutta la sua benevolenza verso Ludovico e gli fa sperare la giustizia invocata *super electionis* (*sue*) *negotio : volumus indubie te tenere quod illam* (*iusticiam*), *quantum cum Deo et absque iuris cuiusvis alterius lesione poterimus. favorabiliter prosequemur* [3]. Ora, nella lettera papale del 1317 leggiamo che l'incoronazione (di Ludovico) *non posset absque manifesto iuris alieni preiudicio expediri.* Se dunque il pontefice nel 1322, in un periodo di tensione con l'Austriaco, pur promettendo al Bavaro di rendergli giustizia, non dimenticava di riservare gli altrui diritti, con evidente allusione a Federico, tanto più è comprensibile

[1] Bock, *Kaisertum*, p. 202.
[2] *Acta Aragonensia*, I, n. 255, p. 379.
[3] *Const.*, V, n. 673.

che nel 1317, quando i rapporti con quest'ultimo non erano turbati ed anzi dovevano essere cordiali per l'intercessione di principi e cardinali amici di Giovanni, egli giudicasse doveroso evitare un'incoronazione od anche soltanto una promessa d'incoronazione, che avrebbe leso gli eventuali diritti di Federico.

Tutto sembra dunque confermare l'ipotesi del Preger di un riferimento della lettera papale del 1317 all'incoronazione richiesta dal Bavaro. Nè d'altra parte appare probabile alcun'altra ipotesi. Se infatti è inaccettabile un riferimento a Roberto d'Angiò, improbabile è pure un riferimento a Federico d'Austria, benché per ragioni diverse da quelle addotte dal Bock contro questa tesi. Perché il pontefice dovrebbe smentire con tanta forza — *teste deo* — la notizia pervenuta a Napoli, quando si trattasse di un'incoronazione nient'affatto temuta da Roberto, e neppure ardentemente bramata, ma soltanto moderatamente desiderata e sollecitata? Abbiamo detto infatti che le energiche parole di Giovanni fanno supporre il proposito papale di allontanare dubbi e timori del re, e ciò naturalmente esclude che si tratti di Federico non meno che di Roberto. Ma quando si voglia insistere nel vedere in quelle parole l'intenzione di disperdere bizzarre illusioni angioine, allora si potrà pensare al fantastico progetto domenicano-angioino, ma non all'incoronazione di Federico, che non era cosa tanto fuor di proposito da giustificare giuramenti e invettive — *mentitus in caput proprium recte fuit* — così poco cortesi verso Roberto e i suoi informatori. Occorre tuttavia riconoscere che, quando si dubiti del valore di questa nostra considerazione, altre non soccorrono per escludere l'ipotesi che si tratti di Federico. Se infatti il Preger non pensò all'incoronazione dell'Austriaco, ciò fu essenzialmente perché nulla ancora sapeva di sollecitazioni austriache ad Avignone al principio del pontificato di Giovanni [1]: non conosceva i documenti aragonesi.

Altre ipotesi si possono invece escludere senz'altro. Timori di Roberto per un'incoronazione del nemico di Trinacria per mano del papa, sono inconcepibili, solo che si rifletta sull'intimità delle relazioni di Avignone con Napoli e sullo stato di ostilità esistente fra Napoli e Sicilia nel 1317: nell'estate si firmò un semplice armistizio, non la pace definitiva [2]. È vero che appunto Giovanni aveva imposto la tregua e voleva il raggiungimento

[1] Il PREGER, *Die Politik*, pp. 534 e 537 non conosce trattative di Federico ad Avignone per il suo riconoscimento, anteriori al 1320.

[2] CAGGESE, *op. cit.*, II, p. 177 ss ; A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo, 1937, n. 184.

della pace, ma fino a che questa non si fosse realizzata, sarebbe stato fuor di proposito confermare in modo tanto solenne quanto un'incoronazione, il regno di Trinacria. La costituzione di questo regno come vassallo della sede apostolica risaliva a Bonifacio VIII ed era stato e continuava ad essere un espediente provvisorio [1]. Giovanni XXII nel dicembre del 1317 dimostrò di voler rispettare le decisioni di Bonifacio [2] e dunque anche questo loro significato di risoluzione temporanea. A Napoli non potevano sorgere dubbi al riguardo.

Rimane da considerare la possibilità di un riferimento all'incoronazione di Giacomo II a re di Sardegna. Ma Giacomo era stato investito dell'isola già da Bonifacio VIII nel 1297 e da Clemente V nel 1305 [3], e dunque Giovanni XXII, per quanto ostile alla conquista aragonese della Sardegna [4], non poteva dichiarare che l'eventuale incoronazione avrebbe manifestamente pregiudicato gli altrui diritti.

Concludiamo: Giovanni XXII nella lettera del 13 dicembre 1317 non può riferirsi che a un'incoronazione imperiale, e con tutta probabilità a quella di Ludovico il Bavaro.

VI.

Questo risultato, che s'inserisce nella confutazione di certe tesi del Bock sulla politica angioina e sull'influenza dei domenicani francesi a Napoli e ad Avignone, sembra tuttavia in armonia con un aspetto importante della sua ricostruzione storica, e cioè con l'affermazione di una costante fedeltà di Giovanni XXII alla concezione antimperiale espressa dal memoriale angioino del 1313. Se infatti il papa nel 1317 evitava di compromettersi con l'uno o con l'altro dei pretendenti tedeschi e dichiarava a Roberto che l'incoronazione dell'uno avrebbe pregiudicato gl'interessi dell'altro, e se nel 1322 in termini molto simili riaffermava a Ludovico il proposito di rendergli giustizia senza ledere gli altrui diritti, può sembrare fondata la persuasione del Bock che Giovanni volesse esautorare l'impero col prolungarne indefinitamente la vacanza.

[1] MURATORI, X, 1048. Cfr. DE STEFANO, p. 111. La soluzione definitiva del problema siciliano si ebbe soltanto col trattato del 1372: V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, Napoli, 1936, p. VII.

[2] CAGGESE, II, p. 181.

[3] E. BESTA, *La Sardegna medievale*, Palermo, 1908, p. 263 e 267.

[4] Cfr. p. e. WILLEMSEN, *op. cit.*, p. 85 ss.

In realtà questa interpretazione non è affatto necessaria. Proprio la lettera a Ludovico del 1322 dimostra che il papa non è alieno dal mutare condotta. È ben chiara l'intenzione sua di aprir l'animo del Bavaro alla speranza. La riserva degli altrui diritti è soltanto formula richiesta da un bisogno di formale coerenza con le direttive politiche anteriormente seguite.

Non vi è ragione di irrigidire l'attività di Giovanni XXII in uno schema concettuale estraneo alle tradizioni del papato. Perché dovrebbe egli rimaner fedele alle idee espresse dai giuristi angioini nel 1313? Che significato può ancora avere per il vecchio pontefice altamente compreso della dignità del suo ufficio e ansioso di esercitare un'azione profonda sulla cristianità, un programma politico sorto anni prima in ambiente angioino in un momento di reazione contro il pericolo tedesco?

Secondo il Bock il silenzio di Giovanni di fronte alle pretese francesi di assoluta indipendenza politica dimostra che la sua condotta superba verso i Tedeschi non è ispirata a idee universali, ma solo a motivi politici[1]. Come se la tradizione superbamente rappresentata da Bonifacio VIII potesse spegnersi a un tratto! Il silenzio di Giovanni è accorgimento politico, è fors'anche in qualche misura patriottismo francese: ma l'irruenza di Giovanni verso l'impero non è soltanto avversione contro i Tedeschi. la sua ingerenza in Italia difficilmente si spiega con idee di giuristi e di teorici delle nazionalità. Le idee di Bonifacio sono ancora ben vive nella curia e si manifestano nelle forme e nei modi consentiti dalle circostanze politiche.

Con ciò non si vuole sostituire uno schema a un altro, la concezione bonifaciana a quella domenicana supposta dal Bock. Similmente, quanto a Roberto d'Angiò, non si vuole semplicemente sostituire un programma politico a un altro, il disegno di un condominio austro-angioino sull'Italia, per esempio, a quello della creazione di un regno nazionale. Si vuole invece liberare l'indagine da ogni schema precostituito, e da un apprezzamento eccessivo dell'efficacia di piani e dottrine sullo sviluppo politico. Molto empirismo ci dev'essere nell'attività di Roberto e di Giovanni. Molto dipende da impulsi e risentimenti mutevoli, da improvvise speranze e sconforti. Tuttavia qualcosa perdura tenace: sono tradizioni antiche, ambizioni ereditate, determinate direzioni politiche. Naturalmente operano anche idee e dottrine, talvolta legate al passato, altra volta interpreti di nuove esigenze. E in questo incontro di idee, di interessi, d'impulsi na-

[1] *Kaisertum*, p. 206.

scono i piani politici, perseguiti per qualche tempo e poi adattati o sostituiti da altri: nel 1313 Napoli elabora un piano radicalmente antimperiale e antitedesco, nel 1314 lo integra col vicariato su Lombardia e Toscana, nel 1316 lo sostituisce con l'accordo col re dei Romani, nel 1317 si destreggia fra l'Austriaco e il papa. Non meno complessa è la politica di Federico il Bello, ora conforme alla tradizione imperiale, ora alleata con quella angioina; ed anche qui i piani nascono e mutano. Il Bock dice contraddittoria la politica italiana di Federico [1], così come il Müller giudicava contradittoria tutta la politica di Ludovico [2]. E che dire di Giovanni XXII? Basti considerare l'evoluzione della sua condotta verso i Visconti nel corso del pontificato [3]. Dopo aver condannato il Bavaro che impedisce la distruzione della tirannide viscontea, Giovanni finisce con l'aiutare la restaurazione dei Visconti in Lombardia, pur di isolare l'empio imperatore.

Fra tante contraddizioni, fra tanti adattamenti imposti dallo sviluppo impreveduto degli eventi, farebbe eccezione un memoriale angioino?

Il periodo che precede la solenne condanna del Bavaro, dal 1316 al 1323, è pieno d'interesse, perché sono in esso i germi immediati della crisi definitiva del problema papato - impero. Anche l'idea di un regno italico di Roberto vi può trovar luogo. Come dimenticare l'invocazione di Niccolò del Rosso a papa Giovanni:

O Zovanni apostolico benegno
. . . . . .
manda il tuo figliuolo re Roberto
coronato de l'italico regno? [4]

L'idea di una ricostituzione del regno italico si trova in quel tempo fra guelfi e fra ghibellini del nord [5]: è suggerita dall'impotenza dell'impe-

[1] *Op. cit.*, p. 203.

[2] MÜLLER, I, p. 75.

[3] Si veda G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la chiesa*, in *Archivio stor. lomb.*, XLVI (1919) p. 84.

[4] *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari, 1940, p. 229. I sonetti politici del trevigliano Niccolò del Rosso sono anteriori al 1329: uno di essi è indubbiamente del 1324 (G. NAVONE, *Sonetti inediti di Niccolò de' Rossi*, Roma, 1888, p. VIII).

[5] D'ANCONA, *Studi di critica e storia letteraria*, p. 33 ss. Per Convenevole da Prato si veda anche G. GIANI, *Ser Convenevole da Prato*, Prato, 1913, p. 118 ss.

ratore e dalla crescente potenza di alcuni signori ghibellini. È idea vaga e tenue, di vita incerta, eppure importante per intendere le condizioni di quelle regioni. La relazione dei nunzi di Giovanni XXII in Lombardia rispecchia certo le concezioni di Bernard Gui, ma non può essere pura invenzione dei relatori il riferimento ai *plurimi clerici et laici* che invocano un re dei Lombardi. E fra questi *plurimi* taluno avrà espresso l' idea appunto di Niccolò, avrà invocato l' incoronazione di Roberto a re d' Italia per mano del papa.

Di ciò si deve tener conto nel ricercare lo sviluppo politico di quell'età: ma senza fare dell' aspirazione di un poeta, o del concetto di un pensatore, o del sentimento di una moltitudine oppressa, un piano consapevolmente perseguito di una curia politica.

GIOVANNI TABACCO

LA PACE DI CATEAU-CAMBRÉSIS E L'EQUILIBRIO EUROPEO A METÀ DEL SECOLO XVI

La pace di Cateau-Cambrésis dell'aprile 1559 è considerata. a torto o a ragione, come uno dei grandi *tournants* della storia politica europea. Senza dubbio, sulle strade della storia è di molto dubbia utilità credere all'esistenza di svolte decisive, particolarmente sulle strade della storia politica d' Europa, così sensibile, instabile, complicata, e, ancor più, cangiante a seconda dell'angolo di osservazione scelto.

Ma, forse, si chiarirà in maniera utile il problema riprendendo la documentazione già vasta della questione, arricchendola di numerosi documenti inediti, per vedere, prima, in qual maniera l' ampio accordo sia stato preparato, come imposto dalle circostanze e dagli uomini; dopo, per meglio giudicare, al collaudo del tempo, le ragioni che hanno permesso all'opera di durare.

* * *

Ci sia sufficiente risalire fino al 5 febbraio 1556, alla firma di quella tregua di Vaucelles, fondata sul principio dell'*uti possidetis*, che costituì una notevole battuta d'arresto delle interminabili ostilità franco-imperiali. Il sipario calava sulla lunga serie di lotte, di sorprese, di colpi di scena, d'operazioni complicate, che va sotto il nome di « guerra di Siena », e che fu, in realtà, una guerra europea, per l'Europa o, almeno, per quanto allora questa aveva di più vivo e di più ricco. Filippo II, padrone — da solo un mese — del vasto dominio spagnolo, subito accettava le profferte di pace che Coligny e l'Aubespine gli avevano fatto a nome del loro re, Enrico II.

Inquietudini e allarmi : questa l'eredità che Filippo II raccoglieva, mentre suo padre fuggiva lontano dal « brouilly » del Nord. Paure, timori,

sospetti: così, già un anno prima di Vaucelles, nel 1555, la lontana pace di Amaria, confermando la disfatta persiana dinanzi al Turco, aveva dato a quest'ultimo libertà d'azione per le sue dannose imprese in Europa e nel Mediterraneo. Di nuovo, il Turco era padrone dei suoi movimenti contro la Cristianità. Almeno, quest'ultima fosse stata in pace con se stessa, in se stessa! Al contrario; si era singolarmente lontani da uno stato che almeno rassomigliasse alla pace: la Cristianità non voleva essere unita e, soprattutto, non voleva essere unita a beneficio e sotto lo scettro degli Asburgo.

La Francia, come sempre, come dall'inizio della rivalità tra Francesco I e Carlo V, era l'anima di questa resistenza; la Francia situata « au coeur » [1] dell'Impero spagnolo e, per ciò stesso, in condizione di contrastare fortemente le ambizioni ispaniche. Per la Spagna era questione di vita o di morte tenere i Valois a rispetto: il meglio, in una tale situazione, era colpire la Francia sul suo suolo, facendo base sui Paesi Bassi, impedendole, in tal modo, di correre minacciose avventure in Italia: Carlo V lo diceva a suo figlio al momento di abdicare: « havete col Re di Francia questo di buono, e sicuro in mano, che ogni volta (che) assalterete quel Re nel proprio Regno, come commodamente potete fare, lo diverterete dall'imprese in Italia » [2].

In queste condizioni, la tregua di Vaucelles che lasciava i Francesi in Savoia e, al di qua delle Alpi, in Piemonte, in Corsica e sul territorio di Siena, in quest'Italia piena di querele, pronta a mettersi in sommovimento perchè sordamente ostile alla Spagna, in qual modo avrebbe potuto essere durevole? Vaucelles, per la Spagna, era una battuta d'arresto e, nel contempo, un respiro: non una resa di conti durevole. L'essenziale non era regolato.

* * *

Respirare: in effetti ciò non fu possibile: « las zizañas » ispirate dalla « notoria » « pasion » di Paolo IV [3] rinfocolavano l'incendio, l'in-

[1] A, PÉREZ, *L'art de gouverner. Discours adressé a Philippe II*, pub. da I. M. GUARDIA, Paris, 1867, p. 106.

[2] ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ETRANGÈRES-PARIS (appresso indicati con A.M.A.E.-P.), *Correspondance diplomatique, Espagne*, 7: *Parlamento di Carlo V Imperatore al Re Filippo suo figliuolo nella consegna del governo de' suoi stati* (1556), f. 112 r. et v.

[3] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Espagne*, 7, f. 144 r., Ferdinando imperatore a F. II,

cendio di un fuoco non mai spentosi per intiero. Senza dubbio l'intervento di Paolo IV in un'Italia mal sottomessa alla Spagna sorprese tutte le previsioni, tutti i calcoli sottili della diplomazia filippina e minacciò il re spagnolo nel vivo del suo sistema difensivo. Rispondere, e dimostrare che Roma. nella sua lotta contro la Spagna, faceva il gioco dei protestanti non era sufficiente: solo la forza poteva regolare il conflitto. Così, nel settembre del '56, le truppe spagnole, al comando del duca d'Alba, passavano la frontiera napoletana ed entravano nel territorio pontificio [1]. La fortuna arrise loro [2]: ma fu tutta una spedizione, questa, fatta — se così può dirsi — contro voglia [3]. Filippo II aveva esitato prima di compiere un gesto irreparabile [4]. Tutto gli comandava prudenza: la complessità, per la Spagna che si nutriva del suo accordo col Papato [5], della questione romana; la sua stessa coscienza di giovane monarca non ancora

da Vienna, il 24 ottobre 1556: è una lettera scritta per rassicurare F. II della giustezza dei motivi di guerra da quest'ultimo assunti. Sulla psicosi di guerra dominante nella corte pontificia, cfr. lettera del cardinale di Tournon al connestabile Montmorency, da Roma, del 17 luglio 1556. in M. FRANÇOIS, *Correspondance du Cardinal François de Tournon*, Paris, 1946, p. 321.

[1] Sull'assunto della guerra tra F. II e Paolo IV cfr. i quattro studi dedicati da RODRIGUEZ POMAR, a *La contienda entre Paulo IV y Felipe II*, in *Razon y Fe*, Madrid, 1930, 1934, 1935 e 1940; L. SERRANO, *Anotacion al tema: el papa Paulo IV y España*, in *Hispania*, Madrid, 1943, III.

[2] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Espagne*, 7, f. 147 v.: F. II a Ferdinando, da Bruxelles, il 20 novembre 1556: la spedizione del duca d'Alba è andata tanto bene che « quasi ha llegado a las puertas de Roma sin mucho trabajo, ni resistencia ».

[3] A ostilità già avanzate le provvisioni per un punto strategicamente importante nel quadro generale delle operazioni quale la valle d'Aosta non erano compiute, nè tampoco iniziate; Granvella comunica a F. II, da Bruxelles, il 27 marzo 1557, che è giunto « el obispo de la Giudad y val d'Aoste a hacer instancia que se provea de las cosas necassarias para la defensa y guardia de aquel valle tan importante al servicio de V. M. por las cosas de Milan », in *Papiers d'Etat du Cardinal de Granvelle, d'après les manuscrits de la bibliothèque de Besançon, p. p.* CH. WEISS, Paris, 1841-1852, 9 voll., V, p. 56. F. II rispondeva il 12 aprile 1557 che per la difesa d'Aosta « mandaré despachar con la mayor brevedad que sea posible », *ibidem*, p. 60.

[4] F. II non aveva saputo decidersi alla guerra se non quando consiglieri d'animo e teologi lo avevano convinto che « non faceva empietà »: relazione di G. MICHIELI, ambasciatore veneziano di ritorno dall'Inghilterra, in M. GACHARD, *Relations des ambassadeurs venitiens sur Charles-Quint et Philippe II*, Bruxelles, 1855, p. LX.

[5] Cfr. a titolo d'esempio R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid, 1948, II, p. 34 (« Ningun otro pueblo recoge de la Iglesia aportaciones económicas tan cuantiosas como España) e p. 464.

adusato alle grandi e rimbombanti polemiche tra sacerdozio e impero, che erano state tanto frequenti nella vita di Carlo V.

Filippo II ha dunque consultato dei teologi: ciò per la sua coscienza; egli si è comportato, nei riguardi di Paolo IV, con prudenza e deferenza: ciò nella speranza di arrivare al più presto ad un accordo e per non rendere irreparabile la rottura. Minacce, sì; colpire fortemente, come avrebbe potuto da un punto di vista strettamente militare, no: egli non ha certamente pensato ad un nuovo sacco di Roma [1]. Inoltre, bisognava evitare che la Francia intervenisse nel conflitto. Ma, è evidente, la Francia non poteva lasciare che la Spagna regolasse a tutto suo vantaggio la questione romana. Gli storici francesi nelle difficoltà sempre rinascenti davanti all'imperialismo asburgico hanno voluto vedere una funzione svolta esclusivamente dal loro paese. Certamente, il loro paese ha un gran ruolo: ma questo tentativo d'unione dell'Europa cristiana negli Asburgo, che noi chiamiamo, a seconda delle formule, l'*imperialismo*, il *sogno egemonico*, la *monarchia universale*, di Carlo V e di Filippo II si è urtato, a ben vedere, contro altri ostacoli: contro i paesi del Nord che rompono con la Chiesa romana, contro il Turco — questa contro-cristianità, questa coalizione islamica —, contro Roma, infine, che non ha voluto nel XVI secolo la vittoria della unità temporale alla stessa maniera che non l'aveva voluta nel Medio Evo, ai tempi della lotta del sacerdozio e dell'impero.

Punti di vista che non bisogna dimenticare...

Riprendendo: se Enrico II interviene nel gennaio 1557, prima della buona stagione favorevole alle operazioni, s'egli prende posizione a lato di Roma, ciò non è tanto per tener fede al titolo assunto di « protecteur de la sainte église romaine », nè per rispetto formale del trattato che lega la Francia al papato [2]. È per lasciare aperta la questione romana, è per impadronirsi al più presto possibile delle coste e delle strade toscane per le quali uno speciale codicillo era stato steso [3], e accettare la

[1] Il duca d'Alba, all'atto dell'occupazione del territorio romano, faceva giurare alle popolazioni fedeltà al pontefice ed al Sacro Collegio « por que se viese mas claro que nuestro fin no era ambicion, ni deseo de ocupar cosa alguna de la Iglesia »: A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Espagne*, 7, f. 147 v., F. II a Ferdinando, da Bruxelles, il 20 novembre 1556.

[2] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Rome*, 2: *Traicté de ligue offensive et diffensive entre le Pape Paul iiii et le Roy henry ii* (15 dicembre 1555), ff. 102 r. - 117 v.

[3] *Ibidem*, f. 122 r.: *Aultre petit traicté entre Notre Sainct Pere, et le Roy*, col quale si stabiliva che Siena avrebbe avuto, a esito vittorioso della guerra, un governo di sua libera scelta; Cosimo dei Medici sarebbe stato espulso da Firenze; « Piom-

guerra, per Roma, nel cuore dell' Italia e, se possibile, fino ed oltre Roma. La posta del gioco è ristabilire quell'equilibrio tra le forze avversarie e le proprie, tra mezzi e contromezzi, che costituiscono lo stesso equilibrio d'Europa e senza del quale non vi è Europa libera.

Tutto è rimesso in questione.

Ma ciò ch 'è in causa, al di là degli uomini e delle circostanze, è il sistema meccanico dei pesi e contropesi. Una violenza, una decisione, un atto e il meccanismo entra in funzione... la guerra ha inizio automaticamente.

L'ingresso in guerra della Francia significò l'ampliamento del teatro bellico (le operazioni ebbero inizio anche nei Paesi Bassi) e si venne, inoltre, ampliando il gioco politico: così, il re di Francia inviò alla Dieta di Ratisbona degli ambasciatori « para procurar con los principes y Estados de imperio una liga y confederacion, para que ellos no puedan dar ayuda a sus enemigos contra el, ofreciendo para esto efecto algunas cosas, como son la restitucion de Metz, Thul, y Verdun, plazas obispales del Imperio » [1]. Ripresa, anche se su scala ridotta, delle vecchie aspirazioni dei Valois all' impero? Sembrerebbero farlo credere le parole di L. Mocenigo al Doge, da Vienna, del 22 luglio 1558: « sente il serenissimo Maximiliano grande passione della prosperità di Francesi nel ducato di Lucimburg, non perchè li dispiaccia il danno del Re Philippo, ma perchè teme, essendo un exercito vittorioso alli confini del stato delli Electori ecclesiastici, essi si scoprino francesi, con la qual resolution l' imperio nell'avvenire ussirà di casa di Austria (non) solamente, ma di Germania » [2].

Al 7 giugno 1557 anche l' Inghilterra interveniva nella lotta: atto, questo, che, se coimportava innegabili vantaggi a Filippo II, implicava, di contro, l'allontanarsi sempre piú ampio di vasti ceti di quel paese dalla regina Maria Tudor, la quale cercava di far divenire, per così dire, « na-

bino, l'Elba, Pisa, Livorno, et altri luoghi della Marina resteranno in mano di esso Re (intendi: di Errico II) ». Ora, avere queste zone significava, in effetti, mettersi in condizione di interrompere la navigazione tra Genova e Napoli e, in genere, di « compromettre ainsi la libre circulation sur le reste du circuit occidental » del Mediterraneo. L'acuta osservazione è di F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l' epoque de Philippe II*, Paris, 1949, p. 75, che nota come proprio l'esser venuto in possesso dei presidii di Talamone, Orbetello, Porto Ercole, S. Stefano, costituì uno dei grandi vantaggi che derivarono a F. II dal trattato di Cateau-Cambrésis.

[1] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, 7, Ferdinando a F. II, da Vienna, il 20 novembre 1556, f. 152 r. et v.

[2] G. TURBA, *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, Wien, 1895, I, 3, p. 47.

zionale » la guerra presentandone la ragione *in capite* ne « l'inteligence et trahison que le Roy henry de France avait avec ceux du pays de Nortomber auxquels luy et les siens contre Dieu et raison ont donné faveur » [1]. Si sforzava, inoltre, la regina, di interessare alla guerra i suoi sudditi (o, almeno, quelli di essi di cui aveva più bisogno : i marinai) autorizzandoli ad « ecquipper et mettre navires de guerre sur mer, avec assurance que toutes les prinses qu'ils feront sur nous (intendi : i Francesi), leur demeureront par entier sans que la dicte Dame ny son Admiral y puissent demander ny pretendre aulcun droict ny portion » : ma, di ciò, alcuno appariva eccessivamente « esmeu » [2]. Quel che Filippo II guadagnava con l'ingresso in guerra dell' Inghilterra non era tanto un considerevole numero di soldati [3] quanto, piuttosto, un ampio aiuto di navi e danaro : quelle navi e quel danaro che gli riusciva tanto penoso ottenere nei Paesi Bassi. Nella lotta sostenuta anzitutto contro la Francia, si sa l'importanza dei fattori marittimi : in Mediterraneo le galere d'Andrea Doria, la flotta di Venezia. l'armata turca ; nel Nord i numerosi legni per mezzo dei quali la penisola iberica è legata alla Manica e al Mar del Nord.

Ma, ad ogni modo, l' aiuto che l' Inghilterra apportava con la sua effettiva partecipazione alla guerra non poteva essere considerato come tale da consentire a Filippo II di superare le gravi difficoltà finanziarie in cui si dibatteva lo stato spagnolo [4]. Pensare : se Filippo non ha un

[1] A.M.A.E.-P., *Angleterre*, 13, *Proclamation de la Royne Marie d'Angleterre quand elle rompit la paix le 7 juin 1557*, ff. 225 r.-227 r.

[2] *Ibidem*, M. d'Acqs a M. d'Oisel, da Londra, il 13 giugno 1557, f. 232 r.

[3] L'esercito era necessario a Maria Tudor per le operazioni contro la Scozia. E, poi : che far di uomini, se non si han denari ? Se, avendo raggruppato dei reggimenti, « no se tuviese la paga de los primeros meses muy prompta, Vuestra Magestad tenga por cierto que pornia estos sus estados (intendi : i Paesi Bassi) y aun su persona en manifiesto risco y peligro, porque ternia por enemigos los mismos que huviesse juntado, y los Franceses, y ahun tanbien los Hingleses » : Granvella a F. II, il 21 maggio 1557, da Bruxelles, in *Papiers*, V, P. 76.

[4] « Quant à armer par mer dans ce pays, la chose souffrira de grandes difficultés » - Granvella a F. II, da Bruxelles, il 21 giugno 1527, in *Papiers etc.*, *ed. cit.*, vol. V, p. 93. Alla richiesta di danaro in prestito fatta per conto di F. II ai mercanti di Anversa, quest'ultimi — riferiva M. d'Acqs a Montmorency da Londra, il 31 maggio 1557 — hanno « saigné du nez », in A. M. A. E - P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 13, f. 223 v. La situazione esatta di F. II nelle Fiandre è resa da una lettera di Margherita di Parma allo stesso Filippo II, da Bruxelles, del 28 aprile 1558, in A. M. A. E. - P., *Angleterre*, *Cor. dipl.*, 21 : « n' ayant les finances de Votre Majesté par deça credit quelconque ny moyen de recouvrer les aydes entre les mains des Estatz, sens que les dictes finances aient maniance d'ung seul denier ».

real [1] nel periodo in cui è in Inghilterra, nello stesso tempo Granvella é costretto a parlare della « hacienda que hay, o per mejor decir no hay » [2]; se la riunione degli Stati Generali dei Paesi Bassi dell' agosto 1558 è assai laboriosa e scarsa di risultati per Filippo II [3], la riunione delle Cortes spagnole nella primavera dello stesso anno non riesce meno avversa ai progetti del monarca al quale si indicava come *conditio sine qua non* per ricevere degli aiuti l' obbligo di far ritorno in Spagna [4]; operazioni militari semiarrestate in Fiandra a causa de « la difficulté des vivres » e de « la difficulté du fouraige » [5]; impossibilità di realizzare un piano d'attacco combinato della flotta inglese « con la de Flandes, que zarparia de Zelanda » [6], contro le coste francesi, per essere l' « armada de tierra y mar necessarias para defensa de Inglaterra » [7], le popolazioni spagnole scontente e — riconosceva lo stesso Filippo — « non con poca razon, viendo que de tantos años a esta parte no se hace cosa sino sacar para todas partes tan grandes y continuadas sumas de dinero, tomandolo a los que vienen de las Indias », con danno riflesso anche alle sue « rentas y al trato y comercio comun del reyno » [8]; l' « hereja » che esplode, in apparenza, con temibile virulenza anche nella stessa Spagna nel 1557 [9];

[1] Così, candidamente, dichiarava in una lettera a Granvella, da Londra, il 14 giugno 1557, in *Papiers etc., ed. cit.*, V., p. 88.

[2] *Ibidem*, p. 64 : Granvella a F. II, il 20 aprile 1557, da Bruxelles.

[3] VAN DER ESSEN, *Alexandre Farnese*, Bruxelles, 1933, I, p. 50. *Ibidem*, p. 54, le note relative alla riunione del Toson d'oro del 29 luglio 1559 in cui si manifestò in maniera oltremodo chiara l'avversione dell'Ordine per la politica regia.

[4] F. BRATLI, *Philippe II* (trad. franc.), Paris, 1912, p. 93.

[5] *Papiers etc., ed. cit.*, V, p. 250, F. II ai suoi plenipotenziarii, da Ausey le Chateaux, il 15 ottobre 1558.

[6] *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España*, Madrid, 1842-1895, vol. 87, p. 69, F. II al conte di Feria, da Bruxelles, il 1 luglio 1558.

[7] *Ibidem*, vol. 97, p. 17, F. II al conte di Feria, da Bruxelles, il 15 febbraio 1558.

[8] L. B. GACHARD, *Retraite et mort de Charles-Quint au Monastére de Yuste : Lettres inédites*, Bruxelles, 1854-1855, II, pp. 426 435 : *Instruction de Philippe II à Fray Bartolomeo de Carranza*, da Anversa, il 5 giugno 1558.

[9] R. WATSON, *Histoire du règne de Philippe II, roi d'Espagne*, Amsterdam, 1778 (trad. franc.), I, p. 94. Dettagli su questi sommovimenti religiosi in una lettera di S. de l'Aubespine a Errico II, da Gand, il 4 agosto 1559, in L. PARIS, *Négociations, lettres et pièces diverses relatives au regne de François II tirées du portefeuille de Sébastien de l'Aubespine évêque de Limoges*, Paris, 1841, pp. 61-67 e in altra di P. Tiepolo al Doge, da Bruxelles, il 28 maggio 1559, in *Calendar of State Papers-Venetian* (1558-1559), London, 1890, p. 89.

truppe in rivolta [1]. Se questa era la situazione del monarca spagnolo [2], non molto migliore era quella di Enrico II: « expulsion de franceses de Inglaterra » [3]; allontanamento dell'impero ottomano dalla Francia: ne è espressione il ritiro della flotta turca inviata nel Mediterraneo occidentale [4], e poi richiamata nel Mediterraneo orientale [5]; andamento della guerra sui varî teatri non certamente favorevole; minaccia — almeno la minaccia — di operazioni navali inglesi sulle coste francesi [6]. Difficoltà politiche e militari, difficoltà finanziarie rendevano la guerra difficile, aleatoria, drammatica. Gli avversari piazzano un colpo più o meno fortunato... ma non possono proseguire il loro sforzo. La « grande » spedizione di François de Guise verso Napoli non sorpassa Roma; la « grande » vittoria di Emanuele Filiberto di Savoia a S. Quintino sulle truppe di Montmorency, prima, sulla guarnigione della città agli ordini di Coligny, poi, non è se-

[1] B. CAMPANA, *La vita del catholico Don Filippo II con le guerre dei suoi tempi dall'anno 1527 sino al 1598*, Vicenza, 1605, II, p. 83.

[2] La situazione spagnola è succintamente, ma compendiosamente, esposta in un promemoria « de los Comisarios de Su Majestad », da Cambrésis, del 13 febbraio 1559, in A.M.A.E - P., *Cor. dipl.*, *Espagne*, 233: « ...la necessitad que hay de su (intendi: di F. II) yda a España, la poca fuerza de sostener los gastos necesarios para la guerra, la incierta esperanza de lo que se pudiesse hazer contro el enemigo, la necessitad de toda la cristianidad, las erejias que creen en todas partes y la poca ayuda que desse reyno (intendi: i Paesi Bassi) se puede esperar y quan dano sera a nostros vasalos quedar en guerra por solo respecto de los Ingleses ».

[3] *Coleccion etc.*, *ed. cit.*, 87, p. 24.

[4] Su questa crociera turca dell'estate del '58, che si sviluppò con atti di pirateria lungo le coste italiane dalla Calabria fino a Genova e, successivamente, anche nelle Baleari, cfr. FERNANDEZ DURO, *Armada Española desde la union de Castilla y Aragon*, Madrid, 1895-1903, II, pp. 9-12. L'intervento della flotta turca era stato richiesto, unitamente ad aiuti in danaro, dall'inviato straordinario di Enrico II a Costantinopoli, M. de la Vigne: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (appresso indicato con A. S. F.), *Mediceo*, 2974, f. 124 r., lettera da Venezia del 22 gennaio 1558 dell'ambasciatore fiorentino a Cosimo I.

[5] Cfr. lettera di Correa de Silva a Sebastiano, re del Portogallo, dell'11 agosto 1558, indicata in CH. LIVET, *Rapport sur les archives de la Torre do Tombo a Lisbonne*, estr. dalla *Revue des missions scientifiques*, 1888 (V), pp. 308-314. Il rientro della flotta turca nelle sue basi va, forse, collegato al fatto che le unità turche non trovarono al luogo di appuntamento prestabilito — largo di Genova — le galere francesi unitamente alle quali avrebbero dovuto continuare la crociera.

[6] L. P. GACHARD, *op. cit.*, II, pp. 375-377: Juan Vasquez a Carlo V, da Valladolid, il 2 aprile 1558. Tale minaccia era sembrata concretarsi agli inizii del 1558: con un tentativo di sbarco inglese sulle coste della Bretagna; cfr. A. D'AUBIGNÉ, *Histoire universelle*, p. p. A. DE RUBLE, Paris, 1886, I, p. 40, n. 4.

guita da una marcia su Parigi. Francesco di Guisa s'impossessa di Calais nel gennaio 1558 ; ma Calais, per quanto importante, non è il cuore dell'Inghilterra e, d'altro canto, in questo stesso 1558, a Gravelines, le truppe d'Egmont e la flotta inglese che appoggia le operazioni di quelle, trionfano delle truppe francesi. Tutto questo varrà a spiegare come la notizia delle prime conferenze di Cateau-Cambrésis (più esattamente : di Cercamp) fosse accolta con gioia a Parigi e nel resto del regno [1]. La pace in quest' inverno 1558-1559 mostrava il suo volto.

* * *

Dunque, si iniziarono le trattative : durando ancora l'inverno, le negoziazioni furono, come d'abitudine [2], lente, difficili, con gli abituali tentennamenti, con le abituali impuntature. Poi, avvicinandosi la primavera — la stagione in cui, cioè, si sarebbe di nuovo dovuto tornare alla guerra combattuta — l' atmosfera di posizioni aprioristicamente sussunte in cui erano cominciati i colloqui [3] si andarono evolvendo in un'aura più proclive alle cessioni e ai compromessi. In fine, tutto si risolse e i due trattati (franco-inglese e ispano-francese) furono firmati il 2 e 3 aprile.

Il loro testo può essere riassunto in qualche riga.

Come per ogni accordo, si tratta di concessioni reciproche. La Francia conserva Calais (ma a titolo provvisorio) e, nel contempo, rinuncia all'Italia (ciò rapidamente detto : sul soggetto verremo più dettagliatamente appresso), evacua la Corsica, il Piemonte e la Savoia. Ma due matrimonî installano una principessa francese in Spagna (sarà la « reina de la paz »)

[1] Bibliotêque National de Paris (appresso indicata con *B.N.-P.*), *f. fr.* 18528, f. 7 r. : relazione dell'esultanza popolare a Parigi per la notizia della pace imminente. Ma la stanchezza francese alla guerra si era cominciata ad avvertire già da tempo : un *Avviso da Vienna*, in *A.S.F.*, *Mediceo*. 4896, f. 99 r., del 3 settembre 1558, riferiva « che n'era avviso per lettere del 21 d'Agosto da Lione che non solo in quella città, ma in tutto il regno si facevano frequentissime processioni et supplicazioni per la pace ».

[2] F. Braudel, *op. cit.*, p. 218, compie delle interessanti osservazioni sull'andamento stagionale delle guerre e nota come quasi tutti i trattati di pace del XVI secolo siano stati stipulati in primavera proprio per « la peur, l'appréhension de l'été et de ses énormes dépenses militaires qui rend les gouvernants raisonnables ».

[3] In merito, cfr. A. de Ruble, *Le traité de Cateau-Cambrésis*, Paris. 1889 ; L. Romier, *Les guerres d'Henri II et le traité de Cateau-Cambrésis* (1555-1559), in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*, 1910 ; L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris, 1914, II, IV, 1.

e una principessa francese a Torino. Chi ha vinto? Dei francesi hanno avuto il senso di una sconfitta immensa e irreparabile: e così, in genere, hanno giudicato gli storici francesi degli ultimi cinquant'anni.

Ma mettiamo da canto quest' abituale e un po' falso problema del vincitore.

« Les guerres ce sont des pecunes », diceva Rabelais ed è innegabile che anche in questo caso la pace s'è imposta ai belligeranti per delle ragioni finanziarie. La prova ne è che da un lato e dall' altro si disarma prontamente [1]; da un lato e dall'altro ci si chiude in se stessi quasi a voler raccogliere le forze non per una prossima guerra, ma per fronteggiare imprecisate situazioni nuove che si avvertono d'attorno senza che sia dato valutarle nella loro reale consistenza. Questo, forse, è l'elemento caratteristico della pace di Cateau-Cambrésis la quale segna di sè il 1559 consentendoci di definirlo un anno crisi, nel senso che è solo ora che si ha la precipitazione di situazioni di cui, in verità, già da alcuni anni si era avvertita la presenza. A tal proposito, forse, più di quel che non si pensi, può essere utile, per spiegare il momento politico, esaminare brevemente il momento economico.

Esiste, a partire dal 1550 *grosso modo*, una sorta di flessione economica, almeno sull'Atlantico, con la disorganizzazione dell' impero portoghese e il ripiegarsi di ogni impresa inglese. Così, una crisi alla quale bisognerebbe attribuire il merito di ricondurre gli stati alla saggezza e all' indolenza. Tutto quello che ci dicono le recenti opere storiografiche [2] prova l'acutezza di questa crisi economica, di questo riflesso che persiste fin verso il 1580, fino a quando, cioè, con il nuovo, più ampio afflusso dei metalli preziosi, ricomincia un periodo di prosperità finanziaria degli

[1] ARCHIVIO GENERAL DE SIMANCAS (appresso indicato con A.G.-S), *Estado*, 1210, F. II al duca di Sessa, da Bruxelles, l'8 aprile 1559, ordinandogli di congedare « los Alamanes » per ridurre le spese. Alla fine di giugno le galere francesi lasciano Marsiglia per andare a ritirare le truppe di stanza in Italia: dispaccio dell'ambasciatore fiorentino in Venezia a Cosimo I, del 14 settembre 1559, in A.S.F., *Mediceo*, 2972. Al settembre era già complessivamente compiuta l' evacuazione di truppe spagnole nel Piemonte e venivano convogliate a Genova « para yr a la empresa de Tripoli »: Figueroa a F. II, da Genova, il 14 settembre 1559, in A.G.S., *Estado*, 1308. Infine, il licenziamento totale delle truppe eccedenti il bisogno di pace era compiuto, dal canto francese e da quello spagnolo, per la fine dell'anno: cfr. lettera di Correa de Silva a Sebastiano di Portogallo, del 10 dicembre 1559, indicata da CH. LIVET, *op. cit.* Bisognerà, però, notare che, in effetti, da parte spagnola, il licenziamento delle truppe fu contenuto nell'ambito delle necessità della spedizione di Tripoli.

[2] Per tutti, si rimanda a F. BRAUDEL, *op. cit.*, pp. 423-432.

stati e, per riflesso, di guerra accanita estesa fino ai limiti del mondo. Legame di crisi e saggezza e, rispettivamente, legame di abbondanza e frenesia nei governanti? Forse. Come che sia, la pace di Cateau-Cambrésis è, approssimativamente, il pieno manifestarsi di una stanchezza, di un esaurimento degli stati.

Dunque, abbiamo detto, sul piano politico, l'atto dell'aprile 1559 appariva rivelatore di grandi, di profondi cambiamenti ed è, pensiamo, in funzione di questi grandi cambiamenti che bisogna considerare e spiegare la nuova cartografia politica europea. In realtà, un nuovo ordine s'è messo in atto e di esso il trattato di Cateau-Cambrésis è una manifestazione, un istante, una conseguenza. Esso rivela quest'ordine, quanto e più che non lo creî.

In effetti, da un punto di vista dell'intelligenza interiore di questo trattato, si può dire che la sua stesura non regola solo delle relazioni politiche momentanee, ma esprime in termini di scrittura quanto in realtà si era venuto avverando: una lenta evoluzione, quasi una concentrazione politica e l'instaurarsi di un nuovo equilibrio europeo. Su questo punto le parole di un ambasciatore veneziano ci sembrano decisive: « la risoluzione delle cose del mondo ha ridotto molte grandezze, che erano divise e separate, in tre soli principi, l'uno dei quali è questo re (intendi: Filippo II), l'altro quello di Francia, ed il terzo il Signor Turco » [1].

Questo osservava l'ambasciatore veneziano al ritorno dalla sua missione; e coglieva più nel vero che non avrebbero, in appresso, fatto storici varî cercando di determinare il bilancio attivo e passivo risultante dalla pace di Cateau-Cambrésis per la Francia o la Spagna. Ricerche che, anche se perseguite con serietà, non hanno portato ad alcun risultato positivo; non solo, ma di quel trattato hanno svisato gli aspetti più veri che si sarebbero dovuti ricercare più che negli articoli che lo costituivano, negli eventi complessi che di quegli articoli erano l'animo e la ragione determinante.

Di fatto, col trattato di Cateau-Cambrésis s'afferma, per usare un comodo anacronismo, il dominio di tre potenze; è il regime di tre grandi.

Noi cercheremo di dimostrarlo riprendendo i problemi nel loro dettaglio e nel loro insieme, ciò che servirà a dimostrare sulla carta d'Europa tra i territori delle grandi potenze quelle zone di fragilità politica dove esattamente si manifesta l'opposizione equilibrata dei tre grandi:

[1] E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, I, 2, p. 374: rel. di Michele Suriano, di ritorno da Spagna, del 1559.

Francia, Spagna, Turchia, al di fuori del gioco formale degli articoli del trattato di Cateau Cambrésis ma non certo fuori del gioco reale della politica europea e mediterranea.

* * *

A prima vista, tre zone di debolezza: l'Italia, la Germania, l'Inghilterra.

La Germania: si sprofonda nella neutralità. La pace di Augusta, che Carlo V non ha voluto ma che ha dovuto subire e tollerare, è in Germania una specie di Editto di Nantes *avant la lettre,* una pace di religione, che è durata fino agli inizi della guerra dei trent'anni. Una Germania, dunque, pacificata in se stessa, chiusa momentaneamente alle polemiche del tempo e che, inoltre, proprio in questi anni, è uscita dalle prese dell'imperialismo spagnolo e che ha riacquistato, rispetto al Turco, una certa sicurezza firmando una pace che durerà fino al 1593.

La Germania si è dunque ripiegata su se stessa. Nessuno vi trionfa. Durante quasi un secolo conoscerà una pace sicura e di cui si avvantaggerà sul piano economico: ne sarà testimonianza il progressivo impinguarsi delle sue città [1].

* * *

Nel Nord d'Europa, in questa zona in cui le diverse regioni sono legate, per la vita economica, alla Manica, al Mar del Nord — quadrivio decisivo del mondo europeo — chi trionfa nella primavera del 1559? Nè la Francia, nè la Spagna.

Ma prendiamo ordinatamente gli argomenti.

Il più semplice, in apparenza, è quello relativo a Calais. Come, e perchè, gli Spagnoli hanno sacrificato il punto di vista inglese? Calais, in mano inglese fin dal 1347, era stata riconquistata il 6 gennaio 1558 da François de Guise: le trattative che si aprirono a Cercamp e che continuarono a Cateau-Cambrésis verterono a lungo sul punto della restituzione — che gli Inglesi esigevano e che i Francesi non intendevano per nulla rendere —. La partita, com'è noto, fu vinta dai francesi che col trat-

[1] È curioso, tuttavia, constatare come essa lascerà ancora sfociare verso i Paesi del Sud e dell'Ovest il *surplus* dei suoi uomini, i lanzichenecchi, che non cessano, attraverso Bolzano, di arrivare in Italia e alle guerre mediterranee e che, all'Ovest, dal 1568 al 1593 saranno gli elementi più turbolenti nella Francia delle guerre di religione.

tato ottenevano Calais e la contea di Guines per un periodo di tempo di otto anni con l'obbligo di restituire al termine di detto lasso di tempo il tutto o, in linea subordinata, di pagare 500 mila scudi [1]. Ora, a tale proposito, è usuale l'interpretazione data che il re Filippo abbia abbandonato la causa inglese dopo la morte di sua moglie, Maria Tudor, regina d' Inghilterra (17 novembre 1558; la notizia, però, non arriverà a Bruxelles, dove Filippo II risiedeva, che il 18 dello stesso mese). Ma, invece, già ai 26 ottobre, ad una riunione che Filippo II aveva avuto con i suoi rappresentanti alle trattative di pace, il conte di Feria, il duca di Francavilla e don Antonio di Toledo avevan detto che « si no quedara sino por Calés, que la paz no se yziese, que no era razon que por una plaza se dejase d'azer la paz, y que antes que se quedasen con Calés los Franceses » [2] e, successivamente, sia pur in un certo qual altalenarsi di opinioni, questa tendenza ad abbandonare Calais in mano ai francesi pur di ottenere la pace si veniva rinvigorendo. Nè, d'altro canto, è da pensare ad un machiavellismo spagnolo che, lasciando Calais ai nuovi conquistatori, avrebbe ottenuto un perenne attrito franco-inglese. Falso machiavellismo, a parte tutto, perché, invece, proprio i Francesi contavano, conservando Calais, di « faire perdre a Vostre Majesté (intendi: Filippo II) l'amitié et assistance des Anglois, et que pour gaigner iceulx de leur coustel, quand ilz verront l'occasion a leur propoz, ilz le pourront quelche jour rendre, si le royaulme (que Dieu ne veuille!) verroit en aultre main que de Vostre Majesté et de la royne, nostre maistresse, pour, par ce bout, attirer lesdicts Anglois de leur coustel » [3].

E allora? Non è, piuttosto, da pensare all'intervento di altri elementi? Calais è, ancora a metà del secolo, un' *etaple* di lana di ragguardevole importanza, anche se la mole del suo commercio non si è mantenuta al

[1] La definitiva rinuncia inglese si ebbe col trattato di Troyes: 12 aprile 1564.

[2] EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, *I Diarii delle Campagne di Fiandra*, pubb. da E. BRUNELLI, Torino, 1928, p. 103. E cfr. anche p. 104 (28 ottobre): « Pareciò, que en lo de Calés se estuviese siembre firme, y que s'avisase la reyna d'ello: pero en caso que no estuviese en más la paz, que no se dejase por esta plaza de azerla ». Si porrà attenzione al fatto che nella edizione-traduzione che L. ROMIER ha curato dei *Diarii* in *Les Guerres d'Henri II...*, *etc.* già cit., il brano da noi dato nel testo — e che nel manoscritto risulta a margine — risulta come parte integrale del *diario* cosicchè acquista, in virtù delle parole che lo precedono, un significato molto più probante di quello che in realtà può attribuirglisi (pp. 44-45).

[3] I plenipotenziarii spagnoli a F. II, da Cercamp, il 20 ottobre 1558, in *Papiers etc.*, *ed. cit.*, V, p. 278.

livello delle nuove misure del tempo [1]. Strapparla dalle mani degl'Inglesi, produttori di lana, non equivale, forse, a convogliare il commercio di Calais verso i Paesi Bassi? È quello che, di fatto, successe [2]. Non è, forse, da collegarsi a questa cessione di Calais il fatto che nel 1559 sono avviate su Anversa 90 mila pezze di drappi inglesi [3] con considerevole vantaggio, è da credersi, del fisco fiammingo e, conseguentemente, delle finanze spagnole? [4] E, d'altro canto, già poco tempo dopo che Calais era stata presa dai Francesi. Filippo II non dava ordine al duca di Feria di far pressione su Maria Tudor perchè la nuova *estapla* delle lane inglesi fosse stabilita in « puertos sujetos a España y no en otros »? [5].

Ma la questione inglese è ben più complessa che non quella di Calais, e altrimenti rivelatrice delle condizioni reali di quest' Europa alla ricerca del suo equilibrio verso il 1559. Si guardi verso l'Italia. La Francia vi fa, almeno formalmente, *petite figure*. Si guardi verso il Nord, verso l'isola... tutto cambia. Che vi sia un calcolo ben netto?

Che nella pubblica opinione francese la pace di Cateau-Cambrésis fosse considerata come stipulata « con gran vantajo da V. M. (Filippo II) y vergonçosa a ellos » [6], ciò significa poco: opinione — questa, come altre — di « escuderos » che si dilettavano a trattare problemi troppo più ampî delle loro stesse possibilità di documentazione. È soltanto nell'ambito di queste conversezione di « escuderos » che si poneva il problema delle relazioni ispano-francesi nei termini semplicistici per cui « ayudando V. M. (Filippo II) al Rey de Francia a la empresa de Inglaterra el podria ayudarle a ser señor de la Italia » [7]. In realtà, invece, ben differentemente

[1] G. SCHANTZ, *Englische Handelspolitik gegen Ende des Mittelalters*, Leipzig, 1881, I. p. 66 e II, p. 565; G. DAUMET, *Calais sous la domination anglaise*, Arras, 1902, p. 150.

[2] LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, Paris, 1911, I, p. 198.

[3] *Coleccion etc., ed, cit.*, 87, p. 184; lettera del conte di Feria a F. II, da Londra, del 10 maggio 1559.

[4] Infine: nell'agosto del '61 partiva da Londra « para Brujas el dottor Haddon de la requesta de la Reyna y uno de sus comisarios contra los catholicos. Ombre eloquente y de los principales ministros destos hereges... » per andare « a tratar por parte de los mercaderes Ingleses co los de la ville de Brujes de instituir alla la negociacion de los panos que de aqui se embian »: Quadra a Granvella, da Londra, il 29 agosto 1561, in A. M. A. E. - P., *Cor. dipl., Espagne*, 234, f. 95 r.

[5] *Coleccion... etc., ed. cit.*, 87, p. 31; da Bruxelles, il 3 marzo 1558.

[6] ARCHIVES NATIONALES - PARIS (appresso indicati con A. N. - P.), *K*, b. 10-48: Ruy Gomez e il duca d' Alba a F. II, da Parigi, l' 8 luglio 1559.

[7] A. N. - P., *K*, b. 10-44: il duca d'Alba a Filippo da Parigi nel giugno del

e più difficoltosamente si ponevano gli estremi delle relazioni franco-spagnole. Ben differentemente e più difficoltosamente: così come difficoltoso era « il garbuglio di Inghilterra et di Scotia » [1] che durante gli anni 1559-1560 le condizionò.

Che cosa era, di fatto, questo « garbuglio » ?

Il 19 aprile 1558, Francesco, delfino di Francia, sposava Maria Stuart, regina di Scozia, e prendeva — come si stabiliva nel contratto di matrimonio [2] — anche lui il titolo di re di Scozia. Alla morte di Maria Tudor (17 novembre 1558), Maria Stuart diveniva *de jure* anche regina d' Inghilterra, in quanto Elisabetta, per essere figlia naturale ma non legittima di Enrico VIII e di Anna Bolena, non avrebbe potuto, per tale ragione, ascendere al trono. Di ciò si avvaleva Francesco per assumere anche il titolo di re d' Inghilterra e coi nomi di « roy d'Escosse, d'Angleterre et d' Irlande, dauphin de France » firmava l'atto di ratificazione del trattato di Cateau-Cambrésis [3]. A qualche mese di distanza egli diveniva anche re di Francia e, su consiglio dei Guisa [4] — zii di Maria Stuart —, iniziava una solida azione per rendere éffettivi i suoi titoli sull'« île » e stabilire un effettivo potere sulla Scozia allontanatasi amministrativamente e religiosamente dai sovrani e per tentare, eventualmente, una qualche azione militare contro la stessa Inghilterra.

Ad Elisabetta non rimase altra possibilità che unire le sue forze e i suoi interessi con gli Scozzesi ribelli [5] e dopo un breve periodo di incertezza [6], iniziò le ostilità contro i Francesi di stanza in Sco-

1559; notevole, ad ogni modo, il riferimento al fatto che per essere *señor* d' Italia F. II avrebbe avuto ancora bisogno d'aiuti.

[1] A. S. F., *Mediceo*, 5029: l'ambasciatore fiorentino a Bruxelles al duca, il 2 luglio '59.

[2] A. M. A. E. - P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, supplement, I, ff. 70-73.

[3] H. DE LA FERRIERE, *Premier rapport sur les recherches faites au British Museum et au Record Office*, in *Revue des missions scientifiques*. V.

[4] « ... ladicte Maison de Guyse pour leur particulier advancement, n'ayant autre moyen pour y parvenir que l'agrandissement et exaltation de leur niepce la Royne d'Escosse, soubz coulleur de laquelle ilz s'entremettent maintenant au gouvernement de la France ... »: « *Proclamation de la paix de France en Escosse* », fatta da Elisabetta d'Inghilterra il 24 marzo 1560, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre.*, 14, f. 12 r.

[5] Si legò con i ribelli scozzesi col trattato di Berwick del 27 febbraio 1560: vedilo in A.M.A.E.-P., *Mém. et doc.*, *Espagne*, 233, f. 103.

[6] Varie furono le cause che influirono su questa prima fase di esitazione di Elisabetta: anzitutto il desiderio di non disgustare Filippo II, la cui azione presso il Papa doveva servirle per consolidare la propria posizione interna nei problemi di

zia [1] : ostilità che terminarono di fatto, allorquando la morte di Francesco II spezzò il cavillo su cui si reggevano le pretensioni francesi [2]. Maria Stuart, rimasta vedova, non potè ricevere alcun aiuto da Caterina dei Medici occupata nei torbidi interni del suo regno, e fece ritorno in Scozia nell'agosto del 1561 [3].

Questi, dunque, i termini della questione, al cospetto della quale Spagnoli e Francesi si ponevano con atteggiamenti legati, come naturale, ai loro peculiari interessi. Così, per Filippo II non si trattava di stringere, *sic et simpliciter*, un accordo qualsivoglia con la Francia, quanto, piuttosto, di conciliare delle esigenze contrastanti e divergenti: evitare che i Francesi mettessero stabilmente piede in Inghilterra e, insieme,

religione (v. la lettera di F. II ai Cardinali Santa Fiore, Carpi e Pacheco, da Bruxelles, del 24 aprile 1559, in A.M.A.E.-P., *Mém. et doc.*, *Espagne*, 290, ff. 68-69, in cui si riferisce di aver domandato al papa di non fare alcuna innovazione negli affari inglesi). Ma l'elemento che, anzitutto, dovette raffrenare Elisabetta fu certamente la presenza del monarca spagnolo, della sua flotta e delle sue truppe nei Paesi Bassi (vedi lettera di M. de l'Isle a M. d'Acqs, del 19 agosto 1559, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 14, f. 242 r. : « Et pour couronner ceste confusion il semble aussy que ceulx cy (intendi: Elisabetta e il Consiglio inglese) se doubtent de Sadicte Magesté Catholique pour le grand et fort appareil qu'il faict pour son passage en Espaigne »). Ed è certo che le operazioni militari non ebbero inizio prima che la flotta spagnola fosse passata dinanzi a Dover il 26 agosto 1559, allorquando, cioè, l'Inghilterra fu « deslivré d'une grande crainte ou il (intendi: il Regno d'Inghilterra) a éstè durant l'apprest du passage dudict Roy d' Espaigne », De Noailles al re, da Londra, il 28 agosto 1559, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 13, f. 309 v.). Influivano, altresì, sulla titubanza di Elisabetta le notizie che le giungevano dall' Irlanda di tendenze apertamente cattoliche di quelle regioni (cfr. dispaccio di de Noailles al re, da Londra, il 22 agosto 1559, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 13, f. 306 r.).

[1] Tra i fini di guerra inglesi era ben presente Calais: « Jactura Caleti in recenti adhuc manet memoria » si avvisava in un *Responsum ad protestationem quam orator Regis Gallorum nomine sui Principis Serenissimae Anglicae Reginae obtulit - XV aprilis 1560*, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 21, f. 232 r.

[2] A.N.-P., *K*, b. 12-8: « con la muerte del Rey se ha rompido el hilo a los designos de aca sobre las cosas de Escocia » : Chantonnay a F. II (s. d.).

[3] Il ritorno di Maria di Scozia spezzava subito la pace: « Tranquillitatem rerum nostrarum interturbavit adventus Reginae; nam, triduo postquam illa appulerat, erectum est rursum idolum illud missalicum » : Knox a Calvino, da Edimburgo, il 24 ottobre 1561, in A. TEULET, *Relations politiques de la France et de l' Espagne avec l'Ecosse au XVI siècle*, Paris, 1862 II, pp. 172-173. I rapporti tra Maria Stuart ed Elisabetta si posero ben presto negli stessi termini che efficacemente avrebbe, in seguito, il 17 dicembre 1586, spiegato Bernardino de Mendoza a F. II: « que Maria havia de morir para vivir Elisabet, que moriria si viviese Maria », in TEULET, *op. cit.*, V., p. 439.

« procurar de favorescer y mantener los catholicos de aquel Reyno de manera que haziendo servicio a Dios » potesse « tener tanta parte en aquel reyno que siempre que le paresciesse convenir » gli fosse possibile intervenire negli affari interni di essa [1]. Altre, invece, le necessità francesi : bisogno assoluto di un aiuto in truppe ed in navi (e questo acuto bisogno di ausilii militari non sia inteso come una prova dell'indebolimento bellico francese, ma, piuttosto, come espressione delle necessità multiple che una guerra di tipo particolare — guerra di *maquis*, di imboscate, civile, se si vuole [2], — imponeva e dinanzi alla quale, quando essa si manifesterà nei Paesi Bassi, anche la potenza spagnola si rivelerà inadeguata), bisogno da contemperare, però, con il principio di evitare di prendere a socii della loro impresa gli spagnoli. E, in realtà, durante piú di un anno i francesi riuscirono, da soli, a tener testa ai ribelli scozzesi capitanati dal conte di Haran, inviando un numero talmente considerevole di truppe da preoccupare Filippo II per gli eventuali riflessi che sulla sicurezza dei Paesi Bassi avrebbe potuto avere la loro presenza [3].

[1] B. N. - P., *f. esp.*, 161 : *Parescer sobre las cosas de Francia que embio el Duque a S. M. estando en Paris en dies de Julio 1559 sobre negocios de Inglaterra*. f. 11 v.

[2] « Vous ne sçauriez connaistre icy l'amy de l'ennemy, car celluy qui est avecq nous au matin sera après disner parmi eulx (intendi : i ribelli) » M. de Villeparis a M. de Noailles, da Farland, il 14 giugno 1559, in TEULET, *op. cit.*, I, pp. 318-319,

[3] « no solamente a los ingleses a dado que pensar la gentes que sea a escocia ma aunlos mismos estados de flandes lo sienten mucho »; *Relacion de lo que a passado entre el duque de Alba y el obispo de Limoges embaxador del Christianissimo Rey de francia sobre al particular de escocia y de Inglaterra*, in A. M. A. E. - P., *Mem. et doc.*, *Espagne*, 236, f. 13 r. Sull'armamento navale francese per questa spedizione cfr. CH. DE LA RONCIERE, *Histoire de la marine française*, Paris, 1899-1920, 5 voll., IV, pp. 25 sgg. Molte delle navi raccolte in Normandia furono distrutte da una tempesta, cfr. lettera di Sauli, ambasciatore genovese a Madrid, del 17 febbraio 1560 in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (appresso indicato con A. S. G.), *Lettere Ministri*, *Spagna*, 2-2411. Lo sforzo finanziario francese fu assai considerevole e si deve valutarlo al quadruplo di quello inglese ; in merito a quest' ultimo sappiamo che, dall' avvento al trono di Elisabetta, l' Inghilterra si era messa su di un piede di rigida economia e di riorganizzazione amministrativa ; cfr. lettera di de Noailles al re di Francia, in A.M.A.E. - P., *Cor. dipl.*, *Espagne*, 13, f. 35 r. ; altresì, v. i bei saggi di L. STONE, *State control in sixteenth-Century England*, in *The economic history review*, London, XVII (1947), n. 2 e *The anatomy of the elizabethan aristocracy*, *ibidem*, XVIII (1948), nn. 1 e 2. Secondo una notizia dell'ambasciatore veneziano in Francia il re cristianissimo era riuscito a procurarsi due milioni di franchi in prestito ; Michiel al Doge, da Amboise, il 15 marzo 1560, in *Calendar of State Papers*, *Venetian*, VII, p. 157.

Sono sempre i Paesi Bassi che compaiono allorquando si parla di atteggiamenti *stricto sensu* europei della politica spagnola : se da parte di Filippo II, del duca d'Alba e, in genere, di tutto il mondo politico che circonda il monarca spagnolo si considera la possibilità — almeno la possibilità — di un aiuto militare alla Francia, al contrario a Bruxelles si tramesta [1] : e, certo, mentre da Madrid si scrive « en flandes pour les vaisseaux et gens » [2] promessi, da Bruxelles, Margherita di Parma scriveva a M. de Glajon ed al vescovo del Agiula pressandoli perchè incitassero Elisabetta d' Inghilterra alla pace approfittando delle contingenze che, ancora per poco, le sarebbero state favorevoli ed esortandoli in ogni modo a far sì che « le royaulme d'Escosse soit administré par Escossais »; e notava : sia grata a Dio, Elisabetta, se ancora non ha ricevuto danno e, quest'ultimo verificandosi, voglia Iddio « qu'il ne redonde sur nous » [3]. Ipersensibilità delle Fiandre ? È da crederlo. Ipersensibilità implicita nel tipo stesso della vita in quel paese predominante : vita commerciale, vita di danaro e che, quindi, non poteva assistere senza subire delle brusche reazioni allo svolgersi di una guerra logorante tutte le forze in campo, le forze di quei paesi, cioé, che in una maniera o in un'altra intervenivano nel circolo vitale dei suoi interessi [4]. Buona governante locale, Margherita di Parma e cattiva esecutrice degli ordini reali miranti a più vasti fini ? È, certamente, un problema da porsi : ma quel che più deve interessare è il vedere come, spesso, la presunta onnipotenza di Filippo II trovi degli ostacoli nell' esecuzione degli ordini che da lui promanano, fra i suoi stessi collaboratori più diretti e vicini.

In tale questione anglo - franco - scozzese (e, si potrebbe aggiungere, spagnola) si ha l'impressione che il re cattolico abbia dimenticato il periodo in cui egli stesso si era trovato nei Paesi Bassi in continua *confusion, necesidad, faulte d'argent* : si ha l'impressione ch'egli presti fede e fiducia all'insinuante parola dell'ambasciatore francese Sébastien de l'Aubespine

[1] A. M. A. E. - P., *Mem. et doc., Espagne,* 347, f. 47 v. : Sebastien de l' Aubespine al re di Francia, da Toledo, il 16 maggio 1560.

[2] *Ibidem.*

[3] Margherita di Parma ai detti, da Bruxelles, il 15 maggio 1560, in TEULET, *op. cit.*, II, pp. 136-40.

[4] Cfr. la rimarchevole tipologia della vita dei Paesi Bassi disegnata da H. PIRENNE nei tomi III e IV della sua *Histoire de la Belgique,* Bruxelles, 1927 ; « leur pays [i Paesi Bassi] qui ne consiste qu'en marchandise » : l'Aubespine al re, da Toledo, il 16 maggio 1560 in A.M.A.E.-P., *Mem. et. doc., Espagne,* 347, f. 482 v.

che gli parla della spedizione francese in Scozia come avente il solo scopo di punire dei sudditi ribelli al loro re e levatisi contro la religione stabilita. Di contro, Margherita di Parma — che ha visto Caterina dei Medici nominare governatore della Picardia, alla frontiera dei Paesi Passi, il principe di Condè, dall' indiscussa autorità sui protestanti francesi, con la esplicita funzione di intorbidare per quanto possibile l'ordine interno delle Fiandre; che vede di giorno in giorno le compagnie mercantili di Anversa abbandonare la piazza [1]; che vede sensibilmente ridursi ogni traffico commerciale con la Francia e l'Inghilterra — avverte bene che i Paesi Bassi non possono conservarsi alla Spagna se non in un'atmosfera di pace assoluta, da instaurarsi attraverso il mantenimento di una politica d'equilibrio nei riguardi della Francia e dell' Inghilterra. Per tal motivo, fin dall'inizio delle ostilità franco-britanniche in Scozia, aveva manifestato la sua simpatia (simpatia come interesse, naturalmente) in favore dei secondi e aveva espresso il timore suo per « le peu de moyen que la Royne d'angleterre a de se pouvoir soustenir; par ou il est apparent que briefvement elle viendroit à se perdre...; et le pis de tout est que, venant lesdictz Français a subjuguer ladicte Dame et se faire seigneurs d' Escosse et d' Angleterre, que leur seroit si facile, ce seroit, comme Vostre Majesté entend mieulx, l'estrême ruyne et évident perdition de ce pays [i Paesi Bassi] » e proponeva l'intervento di Filippo II per « appoincter » Francia ed Inghilterra [2]. In realtà, durante tutta una prima fase Margherita di

[1] J. A. Goris, *Études sur les colonies marchandes méridionales (portugais, espagnols, italiens) à Anvers de 1488 à 1578*, Louvain, 1925, p. 600-603.

[2] Margherita di Parma a F. II, da Bruxelles, il 21 dicembre 1559, in Teulet, *op. cit.*, II, pp. 58-61. Più chiaramente ancora si era espresso in una lettera del 7 dicembre 1559, da Bruxelles, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 21 f. 30 r.: « tenans lesdictz Franchois les deux coustelz du canal [intendi: della Manica] l'aide que Vostre Majesté pourrait donner a iceulx, et d'argent et des gens et tout aultre secours demoureroit fauchose, et par consequente lesdictz [intendi: i Paesi Bassi] en trop evident hazard de se perdre, sans aulcune remide quelconque; et de ce que de cecy succederoit et aux Indes et à l'Espaigne, Je ne l'ose penser, tant voye la chose dangereuse. Et me semble que ce n'est a tort que souvent j'ay puy dire que, pour l'Angleterre et pour eviter que les Franchois n'y mectent le pied, l'on doibt combattre comme pour la ville de Bruxelles et le surplus de ces dictz pays, puisque de l'ung depend si manifestement et inevitablement la perdition de l' aultre ». Quel che è interessante notare è l'assoluta mancanza di fiducia che Margherita di Parma ha nelle possibilità inglesi di opporsi all'attacco francese che avrebbe dovuto essere coronato, secondo lei, da un facile successo, senza che vi fosse la minima eventualità di una lunga guerriglia in cui « les ungs et les aultres se consumaissent de frais »; la stessa allo stesso, da Bruxelles, il 6 gennaio 1560, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 21, f. 33 r.

Parma riusciva nello scopo e, pertanto, Filippo II rimetteva a lei « d'accorder ou non accorder les basteaux que les François demandent, selon l'assurance qu'elle pourra prendre que les forces qu'ilz envoyeront en Escosse ne seront à aultre effect qu'ilz ne disent » e per evitare che con questi « memes basteaux ilz ne se facent seigneurs de la mer » [1]. Spediva, inoltre, il monarca spagnolo, M. de Glajon in Inghilterra [2] e Garcilasso de la Vega in Francia [3] con la specifica missione di indurre Caterina ed Elisabetta alla pace. Lentamente, ora, anche il re Filippo comincia ad avvertire la necessità di stabilire un equilibrio di forze nel Nord d'Europa: se una supremazia francese non è conveniente agli interessi spagnoli ancor meno lo sarebbe una prevalenza inglese [4]. Ma proprio questo intervento di Filippo II [5] spingeva la Francia e l'Inghilterra a stipulare il trattato di Edimburgo (5 luglio 1560), che, chiudendo ufficialmente la guerra tra i due paesi. toglieva. altresì, la possibilità di intervenire negli affari dell'Europa settentrionale, consentendogli, soltanto, di partecipare alla guerriglia che sotto varii nomi e pretesti continuò ancora per lungo tempo tra Francia ed Inghilterra [6]. E così avvenne: gli aiuti in armi, danaro,

[1] Il duca d'Alba al cardinale Granvella, da Toledo, il 20 marzo 1560, in A.M.A.E, - P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 21, f. 49 r.

[2] Le istruzioni a M. de Glajon furono date da Margherita di Parma; vedile in TEULET, *op. cit.*, II, pp. 83-91: esse sono concepite in veri termini di equilibrio di potenza: M. de Glajon, vi si dice, deve cercare di far partire *una parte* delle truppe francesi e, d'altro canto, deve consigliare la regina Elisabetta di tenere « ses gens en pied, tant par mer que par terre, en nombre raisonnable »: ragionevole, per chi?

[2] Le istruzioni a Garcilasso de la Vega vedile in A. N. - P., *K*, 1493, b. 11-60.

[4] M. de Glajon a F. II, da Londra, il 7 aprile 1560, in A.M.A.E. - P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 21, f, 99 v.: « si ladicte Royne jectait les François hors d'Escosse, adviendrait une guerre fort dure et longue, et ladicte Royne de ce succes plus animée, dont pourroit causer a Votre Majesté plus grande facherie ».

[5] Sulla diffidenza di Francia ed Inghilterra nei riguardi di F. II particolarmente chiari erano M. de Glajon e il vescovo del Agiula in un dispaccio a Margherita di Parma, da Londra, del 27 aprile 1560: nemiche tra di loro — riferivano - , Francia ed Inghilterra sono d'accordo su di un solo punto: evitare ogni inframmettenza spagnola, « de sort que ny l'ung ny l'aultre desdicts parties ne feront riens par notre moyen »: in A.M.A.E, - P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, 21.

[6] In effetti, il trattato stipulato in luglio non fu mai ratificato: prova, se ce n'era bisogno, che attesta la funzione che esso, nei pensieri inglesi e francesi, doveva avere di arrestare l'intervento spagnolo. Allorquando ciò sarà chiaro allo stesso F. II, egli darà istruzione a Margherita di Parma di non smobilitare le truppe di stanza nei Paesi Bassi; cfr. dispaccio di Tiepolo. ambasciatore veneziano in Spagna, al Doge, da Toledo, il 16 gennaio 1561, in *Calendar of State Papers*, *Venetian*, VII, p. 238.

truppe, navi, che Filippo II prestò a Caterina dei Medici. in realtà furono spesi nel finanziamento di un'impresa che per il suo stesso carattere — privato, diremmo, — non gli avrebbe mai consentito l'appiglio ad un qualsivoglia colpo di mano. In ogni modo, è proprio in questo torno di tempo che si inizia quella *guerra perlée* tra Spagna ed Inghilterra che, di passo in passo, doveva pervenire fino all'irriducibile conflitto della fine del secolo.

Anche lì, nessuno trionfa, dunque. Nè lo spagnolo che non è riuscito a legare alla sua politica la regina Elisabetta (sono noti i vani tentativi di Filippo II per sposare la sovrana inglese, durante l' inverno 1558-1559), nè i Francesi che non sono riusciti nei loro progetti per mille ragioni: perché sono sorvegliati dalla Spagna, mediatrice ma esigente; perché si sono urtati in un' Inghilterra piú vigilante e meno debole ch'essi non prevedessero e, infine, perché, all' interno, i disordini, politici e religiosi, si annunciano.

La guerra nel Nord, oltre il tratto di Cateau-Cambrésis, non è che una guerra d'ombre futili. Tutto nel Nord si controbilancia, si equilibria, si smorza fino alla grande crisi del 1566-67.

* * *

Ultima ricognizione nel nostro giro d' orizzonte: l'Italia. Le constatazioni vi saranno sensibilmente analoghe.

Con la pace di Cateau-Cambrésis, la Francia perde le sue posizioni in Piemonte e le possibilità di ulteriormente ingerirsi negli affari italiani; abbandona la parte della Corsica che le sue truppe avevano occupato. Apparentemente, sono persi i frutti di tutti gli anni delle dure guerre d'Italia. Ma, si badi bene, non si tratta di una perdita totale, ma, bensì, parziale e che diverrà totale soltanto nel '74. Ancora per degli anni, fino al 1562, la Francia conserverà delle piazzeforti di importanza notevolissima come la stessa Torino, Chiesi, Chivasso, Villanova d'Asti e avrà il dominio su Pinerolo, Savigliano e Perosa fino al 1574: bicocche? Non è da credersi se Filippo II, a sua garanzia, chiedeva — ed otteneva — di contro a queste posizioni francesi, di restare in Santhià ed Asti. Bicocche? Ma, nel '74, esse saranno definite ancora « la porte » d'Italia e si paragonerà il loro ruolo a quello stesso che ricopriva Algeri sotto l' influenza turca [1]. E, si aggiunga, questo che sin qui si è detto non è l' essenziale.

[1] Cfr. una lunga lettera del duca de Nevers a Errico III, da Bains d' Acqui au Montferrat, del 25 settembre 1574, in A. G. S., *Estado*, 1241. Non manca, naturalmente, la documentazione per dimostrare, volendo, il così detto brusco *effondrement*

L' essenziale è vedere in quali condizioni il possesso dell' Italia da parte della Spagna, così spesso affermato, non sia stato, in realtà, meno completo che non lo si pretenda. Dopo il 1559 in un' Italia dove la Francia resta presente malgrado tutto, la Spagna possiede la Sicilia, Napoli, Milano, i Presidii di Toscana, infine la complicità di Genova e l'affetto di Lucca, minuscolo frammento di territorio. La dominazione spagnola è dunque larga ma frammentaria : essa urta contro delle opposizioni e dissidenze : quella della Toscana, quella di Roma, del Piemonte-Savoia, di Venezia, le cui fortezze, Bergamo e Brescia, montano vigile guardia sul confine stesso della pianura lombarda. Piccola guerra, vien fatto di dire, di sospetti, di timori, di pettegolezzi, d' incidenti di frontiera. Ma questa piccola guerra è incessante. Chi potrà mai dire quale incubo sia stata per i vicere di Napoli l'esistenza della spina costituita dal possesso pontificio di Benevento ? Degli interi volumi potrebbero agevolmente scriversi sulle lamentele e sui sospetti dei Medici nei riguardi delle vicine autorità spagnole.

In verità, una piccola guerra, questa di cui si è parlato ; piccola guerra che non esclude l'altra : la grande.

Nel secolo XVI l'Italia è divenuta una frontiera della cristianità davanti al Turco. Dominare questa frontiera è, in effetti, difenderla, servirsi di essa non contro l' Europa cristiana, ma contro l' Islam. Prima e, più ancora, dopo il 1559 la Spagna assicura la difesa del settore più minacciato : Napoli e la Sicilia e, appresso, i presidii d'Africa.

Non lo si dimentichi : questo è il prezzo della dominazione in Italia. Di contro : basta alla Francia mantenere sulle Alpi qualche pezzo d' artiglieria, qualche guarnigione e in tal modo conserva tutte le possibilità di una politica italiana. Una porta è sufficiente.

* * *

Riassumendo : in questa zona geografica compresa tra l' Inghilterra e l' Italia, passando per i Paesi Bassi e la Germania, noi ritroviamo l'equilibrio delle grandi forze opposte. Dica chi voglia che la pace è il

della Francia negli anni successivi al 1559 : il testo più esplicito è il dispaccio di Simon Renard a F. II, da Irun, il 3 novembre 1564 ; « et quant aux occurrences de ce pays de France jay treuvez lestat diceluy en telle anxieté et perplexité, en telle crainte, en telle desarroy, en telle diffidence de soy mesme, en telle misere que l'on ne reconnoit forme de la vieille France ains une nouvelle confusion et incertitude de se pouvoir maintenir long temps », in A. N. - P., *K*, 1502-18, f. 49 r.

trionfo della Spagna, che la Francia perde la sua potenza, il beneficio delle lotte accanitamente sostenute. Di fatto, dei tre grandi, nessuno trionfa. Regna l'equilibrio ; aggiungiamo : un certo equilibrio.

Così com'era, il trattato del 1559 è durato in quanto equilibrio e architettura dell'Europa.

Nel 1598, con la pace di Vervins che chiude il conflitto drammaticamente rinnovatosi tra la Francia di Enrico IV e la Spagna di Filippo II, il ritorno alla pace non è altro che il ritorno alle clausole di Cateau-Cambrésis : il vecchio trattato rinasce dalle sue ceneri, impone la sua legge alla saggezza dei governanti : di nuovo esso è « la legge » dell' Europa occidentale. Di fatto, sotto il nome di pace di Vervins — « la paix la plus avantageuse que la France ait conclue depuis cinq cents ans », diceva allora Belliévre [1] — il vecchio trattato di Cateau-Cambrésis resta come la struttura dell'ordinamento europeo. Occorreranno, perché i suoi principii siano rotti, la grande tormenta della guerra dei trent'anni, l'ordine nuovo dei trattati di Westfalia di cui la pace dei Pirenei, cento anni dopo la pace di Cateau-Cambrésis, è il complemento.

Questa la vitalità dei principî informatori delle clausole del 1559.

Ma, è evidente, un trattato di pace non ci parla soltanto per quei principî che afferma e sui quali si basa, sibbene anche per quelle situazioni che da esso trattato vengono determinate e nelle quali esso è nato. Da questo secondo punto di vista, quale è stata la vitalità di quel sistema politico europeo che da Cateau-Cambrésis prese le sue origini e che abbiamo cercato di mostrare come un sistema d'equilibrio ? Quando, cioè, in questo sistema d'equilibrio si è verificata la frattura che ha, sia pure per un tempo relativamente breve, creato il predominio spagnolo ? È possibile, anzitutto, parlare di una parallela longevità ? Senz'altro no.

Tra il 1578 e il 1583 — facendo centro nel 1580 con la campagna di Filippo II contro il Portogallo — è tutto un orientamento nuovo della politica spagnola che si instaura : viene impostata la vera lotta per il dominio del mondo e il monarca spagnolo tocca un apogeo di potenza pari a quello che suo padre aveva raggiunto nel 1547.

1559-1580 : ventun'anni di equilibrio : quali le cause determinanti ?

Tre spiegazioni si presentano. Se il trattato di Cateau-Cambrésis è, nella sua essenza, un equilibrio tra le tre grandi potenze — Francia, Turchia, Spagna — quest' equilibrio non ha potuto durare che se esse sono rigorosamente rimaste all'altezza del loro compito.

[1] Cit. in F. Braudel, *op. cit.*, p. 1073.

Altrimenti detto: si può credere alla decadenza — o al trionfo — della Spagna, della Turchia, della Francia, contemporaneamente. Se si volesse sostenere la tesi della grandezza turca basterebbe riferirsi al brillante saggio di F. Grenard [1]. Per la Spagna, si hanno gli studi preziosi di Hearl J. Hamilton [2].

Per la Francia... Per la Francia, il discorso tradizionale è ormai saldamente formato: dalla morte di Errico II il 10 luglio 1559, dalla congiura d'Amboise o con l'inizio di quella drammatica terza guerra di religione nel 1568 o, in fine, dopo la notte di S. Bartolomeo, *tournant du siècle* per Michelet (una specie di *gesta Dei per Francos*) si inizia una nuova notte medievale (o quasi) per la monarchia francese, al cospetto della fragile debolezza della quale Filippo II avrebbe commesso un errore di ipervalutazione [3].

Ma, in realtà, è tutto ciò convincente? Tutta la storia delle relazioni tra la Francia e la Spagna nella seconda metà del XVI secolo è da farsi ancora [4]. Resta da farsi sulla scorta non soltanto dei testi diplomatici inediti — numerosi e ricchi — di Simancas e di Parigi, ma da farsi alla luce di nuove ricerche sulle condizioni della Francia in questo periodo di civiltà, così poco glorioso ma, certamente, non così miserabile come lo si pretende. La Francia: « au coeur » dell'impero spagnolo,... attraversata, alimentata, sostenuta incessantemente dal denaro — in specie valutata e in metalli preziosi — spagnolo che di continuo valicava i Pirenei [5]. Nel 1574

[1] F. GRENARD, *Grandeur et décadence de l'Asie*, Paris, 1939.

[2] Oltre gli ormai classici studi sulla storia economica spagnola, cfr., particolarmente, *The declin of Spain*, in *The economic history review*, 1938, VII 2, pp. 168-179.

[3] È la tesi di ROGER B. MERRIMAN, *The rise of the spanish empire*, IV, New-York, 1928, che sembra riecheggiare le parole che l'imperatore rivolgeva all'ambasciatore veneziano: « Filippo è buon principe et ha perduto di grandi occasioni, cosa che non haverebbe fatto Carlo V »; L. Contarini al doge, da Breslau, l'8 dicembre 1563, riferendo una conversazione avuta con l'imperatore, in G. TURBA, *op. cit.*, III, pp. 245-246.

[4] Non si potrà certamente considerare sufficiente l'articolo di G. BAGUENAULT DE PUCHESSE, *La politique de Philippe II*, in *Revue des questions historiques*, Paris, 1879, XXV. pp. 5-66. È del 1940 un saggio di *Gonzalo Fernandez de Córdoba y Morales* su le *Relaciones de España con Inglaterra y Francia durante los reinados de Carlos I y Felipe II*, in *Boletin de la Universidad de Granada*, XII: purtroppo, nel testo, non è mantenuto quel che si promette nel titolo.

[5] Cf. a titolo d'esempio, il passaggio contenuto in *La response de* JEAN BODIN *à M. de Malestroit* 1568 a cura di H. HAUSER, Paris, 1932, p. 13: « Or est-il que l'Espaignol, qui ne tient vie que de France, estant contraint par force inevitable de prende ici les bleds, les toiles, les draps, le pastel, le rodon, le papier, les livres, voire la

un lungo rapporto di Francés de Mava, ambasciatore spagnolo di stanza a Parigi da lungo tempo, dà della Francia l'impressione di un paese che è ben lungi dal disgregarsi. E allora? Se Filippo II, così ben informato dalla sua macchina governativa, non attacca, non colpisce, non batte, che sia soltanto perchè l'avversario è, al giusto, stimato duro? Rappresentiamo ai nostri occhi l'immensità geograficamente compatta della Francia quale essa doveva apparire agli occhi del monarca spagnolo: questa immensità e compattezza contro la quale ogni guerra, diceva il duca di Feria, non poteva essere che « périphérique [1]... ». Non rimproveriamo, dunque, a Filippo II degli errori [2]. Ma, per queste affermazioni, ben più ampio discorso si imporrebbe.

A noi basti aver detto, anche se rapidamente, come e perchè l'accordo del 1559 sia durato.

RUGGIERO ROMANO

menuiserie et tous ouvrages de main, nous va chercher au bout du monde l'or et l'argent et les epiceries ».

[1] Cfr. F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 1068.

[2] In verità, oltre che il fatto di trovarsi al cospetto di un vero e proprio equilibrio di forze, vi fu in Filippo una deliberata volontà di abbandono « del punto di vista europeo », di quello stesso punto di vista « che aveva guidato la politica di Carlo V »: E. FUETER, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932 (*trad, it.*,) p. 488. Ma, è da domandarsi, è Filippo II che abbandona l'Europa o non è, piuttosto, quest'ultima che si scosta da lui? che si discosta iniziando l'uso di una nuova terminologia politica, abbandonando i vecchi ideali cavallereschi, trasformando — in breve — le sue più intime strutture? Dinanzi a questa Europa il monarca spagnolo non sa, non può, far altro che chiudere le porte del suo paese e pensare ad assolvere la sua funzione in una zona in cui i termini non sono cambiati. In ciò ci sembra si debba rinvenire la ragione dell'acuto, accanito, esclusivo interesse che Filippo II dedicherà ai problemi più strettamente e rigorosamente mediterranei, almeno fin verso il 1580, allorquando avranno inizio le preoccupazioni atlantiche.

APPUNTI E DOCUMENTI

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI

LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

(continuazione dal fascicolo precedente)

XVI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 12 gennaio 1915

Carissimo amico,

Ho ricevuto la tua buona lettera del 7, e ti ringrazio vivamente, innanzi tutto, delle parole di affettuoso conforto che hai voluto indirizzarmi. So perfettamente qual sia il poco riguardoso trattamento che si fa, in generale, agli ambasciatori: ma per me, credilo, è un caso speciale, in relazione anche con una vecchia ruggine di un certo « personaggio », e, da qualche tempo, ho il sicuro presentimento che, comunque vadano a finire le cose, il primo capro espiatorio sarò proprio io! Ma ciò poco importa: purchè potessero essere risparmiati al nostro paese l'onta e il disastro che lo minacciano. Sotto questo aspetto, questa ultima tua lettera era forse un pochino meno scoraggiante delle precedenti. Ancor più consolanti sarebbero poi le notizie che ha riportate dall' Italia Martin-Franklin. Ma io conosco il mio bravo Martin che, malgrado il suo apparente scetticismo, si convince molto facilmente di ciò che desidera, Non son quindi disposto a tenere un gran conto delle cose da lui riferite. Piú importanti mi sembrano invece certi sintomi che ho rilevati nei nostri giornali e mi furono anche segnalati dall'Italia, e che farebbero conchiudere ad una conversione di Giolitti al partito della neutralità. Il linguaggio della « Stampa » di Torino, che è l'organo suo personale, si è singolarmente mutato in questi ultimi giorni: e so che molti vogliono vedere in questo mutamento dell'ex presidente del consiglio un risultato dell'in-

fluenza su di lui esercitata da Bülow, il quale infatti disse a me che si proponeva di esercitarla. Certo che il contegno di Giolitti, che, malgrado tutto, ha sempre una posizione dominante nel nostro mondo parlamentare, può essere di molto peso nelle decisioni da prendersi. Ma io son certo che nemmeno lui riuscirà a mantenere l'Italia nella neutralità, se non si otterrà la soddisfazione di « alcune nostre aspirazioni nazionali » a spese dell'Austria. Ora, su questo punto, non parmi che le cose da te esposte ci possano lasciare alcuna speranza. Tu dici, bensì, non doversi escludere in modo assoluto che la Germania, qualora si convincesse dell'inevitabilità di un attacco dell'Italia e della Rumania, si possa decidere a fare una forte pressione sull'Austria per persuaderla alla cessione. Dell'inevitabilità e dell'imminenza del pericolo qui sono ormai più che convinti: oltre che bisognerebbe essere ciechi per non vederlo, io, specialmente in questi ultimi giorni, ho parlato abbastanza chiaro per non lasciar più alcun dubbio al riguardo. Ma non credo che ciò basti, almeno finora, per indurre la Germania a fare una pressione realmente *forte*, e non credo nemmeno che questa eventuale pressione potrebbe bastare a indurre l'Austria ad un atto, che costituirebbe per essa la più grande, la più insopportabile delle umiliazioni. Suppongo che ti saranno stati comunicati i miei telegrammi circa le conversazioni che ebbi con Zimmermann o, ieri l'altro, con Hohenlohe [1]. Questi, per quanto abbia finito col venire a patti e discutere sulla cessione, come su cosa possibile, aveva però cominciato col « monter sur ses grands chevaux », e dall'insieme del suo linguaggio ebbi l'impressione che considerava sempre la cessione del Trentino come un'eventualità da escludersi assolutamente. (È vero che egli continuava a farsi, o a fingere, così singolari illusioni sulle sorti degli eserciti austriaci, i quali secondo lui, in tre o quattro settimane, avrebbero inflitto una disfatta definitiva agli eserciti russi !). Zimmermann, invece, parlava in termini assai più incoraggianti: e ciò concorda con quanto tu mi scrivevi circa talune frasi sfuggite a Tisza circa il compito assuntosi da Bülow — il quale sa benissimo che noi vogliamo il Trentino e che se non l'avremo, faremo la guerra. — Ma Zimmermann — l'ho già constatato in molte occasioni — è sempre molto ottimista e molto conciliante, e, per quanto ora sia qui lui solo che rappresenti il suo governo, non si può esser proprio sicuri che le sue idee siano sanzionate in alto luogo: e poi, ripeto, non basta l'adesione della Germania, che disporrebbe della roba d'altri, ci vuole quella dell'Austria, e quello che tu dici molto giustamente sullo stato d'animo di codesti governanti non è molto rassicurante. Certo le cose dettemi ieri da Zimmermann, il quale andò fino a tracciare un piccolo programma per il « modus procedendi » in occasione della cessione, potrebbero perfino far credere alla probabilità di un risultato favorevole dei negoziati... Ma, accanto a ciò, conviene credo, tener conto delle possibilità, cui anche tu accennavi in una precedente

Il PRINCIPE GOTTFRIED HOHENLOHE - SCHILLINGSFÜRST, già generale dell'esercito austro-ungarico, era ambasciatore austro ungarico a Berlino.

lettera, che questi qui finiscano col perder la pazienza di fronte alle nostre incessanti provocazioni, se appena le cose vanno un po' meglio per loro, oppure se riuscissero ad avviarsi ad un'intesa colla Russia.

Non so, a questo proposito, se ti sia stato comunicato un mio telegramma, nel quale riferivo la notizia, giunta al mio orecchio, che l'Austria era disposta a far la pace colla Russia. mediante la cessione della Galizia, per potersi gettare contro l' Italia: e che la Germania, senza avervi ancora consentito, non si era mostrata a ciò risolutamente contraria. La cosa sarebbe senza dubbio gravissima. È vero cbe bisognerebbe ancora vedere, se sarebbe disposta ad entrare in trattative di pace la Russia. la quale, nelle attuali circostanze, oltre che la cessione della Galizia reclamerebbe almeno quella della Bosnia-Erzegovina alla Serbia. Ed è anche vero che la « fonte » dalla quale ebbi quella informazione — per quanto essa ne abbia già fornito altre che si chiarirono esatte, ed io abbia ragione di crederla « Zuverlässig » — è però in una certa relazione colle sfere governative di qui, dalle quali, dunque, è possibile sia stata « consigliata » a fare a me quella pretesa rivelazione, che ci facesse l'effetto di uno spauracchio... In ogni caso, v'è da stare all'erta: e tutto ciò non fa che confermare la verità delle osservazioni tue circa la necessità che il nostro scambio di idee con Vienna proceda con molto garbo, e senza precipitazione, per potere eventualmente trar profitto dalle modificazioni della situazione che sopravvenissero. Ma. come tu dici, non v' è a sperar molto che i nostri attuali governanti siano indicati per condurre le cose in questo modo. Rammento che, in un telegramma a te, Sonnino diceva che « dovremmo considerare come gravemente dannosa ai nostri interessi una *prolungata* nostra conversazione con Vienna », e anche nel suo ultimo colloquio con Macchio, Sonnino, pur avendo avuto il merito di porre chiaramente e in certi punti anche abbastanza abilmente la questione, è però forse già andato troppo lontano... La mia convinzione, vedi, è sempre stata ed è tuttora che chi vuole la guerra è proprio il governo e chi sta sopra di esso: e, al punto in cui son giunte le cose, temo che oramai nulla potrà più trattenerli! In ogni modo, continuiamo pure tutti a lavorare per cercare d' impedire quella che tu giustamente dici sarebbe per noi la più grande sventura...

Sono quest'oggi, un po' più breve dell'usato, perchè ho ancora parecchio da fare, e ci tengo a non ritardare più oltre la partenza del corriere, che è già rimasto quattro giorni a Berlino. Scrivimi ancora, ti prego: non ti so dire abbastanza quanto bene mi facciano le tue lettere! E credimi sempre, con antica cordialissima amicizia.

P. S. All' ultima ora mi giunge una notizia peregrina: quella che Giolitti sarà nominato ambasciatore a Berlino! Peregrina, ma non inverosimile, per tre ragioni. Primo: sarebbe una specie di « gegenstük » alla nomina di Bülow a Roma. Secondo: sarebbe una soddisfazione data ai nazionalisti ed agli ultra-patriotti, i quali reclamano insistentemente la

testa dell'attuale ambasciatore, venduto alla Germania. Terzo, e molto più importante degli altri: sarebbe un modo elegante per il ministero di sbarazzarsi, dandogli una bella posizione lontano, di un personaggio, incomodo come avversario, e forse ancora più incomodo come protettore... Capirai, che io non posso far nulla per appurare il fondamente di questa informazione, che un italiano di qui disse di aver letta in un giornale nostro, senza poterlo precisare: io devo aspettare serenamente il colpo di mannaia che mi dovrà decapitare. Ma, se tu potessi cercare riservatamente di saper qualche cosa, perchè io fossi almeno in grado di prepararmici! Grazie e ancora saluti.

XVII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 20 gennaio 1915

Carissimo amico,

Grazie della tua buona lettera del 12 corrente.

Le notizie datemi da Martin Franklin sono ormai smentite dal tenore dei vari telegrammi che ho ricevuto da Sonnino e dalle notizie che mi pervengono dall'Italia.

Quanto alla pretesa conversione di Giolitti al partito della neutralità ed al mutamento di linguaggio della stampa, non mi sembra ch'esse debbano essere interpretate nel senso che quel giornale e Giolitti stesso vogliono mantenere la neutralità assoluta fino al termine della guerra.

Credo invece ch'essi mirino a non fare precipitare le cose, come desidererebbe il partito d'azione per vedere se dai negoziati in corso si possa ottenere dall'Austria Ungheria qualche concessione alle aspirazioni nazionali. Ma se queste non approdassero, essi sarebbero concordi col governo per muovere guerra all'Austria Ungheria [1].

Le cose qui non vanno bene e non fanno prevedere per ora almeno che il governo i. e r. sia disposto ad una cessione qualsiasi di territorio in nostro favore. Il primo colloquio da me avuto con Burian che non dubito ti sarà stato comunicato, lo dimostra chiaramente.

Forse dal modo col quale Burian si espresse meco si potrebbe supporre ch'egli abbia voluto, per tattica, fare apparire dapprima come impossibile o quasi la conclusione d'un accordo sulla base da noi desiderata per cercare di conoscere intanto le nostre intenzioni circa le concessioni che faremmo all'Austria Ungheria ed ottenere possibilmente serie garanzie in contraccambio della cessione che ci verrebbe fatta.

D'altra parte il risultato della missione di Wedel [2], ritornato ieri sera

[1] Sembra, infatti, che fosse proprio questa l'opinione di Giolitti.

[2] Il conte Carlo Wedel, già ambasciatore a Roma nel 1899 ed a Vienna nel 1902 e poi governatore dell'Alsazia Lorena, era stato inviato a Vienna per cercare di convincere l'Imperatore a cedere alle richieste italiane.

a Berlino, non è affatto soddisfacente e non dà a sperare per ora sulle disposizioni favorevoli dell'Imperatore.

Egli mi disse che non era ottimista, ma neppure pessimista e non escludeva che la questione potesse essere forse definita, a seconda dei nostri desideri, se seguissimo il modus precedendi che ti indicai nella mia ultima evitando, cioè, di « brusquer » la situazione col precipitare le cose.

Finora Sonnino non ha risposto al mio telegramma [1] del quale non credo sarà stato soddisfatto, per cui lo scambio di idee è per ora sospeso. Ma è necessario di riprenderlo al più presto, perché non è lontana la riapertura della Camera.

Temo però che se qui continuassero a tentennare e non si decidessero a mostrarsi meno intransigenti Sonnino sarebbe capace di mandare a monte tutto.

Mi sembra naturale che qui non si voglia cambiare per ora atteggiamento prima di sapere se l'Italia s'impegnerebbe a mantenere una neutralità assoluta e benevola fino alla fine della guerra e a dare all'Austria Ungheria mano libera nei Balcani.

Dubito che da noi si sia disposti a prendere impegni simili.

Il certo si è che se da noi si vuole sinceramente addivenire ad un accordo, urge che si parli facendo conoscere le nostre intenzioni, che finora non abbiamo comunicato al governo i. e r.

Ma da noi non si può ignorare che l'accordo è impossibile, perchè l'Austria Ungheria non potrebbe mai accettare di soddisfare le nostre pretese esagerate, che comprendono pure Trieste, a quanto Sonnino disse a Bülow. E ad una cessione di Trieste si opporrebbe in modo assoluto pure la Germania, come mi dichiarò Wedel. Per cui non si può uscirne che colla guerra, la quale, come ho sempre affermato, è inevitabile.

Quanto ad un'intesa colla Russia per una pace separata dell'Austria Ungheria, io la escludo, per ora almeno, per le ragioni che esposi nei miei telegrammi. Telegrafai pure a Roma nello stesso senso cinque giorni fa in seguito alla comunicazione di un tuo telegramma al riguardo.

A conferma di ciò posso dirti che, da quanto mi ha detto Tschirschky, l'Imperatore dichiarò ripetutamente a Wedel che non era affatto sua intenzione di fare colla Russia una pace separata dalla Germania.

Questa pace separata colla Russia sarebbe possibile e verrebbe anzi consigliata dalla Germania, che la concluderebbe dal suo lato, qualora noi partissimo in guerra contro i nostri ex alleati e ciò per dare agio a questi di concentrare tutte le loro forze contro di noi.

Convengo con te che Sonnino pose chiaramente la questione a Macchio, ma nel far ciò non fu, secondo me, abile, ma brutale e Burian me ne espresse in via privata la meraviglia [2].

[1] Si riferisce al telegramma del 18 gennaio '15, riportato nel nostro libro verde al n. 12.

[2] La conversazione che Sonnino ebbe con Macchio è riassunta nel telegramma del 7 gennaio riferito nel nostro libro verde al n. 10.

Sonnino, che non è diplomatico e non lo sarà mai, da buon parlamentare pose la questione come l' avrebbe posta alla Camera. San Giuliano però non avrebbe certo usato un simile linguaggio, ma avrebbe esposta la questione in modo tale da far capire qui il nostro punto di vista senza mettere il coltello sotto la gola.

Intanto l'eccitazione per la guerra non fa che aumentare da noi di giorno in giorno, come mi è stato riferito da persona giunta dall' Italia.

Che sventura. Io non posso pensare come il nostro governo s' imbarchi con tanta leggerezza in un impresa così grave e difficile senza considerare le conseguenze disastrose che potrebbero risultare per il paese anche se riuscissimo vittoriosi.

La Germania e l' Austria Ungheria non dimenticherebbero mai quest'atto di ignominia, che noi ci prepariamo a commettere.

Ma non è certo poi, come lo si crede fermamente da noi, che la sorte dell'armi ci sorriderà. Sebbene un attacco nostro e della Rumania non possa che preoccupare seriamente i nostri ex alleati, essi hanno ancora forze sufficienti per resistere e battere il nostro esercito. Ed a ciò da noi non si pensa,

Quanto alla notizia dell'eventuale nomina di Giolitti a Berlino nessuno me ne ha fatto cenno, nè le informazioni da me raccolte vengono a confermarla.

Credo quindi che la notizia sia infondata. Del resto mi pare poco probabile che Giolitti, che non può ignorare le vere intenzioni del governo, possa accettare di fare questa *gita di piacere* a Berlino.

Credimi con antica cordialissima amicizia.

XVIII.

BOLLATI AD AVARNA

27 gennaio 1915

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua buona lettera del 20, letta, come sempre, col massimo interesse.

Per apprezzare esatammente quello che tu mi scrivi, mi manca un elemento di una certa importanza, cioè il resoconto del tuo primo colloquio con Burian, del, quale contrariamente a quanto tu supponevi, io non ho ricevuto comunicaziane! Credo, però, che questa volta si tratti di una semplice dimenticanza, e non di una delle solite prove di lusinghiera sfiducia: porchè altri gli tuoi telegrammi, precedenti e posteriori, sull'argomento mi furono tutti comunicati. Con tutto ciò, data l'aria che tira, non ho creduto opportuno di sollecitarlo. Del resto, da quanto è detto nella tua lettera e da quanto mi è stato riferito quì, ne so già ab. bastanza per concludere che alle tue aperture il nuovo ministro degli affari esteri della Monarchia aveva risposto con una « fin de non rece-

voir » quasi assoluta. Il *quasi* corrisponde alle riserve che tu stesso mi fai, e al fatto, ripetutosi poi nei colloqui a Berlino, che Burian ha messo in campo diverse obiezioni, le quali avrebbero ragione di essere soltanto nel caso che la domanda nostra fosse accolta in massima. Non avendo potuto veder Zimmermann oggi, non so ancora quali siano stati i risultati delle conversazioni di Burian al Quartier Generale: nè mi è riuscito finora di appurare il fondamento della notizia telegrafata da Martin, che l' arciduca ereditario fosse incaricato di manifestare all' Imperatore Guglielmo « l'assoluta ripugnanza » dell'Imperatore Francesco Giuseppe per la cessione del Trentino all'Italia. La notizia è, però, abbastanza verosimile; nè v' era da aspettarsi altrimenti, che una nostra domanda in tal senso potesse avere, *prima facie*, una risposta diversa da un rifiuto, nessuna persona di buon senso doveva certo immaginarlo. E la « ripugnanza » non sembra sia meno forte fra gli Ungheresi che fra gli Austriaci: in questi ultimi giorni m'è stato anzi detto che Tisza è particolarmente contrario. Ciò malgrado, io credo che non vi sia l'impossibilità assoluta che da codesta parte si finisca col consentire ad una soluzione conforme ai nostri desideri. Qui, certo, lavorano molto attivamente a tale scopo: e per quanto il risultato della missione di Wedel — sulla quale mi è stato interamente confermato quanto tu telegrafasti a Roma — non sia stato davvero incoraggiante, purtuttavia continuano — e. mi pare, sinceramente — a porre tutto in opera a persuadere l' Austria della necessità di cedere, per evitare mali maggiori. Perché qui si vede sotto colori molto neri la situazione militare, e anche politica, della Monarchia, e lo si dice perfino troppo chiaramente. Non sarei quindi lontano dal pensare che, persistendo le pressioni da Berlino e sotto la brutale minaccia di un'aggressione nostra, l'Austria potrebbe rassegnarsi all'amaro sacrificio, ma... Ma vi sono altre considerazioni che mi fanno completamente mutare di parere. La prima è l' attitudine della Rumania. Qui dicono che non appoggiano e non appoggeranno mai le rivendicazioni irredentiste rumene: ciò che fanno per l'Italia, perchè le sue aspirazioni sono più giustificate, perchè sono più o meno fondate su disposizioni del Trattato, e perchè, dopo tutto, l'Italia conta un po' di più e ne hanno maggior paura, non lo vogliono fare per la Rumania: « quod licet Jovi, non licet bovi ». E anzi, è appunto per intimorire la Rumania, più ancora che per prender parte all'azione contro la Serbia, che hanno mandato grosse forze germaniche in Ungheria. Senonchè, sembra che una volta di più qui si siano sbagliati nei loro calcoli: e che l' avvicinarsi degli Austro-tedeschi alle frontiere rumene, invece di produrre un effetto calmante a Bucarest, abbia fatto rialzare colà — come ragionevolmente v' era del resto da aspettarsi — le azioni dei guerrafondai. Ora io non so se, grazie agli sforzi meritori del nostro simpatico ministro laggiú, sia già intervenuto fra il nostro governo e il governo rumeno un accordo concreto per una comune linea di condotta (Beldiman [1] crede di no, ma soggiunge che, se anche vi fosse, non

[1] Alessandro Beldiman era ministro plenipotenziario romeno a Berlino. Come si

glielo avrebbero comunicato); ma so, e son certo che anche tu consenti in ciò, che se la Rumania si muove, diventerà non soltanto difficilissimo, ma addirittura impossibile di trattenere l'Italia. E dico: l'Italia, non soltanto i nazionalisti e i guerrafondai, il « Secolo » e il « Corriere della Sera » . anche il Governo. Perchè — questo è l'altro e più grave ostacolo ad una eventuale riuscita dei negoziati — è appunto l'attitudine del governo nostro che costituisce il maggior pericolo: oramai risulta chiaro che esso conduce quei negoziati. non solo senza il desiderio che riescano, ma col proposito di non farli riuscire. Dato e concesso che costì si sia disposti a consentire in massima al concetto di una cessione territoriale, i punti sui quali dovrebbe portare l'intesa sarebbero, parmi, i seguenti: 1) quali sono i territori che l'Italia chiede all'Austria? 2) Quali compensi l'Italia concederebbe all'Austria? 3) Sotto qual forma l'accordo sarebbe concluso, e in qual modo ed entro quali limiti potrebbe esser reso di pubblica ragione? Ora, sui primi due punti, Sonnino non vuole pronunciarsi, finchè a Vienna non abbiano dichiarato di consentire a portar la discussione sul terreno delle cessioni territoriali: mentre a Vienna, come tu mi scrivi. non vogliono cambiare atteggiamento prima di sapere *quanto* vuole l'Italia, e che cosa è pronta ad offrire in cambio. È un circolo vizioso. dal quale non vedo come si possa uscire: ma, anche se ne uscisse, l'accordo sui due punti sarebbe sempre difficilissimo. Perchè, mi pare oramai sicuro che noi chiediamo *molto* più del Trentino: quello che Sonnino disse a Bülow era forse soltanto « un ballon d'essai », perchè che si vada fino a chiedere anche Trieste, non voglio ancora credere [1]; ma non è nemmeno mai venuta la conferma di quanto tu m'avevi scritto tempo fa, e m'era stato ripetuto da altre parti, che le nostre domande. oltre il Trentino. si sarebbero limitate ad una piccola rettificazione di frontiera verso l'Isonzo. E. se si tira troppo la coda, come mi dicono spesso qui, verrà subito spezzata! Quanto ai compensi che noi daremmo, a me era sembrata abbastanza abile l'idea comunicata da Sonnino in uno dei suoi colloqui con Macchio che noi, in cambio di una concessione precisa e fissa, lasciassimo all'Austria, entro predeterminati limiti, mano libera nella sua azione. Senonchè, fin dove andranno questi « predeterminati limiti? ». Non si esigerà, per esempio — date le tenerezze da noi

vede, tanto Bollati quanto Avarna quanto Beldiman ignoravano l'accordo segreto italo-rumeno del 23 settembre 1914, a cui doveva far seguito, il 6 febbraio 1915, un nuovo accordo (cfr. TOSCANO, *op. cit.*, pg. 55 sgg.; L. CIALDEA, *L'intervento romeno nella guerra mondiale (giugno 1914 - agosto 1916)*, Pavia, 1941, pgg. 77 sgg., 106 sgg.).

[1] Si allude all'informazione concernente il colloquio avuto da Sonnino con Bülow il 14 gennaio contenuta nel telegramma di Sonnino agli ambasciatori a Vienna e Berlino del 15 gennaio riportato nel nostro libro verde al n. 11. Nel colloquio Sonnino disse esplicitamenre di non ritenere che il sentimento italiano si contenterebbe del solo Trentino, aggiungendo « che una condizione stabile di concordia fra Austria e Italia non si sarebbe avuta che quando potesse eliminarsi completamente la formola irredentista di « Trento e Trieste ». Al che Bülow rispose raccomandando che non chiedessimo piú del Trentino. Egli riteneva di poter riuscire per il Trentino, non più oltre.

dominanti per quel delizioso popolo che si chiama il diamante dei Balcani — il rispetto assoluto dell'integrità territoriale della Serbia? Più ci penso e più l'intesa mi par difficile... E poi v'è il terzo punto, sul quale la difficoltà è ancora maggiore. Poichè un accordo puramente segreto, come vorrebbero qui, non avrebbe evidentemente il risultato — che da noi è indispensabile — di far tacere nemmeno uno dei partigiani della guerra; e la pubblicazione dell'accordo farebbe, non meno evidentemente, in Austria un' impressione funesta e fors'anche pericolosa... Per vincere tutti questi ostacoli, ci vorrebbe un complesso di qualità che, come tu giustamente osservi, mancano totalmente al nostro attuale ministro; ma ci vorrebbe soprattutto la buona volontà, e questa fa ancora più difetto, Il linguaggio che Sonnino tenne ultimamente a Bülow è molto caratteristico a questo riguardo: e rivela in lui l'intenzione — che tu già avevi preveduto — di rompere un bel giorno i negoziati dandone la colpa all'Austria. E il pericolo è ancora più grande, in vista della prossima apertura del parlamento, la paura del quale può spingere il governo a decisioni precipitate. È vero che là v'è l' incognita del contegno di Giolitti. Le informazioni che ho ricevute in proposito dall' Italia non confermano interamente quello che tu mi scrivi: mi si dice, fra l'altro, che, per il momento, egli è tutt'altro che in buoni rapporti col ministero e che ha cominciato un lavoro sotterraneo per minarne la posizione: lavoro, nel quale si appoggia specialmente sul concorso dei neutralisti ad oltranza, socialisti ed altri. Ma, su tutto ciò, non faccio neppure io molto assegnamento: e, purtroppo, concordo nella conclusione tua, che ci troviamo oramai sulla china conducente fatalmente alla guerra: e che la guerra è per noi un' ignominia, una sventura e un pericolo immenso. Poichè, come tu ben dici, non vi sono poi tutte le certezze che da noi si affissano circa un successo delle nostre armi. Le forze della Germania sono così imponenti da autorizzare, anche nelle circostanze attuali, molti dubbi in proposito; e quanto a quelle dell'Austria, che pure non diedero prove molto brillanti in Galizia ed in Serbia, noi abbiamo sempre i ricordi di Custoza...

Il solo pericolo, al quale io lascio credere — perchè mi pare utile che vi si creda, — ma in fondo io non credo, è quello che sarebbe costituito da una pace separata colla Russia. Ammetto quello che tu dici che la Germania e l'Austria farebbero il possibile per conchiuderla, appunto per aver mano libera contro noi e la Rumania; ma non ammetto che la Russia, malgrado il relativo indebolimento che deve aver subito sotto più aspetti, si presti a concluderla, giusto quando l'entrata in azione di due nuovi alleati migliorerebbe incomparabilmente la sua posizione. E poi, ne la impedirebbero la Francia e l' Inghilterra, non solo richiamandola all' accordo del 5 settembre [1], ma negandole i quattrini di cui ha assoluto bisogno. E in ogni modo, la Russia farebbe la pace a condi-

[1] Il richiamo si riferisce alla dichiarazione della Triplice intesa firmata a Londra dai due ambasciatori Paul Cambon per la Francia e conte Benckendorff per la Russia,

zioni così dure per l'Austria — non solo cessione della Galizia e Bukovina, ma anche quella della Bosnia alla Serbia — che converrebbe ancora meglio all'Austria mettersi d'accordo con noi.

Ma, se anche la Russia non si ritira, i pericoli e i danni per noi saranno sempre spaventosi; e più grave ancora l'onta che ci coprirà; in ogni italiano si vedrà sempre il traditore! Ho letto ultimamente una lettera, diretta a una signora di qui, da Mayor: [1] vi era detto che, se l'Italia prendesse le armi contro i suoi antichi alleati, sarebbe messa « au pilori de l'histoire ». Ciò non gli ha impedito però di scrivere articoli, dai quali si è potuto argomentare che anch'egli fosse favorevole alla guerra.

Non ti ho parlato dei lamenti statimi mossi qui per non aver noi posto chiaramenle la questione all'Austria circa le cessioni territoriali: perché la cosa era poco più che un pettegolezzo. Siccome, e si capisce, a questi non piace di prendere « les devants », così hanno sempre paura che noi non si parli abbastanza chiaro, e a Vienna hanno cominciato col cogliere questo pretesto per schernirci. Ma le spiegazioni contenute nel tuo ultimo telegramma erano più che esaurienti. Ora aspetto con ansietà, se vorranno comunicarmi, il risultato della tua conversazione con Burian, reduce dalla Germania...

Non ti ho parlato più, nemmeno, della strana voce della nomina qui di Giolitti, perchè non mi è stata da nessuna parte confermata. Benchè alcune ragioni potessero renderla verosimile, ve n'erano altre, e molto più importanti, cui tu accennavi, che le toglievano ogni credibilità. Io, del resto, sarei stato tutt'altro che desolato di cedergli il posto.

Sarebbe stato, semplicemente, un abbreviare l'agonia. Chè tale mi sembra si possa qualificare lo stato in cui ci troviamo, comprese perfino le consuete alternative di alto e basso!...

Voglimi sempre bene, e credimi con antica fedele amicizia.

XIX.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 5 febbraio 1915

Carissimo amico,

Ti ringrazio delle interessanti notizie che mi dai colla tua del 27 gennaio scorso.

e dal ministro Sir Edward Grey per la Gran Bretagna, il 4 settembre 1914; la dichiarazione che viene spesso citata anche colla data del 5 settembre, stabilisce che le tre potenze non avrebbero potuto concludere paci separate e, qualora l'occasione si presentasse, avrebbero dovuto consultarsi preventivamente.

[1] Il barone Edmondo Mayor des Planches, ambasciatore a Washington nel 1901, si trovava a riposo nel 1914, avendo lasciata la carriera nel 1911.

Qui unito troverai copia del mio telegramma a Sonnino relativo al mio primo colloquio con Burian. Te lo invio perchè tu possa essere così al corrente di tutto [1].

Questo primo colloquio, non condusse, come sai, ad alcun risultato e lo stesso avvenne pure del secondo, che spero ti sarà stato comunicato. Ma in questo ultimo Burian non si mostrò del tutto intransigente e quanto disse circa le grandi difficoltà che ancora esistevano per definire la questione, l'esame ponderato che richiedeva prima di prendere una decisione, ecc., non può non essere ammesso da ogni persona ragionevole, ma non già da noi, che non lo si è affatto. È evidente, come tu dici, che non si può pretendere che le nostre domande vengano accolte fin dal primo momento, data l'importanza della cosa per l'intera Monarchia.

Tisza è infatti tuttora opposto alle nostre domande, come telegrafai a Roma. E lo si comprende per il precedente che stabilirebbe per la Rumania, la quale osserva qui i nostri passi.

Questo buon ministro di Romania infatti mi fece chiedere giorni fa confidenzialmente dal suo primo segretarlo, essendo egli malato, e per incarico del proprio governo, se fosse vero che io avessi rimesso a Berchtold prima delle sue dimissioni un memoriale relativo alla cessione del Trentino.

Risposi, come era esatto, che tale notizia era interamente infondata.

Burian è persona molto intelligente, seria e leale, ma burocratico come tutti i diplomatici austro-ungarici. Avendo avuto con lui precedenti rapporti durante i sei anni che fummo colleghi ad Atene, ci parliamo con piena franchezza e fiducia reciproca. Egli è animato da buone disposizioni a nostro riguardo e non dispera giungere ad un accordo, nonostante le difficoltà che esistono e che bisognerebbe essere ciechi per non riconoscere.

Convengo con te che l'atteggiamento del nostro governo non sembra atto a facilitare il negoziato e farebbe quasi dubitare che agisca lealmente.

Se dovessi stare a quanto Sonnino mi disse a voce a Roma, le nostre domande non dovrebbero riguardare che il Trentino ed una lieve rettifica di confine all' Isonzo. Ma la formula Trento e Trieste, di cui Sonnino parlò a Bülow fa temere, come tu giustamente osservi, che egli abbia modificato le sue idee. E non potrebbe essere altrimenti.

Il governo sa purtroppo che una cessione di territorii irredenti. limitata al Trentino ed a una rettifica di confine all'Isonzo, non contenterebbe il partito d'azione e provocherebbe anzi una tale eccitazione da mandarlo a gambe per aria. Per cui esso è costretto ad estendere le sue pretese. Ma se da noi si chiedesse oltre i suddetti, altri territori irredenti, compreso Trieste, incontreremmo la più recisa opposizione non solo da parte del governo i. e r. ma anche da parte della Germania, che non permetterà mai il distacco di Trieste dalla Monarchia.

Non ricordo di averti detto nella mia ultima, come tu affermi, che

[1] Il tel. allegato è quello riportato nel nostro libro verde al n. 16 (28 gennaio).

qui non si vuole cambiare atteggiamento prima di sapere quanto da noi si vuole. Io ti dissi soltanto che il modo col quale Burian si espresse meco poteva far supporre ch' egli avesse voluto fare apparire dapprima, per tattica, l' accordo come impossibile o quasi per tentare forse di conoscere le nostre intenzioni circa le concessioni che avremmo fatte alla Monarchia.

Mi sembrerebbe però naturale che qui non si creda prendere una decisione definitiva circa la questione della cessione di territori se noi non facessimo conoscere il corrispettivo che accorderemmo al governo i. e r.

Finora Burian non toccò meco tale argomento. Ma da noi si rifiuta di pronunciarsi su di esso se prima l' Austria non accetta in massima il nostro punto di vista.

Le vere difficoltà sorgeranno quando noi determineremo i territori che chiediamo come compensi ed il corrispettivo che daremmo in cambio. Allora si vedrà per ciò che riguarda specialmente il corrispettivo, se da noi si vuole addivenire davvero ad un accordo,

Dubito molto che la Germania che ha lavorato e lavora attivamente nell'interesse di quest'accordo possa continuare a prestarci il suo appoggio e a fare nuove pressioni presso l'Imperatore qualora avanzassimo pretese impossibili.

Più ci penso e meno vedo come si possa arrivare a tale accordo.

L'Imperatore è sempre nelle stesse disposizioni d'animo manifestate a Wedel e non è da sperare che possa modificarle per ora almeno. Sua Maestà avrebbe detto a Wedel che se lo si avesse forzato a cedere territori all' Italia avrebbe abbandonato il trono ritirandosi a Bregenz. In altri termini è quanto telegrafai nel tempo al compianto San Giuliano.

Da taluni si afferma però che non sarebbe da escludersi in modo assoluto che l'Imperatore, come ha fatto altre volte. possa modificare in un dato momento le sue disposizioni attuali.

Ma il certo si è che se finisse per consentire alle nostre domande non ammetterebbe mai che la cessione del Trentino e l'eventuale rettifica di confine all'Isonzo, avvengano durante la guerra, ma soltanto al termine di essa. E non consentirebbe neppure che la pubblicazione dell' accordo che interverrebbe in proposito fosse pubblicato durante la guerra, ma dopo di essa.

Qui si è avuto sempre pochissima fiducia in noi. ma ora la si è persa del tutto. Ed una delle ragioni per le quali si è titubanti nel consentire alle nostre domande, è il timore che dopo la loro accettazione, noi avanzassimo altre domande, ciò che renderebbe impossibile un qualsiasi accordo.

Questa è la situazione. Per cui se da noi non si avrà moderazione, ciò che non è da prevedere, la guerra è inevitabile, come ho sempre detto.

Da quanto tu dici circa la Romania mi pare che le tue informazioni circa l'eventuale atteggiamento di questa potenza verso gli imperi centrali non concordino intieramente con quelle che ho potuto qui procurarmi.

Non solo Burian ma anche Tschirschky ed altre persone bene in-

formate mi hanno dichiarato che le disposizioni della Romania si sarebbero modificate in questi ultimi tempi e non farebbero piú temere che voglia entrare in campo. Anzi, Burian mi disse giorni fa che lo scambio di idee da lui avuto col Gabinetto di Bucarest, dopo aver assunta la direzione della politica estera della Monarchia, gli aveva fatto constatare le amichevoli disposizioni da cui esso era animato verso l' Austria-Ungheria e che aveva piena fiducia nel Governo romeno e nelle sue intenzioni. Egli mi pregò poi di rassicurare Sonnino che mi aveva incaricato di interpellarlo in proposito, che i concentramenti di truppe austro-ungariche nella Transilvania settentrionale e non già ai confini romeni, non avevano altro scopo che le operazioni militari che sarebbero state iniziate da quelle truppe per far sgombrare la Bucovina dalle truppe russe. [1]

Altre persone mi hanno detto che Philippescu [2] avrebbe abbandonato ogni idea guerrafondaia e che Take Jonescu [3] si sarebbe ritirato a Sinaia vedendo che i suoi maneggi non avevano più effetto.

Queste informazioni, se fossero esatte, farebbero supporre che nessun accordo esisterebbe tra noi e la Rumania.

Ti prego di dirmi quanto potrai sapere al riguardo da Zimmermann e da Beldemann.

Certo se la Romania si movesse sarebbe impossibile di trattenere il nostro partito d' azione dal non trascinare il governo alla guerra. Ma se invece non si movesse credo che da noi si avrebbero delle grandi delusioni.

Quanto ad una pace separata dell'Austria Ungheria e della Germania colla Russia concordo pienamente colle tue osservazioni. Se la Russia fosse infatti sicura che noi e la Rumania siamo per entrare in campo non accetterebbe di far la pace, perchè quel duplice attacco le farebbe sperare di poter schiacciare più facilmente la Monarchia. In tal senso telegrafai dieci giorni fa a Sonnino in seguito ad un suo telegramma.

Mi venne comunicato il tuo telegramma in cui Zimmermann affermava che da noi non si era posta chiaramente all' Austria Ungheria la questione relativa alla cessione di territori della Monarchia.

Non capisco come Zimmermann abbia potuto esser così male informato da Tschirschky, il quale non ignorava da me come le cose stavano.

Burian, a cui ne feci cenno per incarico di Sonnino, mi disse che non esisteva in lui alcun dubbio e che aveva ben capito, da quanto gli avevo esposto, che si trattava bene della cessione di territori appartenenti all'Austria.

[1] Questo passo italiano s'inserisce nelle trattative segrete italo-rumene: cfr. CIALDEA, *op. cit.*, p. 110.

[2] Nicola Gregorio Philippescu, uomo politico rumeno, deputato, era stato presidente del consiglio; studioso di questioni politiche e giornalista. Preparò l'opinione pnbblica rumena all'intervento in guerra. Era direttore del giornale « Epoca ».

[3] Take Jonescu era capo del partito conservatore, favorevole all' intervento in guerra.

Non mi parlare di Mayor [1], tu sai come me quale carattere egli abbia. Credimi sempre con antica cordialissima amicizia.

P. S. Ti comunico per semplice informazione una notizia datami dal nostro addetto Boscarelli [2], tornato in questi giorni da Roma, la quale conferma quanto mi disse Martin Franklin, cioè che i prefetti del regno interpellati da Salandra avrebbero fatto conoscere che una dichiarazione di guerra avrebbe potuto provocare una rivoluzione. Sarebbe interessante di sapere quale fondamento abbia questa notizia.

[1] Mayor des Planches di cui nella nota 1, pag. 560.
[2] Il nob. Raffaele Boscarelli era addetto all'ambasciata di Vienna.

(*continua*)

RASSEGNE

STUDI DI STORIA MEDIEVALE INGLESE DAL 1939 AL 1945

Durante l'ultima grande guerra gli storici inglesi furono naturalmente costretti a lavorare anch'essi in condizioni spesso estremamente difficili.

Inoltre, una grave deficienza di carta e le difficoltà tipografiche resero la pubblicazione di un libro una faccenda lenta e complicata. Non v'è perciò da meravigliarsi se alcune opere, che erano quasi completate all'inizio della guerra, non furono pubblicate prima del 1946, se non dopo. In alcuni casi non sono state ancora pubblicate.

Nonostante queste difficoltà, però, gli storici del Medioevo hanno pubblicato libri ed articoli, che dovrebbero risultare di duraturo valore: ed è scopo di questo articolo indicare alcune di queste opere che potrebbero interessare i lettori italiani. Io mi sono limitata ad occuparmi di quelle opere, che trattano della storia dell' Inghilterra e del Galles, scritte da storici normalmente residenti in uno dei due paesi, ed ho perciò omesso sia gli interessanti contributi forniti allo studio della storia inglese da studiosi americani come il Prof. Stephenson ed il Dr. G. C. Homans, sia le opere di quegli studiosi inglesi, come *The study of the Bible in the Middle Ages* di Miss Beryl Smalley, che trattano aspetti di storia europea.

I. PERIODO PRECEDENTE LA CONQUISTA NORMANNA

Appena prima della dichiarazione di guerra, gli scavi effettuati a Sutton Hoo [1] nel Suffolk rivelarono il magnifico cenotafio, probabilmente del re dell'Anglia orientale Ethelberto, che ha gettato una luce del tutto nuova sulla civiltà dell' Inghilterra Sud - Orientale nel VII secolo d. C.. Tutte le conseguenze da ricavare dagli scavi di Sutton Hoo non sono state ancora elaborate, ma è chiaro che la società che produsse quegli

[1] Per un dettagliato resoconto di queste scoperte, vedi la rivista *Antiquity* (1940), contenente articoli su *The Sutton Hoo Ship Burial* di C. W. Philips ed altri.

splendidi esemplari di artigianato era molto lontana dallo stato di barbarie. La tendenza di tutte le ricerche nel difficile periodo di storia inglese che va dal 400 al 700 d. C. è stata di accentuare il livello di civiltà relativamente alto raggiunto sia dai nativi Britanni sia dagli immigranti Angli e Sassoni. Parecchi importanti articoli — specialmente quelli dei proff. Stenton [1] e Deanesly [2] — hanno contribuito a chiarire gli intricati problemi che circondano il periodo dell'immigrazione e a spiegare le relazioni dei regni dell' eptarchia (specialmente in materia di organizzazione ecclesiastica) con i paesi merovingi al di là della Manica. La continuazione di una tradizione romana tra i Britanni dell' Occidente è ormai generalmente accettata da qualche tempo.

C. E. Stevens suggerisce che questa tradizione ebbe un'influenza poderosa sulle opere di Gildas [3] e la Prof. Deanesly sostiene che un confuso ricordo di cerimonie romane serve a spiegare certi punti oscuri nella storia delle origini del Kent e della Northumbria. [4] Un notevole contributo alla nostra conoscenza della storia della chiesa della Northumbria è stato apportato da Mr. B. Colgrave, che ha pubblicato un'edizione critica di due delle prime vite di S. Cutberto [5] (*l'Anonymous Life* e la *Vita in prosa* di Beda), accompagnate da una traduzione inglese.

Per tutto il periodo di storia inglese fino alla conquista normanna inclusa, la grande opera del prof. Sir Frank Stenton sull'Inghilterra Anglosassone [6] è un libro di particolare valore, al tempo stesso per lo studioso che vi troverà uno studio critico della più recente e particolareggiata ricerca, e per il lettore medio al quale assicura una guida completamente esatta ed estremamente interessante nei labirinti di un periodo della storia inglese che è stato troppo spesso trascurato. Gli studiosi che lavorano alle cronache anglosassoni (che, come è ben noto, furono compilate in diversi monasteri, cosicchè ogni manoscritto fu influenzato dai sentimenti personali e dai pregiudizi locali dei suoi autori) hanno acquisito materiale facilmente accessibile in edizioni ottime nella nuova riproduzione fototipica del *Parker Manuscript* [7]; e vi è anche un interessante saggio sul manoscritto « D » di Sir Ivor Atkins [8].

[1] F. M. STENTON, *The historical bearing of place-name studies:* a) *The English occupation of Southern Britain*, in *Transactions Royal Historical Society*, 1940; b) *Anglo-Saxon Heathenism*, ib., 1941; c) *The Danish Settlement of Eastern England*, ib., 1942; d) *The place of Women in Anglo-Saxon Society*, ib. 1943.

[2] MARGARET DEANESLY, *The Court of King Æthelbert of Kent*, in *Cambridge Historical Journal*, 1942; ID., *Early English and Gallic Minsters*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1941. Talune delle conclusioni della Prof. Deanesly sono state contestate dal Dr. Levison nel suo libro, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford, 1946.

[3] C. E. STEVENS, *Gildas Sapiens*, in *English Historical Review*, 1941.

[4] M. DEANESLY, *Roman traditionalist influence among the Anglo Saxons, ib.*, 1943.

[5] B. COLGRAVE, *Two Lives of S. Cuthbert*, London, Cambridge University Press, 1940.

[6] F. M. STENTON, *Anglo Saxon England*, London, Oxford University Press (Oxford History of England), 1943.

[7] R. FLOWER e H. SMITH, *The Parker Chronicle and Laws*, Early English Text Society, 1941.

[8] IVOR ATKINS, *The origin and later part of the Saxon Chronicle known as* 'D'

L' analisi di Miss Dorothy Whitelock del codice di leggi erroneamente attribuito a Edoardo e Guthrum [1] (essa ha buone ragioni per supporre che il codice fu compilato all' inizio dell' XI secolo durante la primazia dell' arcivescovo Wulfstan a York); lo studio di Mr. R. W. Southern sulla prima biografia di Edoardo il Confessore [2], l'articolo di Mr. P. Grierson sulle antiche relazioni anglo-fiamminghe [3] e l'opera del Prof. Stenton sulle colonie scandinave sulle due rive della Manica [4], sono tutti pregevoli contributi all' accrescimento della nostra conoscenza della storia inglese nel tardo periodo anglosassone. Infine le pubblicazioni della *English Place-Name Society* [5] hanno fatto molto, perlomeno per alcuni distretti, a definire la dibattuta questione circa la derivazione di nomi di città e villaggi inglesi, la maggior parte dei quali si svilupparono durante il periodo tra il 500 ed il 1000 d. C.

II. PERIODO POSTERIORE ALLA CONQUISTA NORMANNA

È stato detto giustamente che la conquista Normanna non determinò una profonda rottura nel corso della storia inglese. Il fatto che il libro del Prof. Stenton, che è stato già menzionato, tratti della storia inglese sino alla fine dell'XI secolo indica abbastanza chiaramente la tendenza della più recente storiografia nel campo degli studi medievali. Si è messo l' accento sulla continuità, e si sta rendendo infine giustizia ai grandi risultati del periodo anglosassone. Ogni divisione della storia inglese nei due periodi, pre-conquista e post-conquista, deve pertanto essere accolta semplicemente come una classificazione arbitraria fatta per amore di chiarezza, più che come indicazione di una precisa, fondamentale differenza tra i principî di governo, oppure tra l' organizzazione religiosa ed economica dei tempi anglosassoni e di quelli anglonormanni. Ma, a prescindere da poche, notevoli eccezioni, occorre dire che la maggior parte dei medievalisti inglesi ha concentrato la sua attenzione sugli ultimi quattro secoli del Medioevo. La mole di lavoro, dedicata al periodo 1066-1485, è considerevole: basti vedere i principali periodici quali la *English Historical Review*, le *Transactions of the Royal Historical Society*, l'*Antiquaries Journal*. Nel campo della storia costituzionale, il lavoro degli studiosi britannici ha reso recentemente accessibili parecchie delle fonti originali su cui è basata la nostra conoscenza dello sviluppo del governo

[1] DOROTHY WHITELOCK, *Wulfstan and the so-called laws of Edward and Guthrum*, in *English Historical Review*, 1941.

[2] R. W. SOUTHERN, *The first Life of Edward the Confessor*, *ib.*, 1943.

[3] P. GRIERSON, *The Relations between England and Flanders before the Norman Conquest*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1941.

[4] F. M. STENTON, *The Scandinavian Colonies in England and Normandy*, *ib.*, 1945.

[5] J. E. B. GOVER, A. MAWER e F. M. STENTON, *The Place-names of Nottinghamshire*, London, Cambridge University Press, 1940; ID., *The Place-names of Middlesex, apart from the City of London*, ib., 1942; P. H. REANEY, *The Place-names of Cambridgeshire and the Isle of Ely*, ib., 1943.

centrale e locale. Tra queste opere meritano alta considerazione le pubblicazioni della *Pipe Roll Society*, che limita la sua attività all'amministrazione finanziaria del cancelliere dello scacchiere. Lady Stenton ha continuato il suo lavoro ammirevole, pubblicando i *Pipe Rolls* per due anni del regno di Re Giovanni [1], e ha collaborato con Sydney Smith alla pubblicazione dei rotuli di un altro anno [2]. H. G. Richardson ha pubblicato, sotto gli auspici della stessa società, un altro pregevole complesso di documenti e cioè i « *Memoranda Rolls* » dell'anno 1199-1200, insieme a frammenti dell' *Originalia Roll*, il *Liberate Roll*, e il *Norman Roll* di un periodo di poco più tardo [3].

Tra le pubblicazioni della *Selden Society*, i documenti giuridici editi da H. G. Richardson e dal Prof. Sayles [4], da C. T. Flowers [5], Lady Stenton [6], Sir William Holdsworth e J. P. Collas [7], hanno molto contribuito alla nostra conoscenza dei casi e della procedura nei tribunali inglesi durante il XIII secolo. W. Sinclair Thomson, la cui morte in giovane età ci ha privati di uno studioso che prometteva molto, ha pubblicato un interessantissimo *Assize Roll* [8] per la *Lincoln Record Society*. Lo studioso che si interessa di storia gallese, argomento troppo spesso trascurato nelle Università inglesi, ha ora disponibile un pregevole materiale raccolto dal prof. J. G. Edwards nella pubblicazione delle *Littere Wallie* [9] e da Mr. J. C. Davies nel *Welsh Assize Roll* [10]. Una insolita fonte originale, utile sia agli storici di diritto costituzionale che di economia, è *The Domesday Monachorum of Christ Church, Canterbury* [11], pubblicata con una introduzione critica dal prof. D. C. Douglas. Nel suo studio di questo grande inventario dei castelli e dei possedimenti di uno dei più ricchi monasteri inglesi, il prof. Douglas polemizza con le conclusioni del prof. Galbraith [12] ed avanza l' ipotesi che l' inventario, che mostra numerose affinità con il Domesday regio, sia stato compilato in parte per il

[1] DORIS M. STENTON, *The Great Roll of the Pipe for the Sixth year of the Reign of King John*; *The Great Roll of the Pipe for the Eighth year of the Reign of King John*, London, Pipe Roll Society, 1940 e 1942.

[2] SYDNEY SMITH, *The Great Roll of the Pipe for the Seventh year of the Reign of King John*, ib., 1941.

[3] H. G. RICHARDSON, *The Memoranda Rolls for the Michaelmas Term of the First year of the Reign of King John*, ib.

[4] H. G. RICHARDSON e G. O. SAYLES, *Select Cases of procedure without writ under Henry III*, London, Selden Society, 1941.

[5] G. T. FLOWER, *Introduction to the Curia Regis Roll*, ib., 1944.

[6] DORIS M. STENTON, *Rolls of the Justices in Eyre, being the Roll of Pleas and Assizes for Gloucerstershire, Warwicksshire and Staffordshire, 1221 and 1222*, ib., 1940.

[7] W. S. HOLDSWORTH e J. P. COLLAS. *The Year-boocks of Edward II. 1317-18*, ib.

[8] W. SINCLAIR THOMSON, *A Lincolnshire Assize-Roll for 1298*, Hereford, Lincoln Record Society, 1944.

[9] J. G. EDWARDS, *Littere Wallie*, Cardiff, University of Wales, 1944.

[10] J. C. DAVIES, *The Welsh Assize Roll*, ib., 1940.

[11] D. C. DOUGLAS, *The Domesday Monachorum of Christ Church, Canterbury*, London, Royal Hist. Society, 1944.

[12] V. H. GALBRAITH, *The Making of Domesday Book*, in *English Historical Review*, 1942.

bisogno di stabilire i redditi ed in parte per tentare di definire i confini delle terre monastiche contro usurpazioni.

I più importanti contributi nel campo della storia costituzionale, a prescindere da queste edizioni di fonti originali, sono stati dati da brevi monografie ed articoli. L'opera della Prof.sa H. M. Cam, intitolata *Liberties and Communities in Medieval England* [1] contiene alcuni saggi vivi e dotti di una autrice la cui conoscenza delle corti locali dell' Inghilterra medievale è quasi senza rivali. Le sue argomentazioni contro le teorie del prof. Stephenson, circa le origini del borgo, sono critiche e di peso. Miss N. D. Hurnard, nel suo studio sulle origini della giuria inglese [2], ha esposto una convincente argomentazione a sostegno dello sviluppo della giuria inglese dai « *dodici chief thanes* » del codice Wantage, i cui successori si evolvettero, attraverso il sistema anglo-normanno di inchiesta giurata, nella completa giuria di accusa, come la si trova nel XII secolo. *English Families and the Norman Conquest* [3] del Prof. Stenton aggiunge parecchio alla nostra conoscenza dei complessi problemi delle tenute agricole (*land-tenure*) nella società anglo normanna.

Nel periodo tra il 1189 ed il 1272 vi sono difficili problemi concernenti lo sviluppo dell'autorità del re da una parte e di una opposizione baronale dall'altra, la quale stava gradualmente passando da una interpretazione puramente feudale della legge alla idea che i magnati rappresentavano, in un certo senso, la comunità del reame nella sua interezza. Il prof. Wilkinson ha sostenuto [4] che l' idea che un consiglio comune dei baroni fosse più importante per i problemi concernenti la Corona che per quelli concernenti la persona del Re, si può già trovare prima della fine del secolo XII. La sua concezione del conflitto tra le teorie regie e baronali di governo in un'epoca successiva appare nel suo articolo : *The Council and the Crisis of 1233-4* [5]. Nel suo saggio *The Morrow of the Great Charter* [6], H. G. Richardson ha studiato i lavori del consiglio stabile dei venticinque baroni costituito dalla « sanction clause » della Magna Charta. N. Denholm-Young suggerisce [7] che il progetto particolare dello schema di un consiglio stabile, che Matteo Paris ha descritto sotto l'anno 1244, è stato erroneamente spostato di data ed appartiene in verità ad un periodo leggermente precedente del conflitto fra Enrico III ed i suoi baroni. Il prof. Treharne ha proseguito i suoi studi sul periodo della rivolta baronale in un articolo sul significato del movimento baronale di riforma negli ultimi anni del regno di re Enrico III [8].

[1] London, Cambridge University Press, 1944.

[2] NAOMI D. HURNARD, *The Jury of Presentment and the Assize of Clarendon*, in *English Historical Review*, 1941.

[3] In *Transactions Royal Hist. Society*. 1944.

[4] B. WILKINSON, *The Government of England during the absence of Richard on the Third Crusade*, in *Bulletin of the John Rylands Library*, XXVIII (1944).

[5] *ib.*, XXVII (1943).

[6] *ib.*, XXVIII (1944).

[7] *The « Paper Constitution » attribued to 1244*, in *English Historical Review*, 1943.

[8] R. F. TREHARNE, *The significance of the baronial reform movement 1258-1267*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1943.

La storia delle origini ed il significato del Parlamento inglese continuano ad attirare l'attenzione degli studiosi. Pregevoli contributi alla comprensione di questo problema sono stati dati dal prof. Edwards nel suo studio sulla crisi del 1297 [1], e dalla professoressa Cam nel suo articolo sulla relazione fra i procedimenti delle *shire courts* e quelli del Parlamento [2]: ella sostiene che le parole *in pleno parliamento* non si riferiscono ad un Parlamento pienamente rappresentativo, ma ad affari transatti apertamente alla presenza di quei membri, che avevano obbedito all'avviso di partecipazione, come accadeva nelle *shire courts*.

Il prof. Pollard ha aggiunto tre articoli [3] alle sue già vaste opere sull'evoluzione parlamentare, ed altri aspetti dei rapporti tra il Re ed il Parlamento sono stati elaborati dal Lapsley [4], da H. G. Richardson [5], e dal prof. Wilkinson [6].

T. F. T. Plucknett ha fornito nuovo materiale alla nostra conoscenza delle attività del Parlamento come tribunale [7]. Nel suo studio su *Parliament and Bastard Feudalism* [8] K. B. McFarlane polemizza con l'idea prevalente, secondo cui il secolo decimoquinto segna un periodo in cui il Parlamento è dominato dai grandi magnati, mostrando l'importanza della posizione tenuta dalla nobiltà minore del parlamento.

Nel campo della storia giuridica ed amministrativa, bisogna ricordare due libri recenti, *Bractonian Problems* di H. Kantorowicz [9] e *English Diplomatic Administration, 1259-1339* di G. P. Cuttino [10]. Una nuova edizione del *De laudibus legum Anglie* di Sir John Fortescue, dovuta a S. B. Chrimes [11], è una propizia aggiunta alle fonti di storia giuridica inglese.

Due opere di classificazione piuttosto difficile, ma che dovrebbero riuscire interessanti per gli studiosi del basso Medioevo, sono l'edizione di *Anglo-Norman Letters and Petitions from All Souls' Ms. 182*, di Dominica Legge [12] ed il libro di A. Steel su Riccardo II [13]. L'opera della sig.na Legge è l'edizione di una strana ed insolita miscellanea di documenti, specialmente lettere e petizioni che sono datate tra il 1390 ed il 1412,

[1] J. G. EDWARDS, « *Confirmatio Cartarum* » *and baronal grievances in 1297*, in *English Hist. Review*, 1943.

[2] HELEN M. CAM, *From witness of the shire to full Parliament*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1944.

[3] A. F. POLLARD, *The Clerical Organisation of Parliament*, in *English Hist. Review*, 1942; *Receivers of Petitions and Clerks of Parliament*, *ib.*, 1942; *The Clerks of the Crown*, *ib.*, 1942.

[4] G. LAPSLEY, *The Interpretation of the Statute of York*, *ib.*, 1941.

[5] H. G. RICHARDSON, *The English Coronation Oath*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1941.

[6] B. WILKINSON, *The Coronation Oath and the Statute of York*, in *Speculum*, XIV (1944).

[7] T. F. T. PLUCKNETT, *Origins of Impeachment*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1944.

[8] *ib.*, 1944.

[9] Glasgow, Jackson, 1941,

[10] London, Oxford University Press (Oxford History Series), 1940.

[11] London, Cambridge University Press (Cambridge Studies in English Legal History), 1942.

[12] Oxford, Blackwell, 1941.

[13] London, Cambridge University Press, 1941.

i quali gettano luce sulla vita sociale del periodo ed in particolare sui lavori dei tribunali. Il libro dello Steel su Riccardo II è basato sulle ricerche più recenti sulla carriera e la caduta dello sfortunato sovrano, ed è una biografia ben costruita e documentata; ma l'autore è incline a non rendere giustizia alla personalità complessa ed interessante di questo re.

Vi è stato negli scorsi anni un interesse molto accentuato tra gli studiosi inglesi per la storia della chiesa medioevale. Durante la guerra furono pubblicate due fonti originali di primaria importanza: parte del Registro dell'arcivescovo Chichele [1] e i *Visitation Records* della diocesi di Lincoln [2].

Il Registro di Chichele, della prima metà del secolo XV, mostra chiaramente la enorme quantità di lavoro effettuata da un coscienzioso arcivescovo di Canterbury e contribuisce molto a sfatare il mito di una chiesa decadente e senza energia nel basso Medio Evo. Le *Lincoln Visitations* forniscono un quadro illuminante e talvolta piuttosto sorprendente dello stato delle case religiose nei « Midlands » inglesi durante i venti anni precedenti la soppressione dei monasteri per opera di Enrico VIII.

Sono stati anche pubblicati dei libri dotti e critici su vari aspetti di storia ecclesiastica. Il grande libro di Dom David Knowles sugli ordini monastici in Inghilterra [3] copre il periodo fino al Quarto Concilio Lateranense. (Una continuazione di questo lavoro, basata in parte su una conferenza tenuta dinanzi alla *Royal Historical Society* nel 1944 [4], è apparsa dopo la guerra). Il libro è scritto con rara fusione di dottrina e di esperienza personale, dato che l'autore, oltre a tenere una cattedra di Cambridge, è anche un benedettino. È di gran valore per tutti gli storici ecclesiastici e specialmente per quelli che si interessano dei Cistercensi inglesi. Un elenco dei monasteri inglesi dello stesso autore [5], con un'appendice pubblicata 5 anni dopo [6], costituisce un manuale estremamente utile.

Miss M. M. Morgan ha pubblicato uno studio critico e dettagliato sul sistema di affiliazione monastica, come è mostrato dalle dipendenze di una grande casa religiosa, nel suo lavoro sull'abbazia di Bec e le sue dipendenze in Inghilterra [7]. In uno studio sull'amministrazione del Priorato di Christ Church a Canterbury [8], il defunto R.A.L. Smith mostrò la larga parte avuta nella storia locale e soprattutto nello sviluppo della proprietà terriera da questa poderosa comunità, i cui membri si consideravano uguali

[1] E. F. Jacob, *The Register of Henry Chichele*, voll. I e II, London, Oxford University Press (Canterbury and York Society), 1943 e 1945.

[2] A. Hamilton Thompson, *Visitations, in the diocese of Lincoln 1517-1531*, voll. 2, Hereford, Lincoln Record Society, 1940 e 1944 (il III vol. è uscito nel 1947).

[3] *The Monastic Orders in England from S. Dunstan to the IV Lateran Council, 943-1216*, London, Cambridge University Press, 1940.

[4] *Some Developments in English Monastic Life, 1212-1336*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1944.

[5] *The Religious Houses of Medieval England*, London, Sheed and Ward, 1940.

[6] *Revision to the list of medieval Religious Houses*, in *English Historical Review*, 1945.

[7] Marjorie M. Morgan, *The Abbey of Bec-Hellouin and its English priories*, in *Journal of the Archaelogical Association*, 1940-1.

[8] R. A. L. Smith, *Canterbury Cathedral Priory, a study in monastic administration*, London, Cambridge University Press, 1943.

alla nobiltà minore, mentre il loro priore (a parte il fatto che occupava la posizione tenuta da un decano in una Cattedrale non monastica) poteva rivaleggiare, in quanto a potere, con i maggiori baroni del reame. Il defunto Dr. A. G. Little ha accresciuto la sua estesa e pregevole opera sulla storia francescana con la pubblicazione di alcuni documenti relativi all'ordine [1]; e A. Gwynn nel suo studio sui Frati Agostiniani [2] ha scritto un ottimo libro su un ordine poco conosciuto ed ha chiarito di passata molti problemi della storia di Wyclif e dei suoi precursori.

Trattando della storia dei secolari nella Chiesa, il libro del Prof. Cheney [3] è uno studio eccellente (per l'esperto piú che per il lettore medio) dei metodi dell'amministrazione diocesana nel XIII secolo.

D'altra parte, l' interessante libro del Dr. Moorman sulla vita ecclesiastica in Inghilterra [4], relativo allo stesso periodo, sarà probabilmente più utile al lettore medio (che desideri conoscere la vita e le attività del clero medioevale) che allo specialista di storia ecclesiastica. L'analisi di Miss Kathleen Edwards delle attività politiche di un gruppo di vescovi del secolo XIV [5] è un'opera originale e suggestiva, che potrebbe rivelarsi come un punto di partenza per molte ulteriori ricerche.

V. H. H. Green ha pubblicato uno studio dettagliato su quello sfortunato e importuno vescovo del secolo XV, che fu Reginald Pecock [6], il cui tentativo di confutare l' eresia dei Lollardi fu l' origine di serie difficoltà che egli ebbe con le autorità della Chiesa. Infine, una eccellente introduzione allo studio di una delle migliori collezioni di documenti diocesani in Inghilterra potrà essere ritrovata nell' articolo della sig.na Kathleen Major sui documenti della diocesi di Lincoln [7].

Nel campo della storia economica si devono segnalare due opere. La prima, è il volume che contiene le « Ford Lectures » pronunciate dalla defunta professoressa Eileen Power [8] e pubblicate subito dopo che la sua prematura ed improvvisa morte ebbe privato il paese di uno dei suoi più notevoli studiosi. Questo libro può essere raccomandato al tempo stesso allo specialista ed al lettore comune che si interessa dello sviluppo del commercio inglese della lana e della storia dello *Staple*. L'altra, è lo studio sul Fenland di H. G. Darby [9], un' esposizione estremamente inte-

[1] A. C. LITTLE, *Franciscan papers, lists and documents*, Manchester University Press, 1943.

[2] A. GWYNN, *The English Austin Friars in the time of Wiclif*, London, Oxford University Press, 1940.

[3] C. R. CHENEY, *English synodalia in the thirteenth Century*, London, Oxford University Press, 1941.

[4] J. R. H. MOORMAN, *Church Life in England in the thirteenth Century*, London, Oxford University Press, 1945.

[5] KATHLEEN EDWARDS, *The Political importance of the English bishops during the reign of Edward II*, in *English Historical Review*, 1944.

[6] V. H. H. GREEN, *Bishop Reginald Pecock - a study in ecclesiastical history and thought*. London, Cambridge University Press, 1945.

[7] KATHLEEN MAJOR, *The Lincoln Diocesan Records*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1940.

[8] *The Wool Trade in English Medieval History*, London, Oxford University Press. 1941.

[9] *The Medieval Fenland*, London, Cambridge University Press, 1940.

ressante dell'economia medievale delle terre intorno al Wash e dei primi tentativi di introdurre un efficace sistema di bonifica. Due articoli brevi, ma illuminanti di Eleonora Carus Wilson si possono suggerire a coloro che si occupano degli sviluppi tecnici raggiunti dall'industria tessile inglese durante il XII e il XIII secolo [1].

Gli studiosi italiani troveranno molto interessante il libro di Roberto Weiss sullo sviluppo dell' umanesimo in Inghilterra nel secolo XV [2]. Si è ritenuto spesso — da coloro che dovrebbero essere meglio edotti — che il Rinascimento italiano ebbe scarsa influenza sulla cultura inglese fino all'ascesa dei Tudor. Il libro del prof. Weiss contribuirà utilmente a correggere questa impressione estremamente erronea. Due libri magnificamente illustrati sulla storia dell'arte medievale in Inghilterra, *English Medieval wall-painting* [3] di E. W. Tristram e *The Artists of the Winchester Bible* [4] di W. Oakeshott, hanno fornito particolari importanti agli studiosi, e al lettore medio un' introduzione ad alcune delle migliori opere degli artisti ed artigiani medievali.

Infine, la Royal Historical Society ha pubblicato, durante la guerra, tre eccellenti libri, che saranno di grande utilità a tutti gli studiosi di storia inglese. Si tratta di un manuale di cronologia [5], una lista di libri superstiti di biblioteche medioevali [6] ed un manuale di date [7].

In un breve saggio come questo, è impossibile dare più che qualche cenno su alcune delle opere più notevoli pubblicate nel campo della storia medioevale: uno studio che in Inghilterra si è sviluppato notevolmente durante l'ultimo mezzo secolo, sotto la guida di grandi maestri quali il defunto prof. Tout ed il prof. Sir Maurice Powicke. Mi scuso con quegli autori — e sono molti — che ho omesso di citare. Di fronte al compito di scegliere fra tanta abbondanza di buon materiale, ho cercato di preferire quelle opere che risultassero di maggior interesse agli storici italiani. Coloro che desiderino una bibliografia più dettagliata e completa possono ricorrere alla *Bibliography of Historical Writings published in Great Britain and the Empire, 1940-1945*, di L. B. Frewe, nella quale troveranno una lista completa che racchiude anche tutte le opere che non sono state qui menzionate.

ROSALIND HILL

Westfield College
University of London

[1] *An Industrial Revolution of the thirteenth Century*, in *Economic History Review*, 1941; *The English Cloth Industry in the late twelfth and early thirteenth centuries*, *ib.*, 1944.

[2] *Humanism in England during the fifteenth century*, Oxford, Blackwell (Medium Aevum Monographs 4) 1941.

[3] London, Oxford University Press, 1941.

[4] London, Faber, 1945.

[5] E. M. POWICKE, C. JOHNSON e W. J. HARTE, *Handbook of British Chronology*, London, Royal Historical Society, 1939.

[6] N. R. KER, *Medieval Libraries of Great Britain. A list of surviving books*, ib., 1941.

[7] C. R. CHENEY, *Handbook of dates for students of British History*, ib., 1945.

FONTI DOCUMENTARIE E MEMORIALISTICHE PER LA STORIA DELLA CRISI DELLO STATO ITALIANO (1940-1945)

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

8. — In tutti i paesi europei la Resistenza armata vera e propria all'aggressione nazista, ovverossia le azioni partigiane, si presentano sotto un duplice aspetto: da un lato sotto forma di veri combattimenti condotti da intere formazioni, da unità relativamente bene armate, che affrontano migliaia di nemici forniti di mortai e cannoni ed armi automatiche, in combattimenti che durano giorni e giorni (e questa forma richiede la costituzione di brigate e di divisioni operanti generalmente nelle valli e nelle montagne e che talora conducono alla liberazione di paesi ed addirittura di intere zone); dall'altro sotto forma di piccoli colpi di mano che si susseguono numerosissimi ogni giorno, su ogni strada, così nelle città come nelle campagne, contro pattuglie e contro militari isolati, contro posti di blocco e presidî e caserme (e questa si esplica invece mediante l'azione di gruppi e squadre di pianura e di città soprattutto destinate al servizio informazioni per le forze alleate ed al sabotaggio della produzione bellica ed industriale in genere, delle vie di comunicazione e dei trasporti). In Italia — sempre sotto l'aspetto della mera preparazione militare della lotta — a questo puramente estrinseco si aggiunge un altro elemento intrinseco di distinzione, quello cioè tra un'organizzazione della lotta partigiana predisposta in vista di una rapida conclusione dell'occupazione nazista e perciò di una insurrezione a breve scadenza, ed una predisposta in funzione di un'attività prolungata.

Ciò però che in realtà caratterizza nettamente la Resistenza italiana è l'inserimento in essa di uno specifico elemento politico rivoluzionario. Negli altri paesi infatti — salvo eccezioni, come quella della Jugoslavia — la lotta di liberazione fu condotta in nome del governo legittimo operante in esilio o almeno per la restaurazione nel paese della forma di stato che l'invasione aveva temporaneamente soppresso: fu cioè soltanto lotta contro lo straniero invasore. Anche in Italia le prime « bande » partigiane furono spesso costituite da gruppi di militari, sbandati dopo l'8 settembre e raccolti intorno ad un qualche ufficiale superiore deciso a resistere alle prepotenze tedesche ed in qualche modo intenzionato a vendicare il tradito

onore dell'esercito. Però. accanto a queste formazioni che potremmo definire militari — le cosidette formazioni autonome — sorsero, altrettanto forti e preparate, le bande « politiche » organizzate dai partiti antifascisti che costituivano i Comitati di Liberazione Nazionale. Compito e funzione di questi Comitati era il dimostrare che la resistenza ai tedeschi non era un fatto determinato puramente dal cambiamento di fronte dell' Italia, bensì uno degli elementi atti ad indicare che la generale crisi di struttura dello stato italiano era arrivata ad un grado tale di maturazione da produrre essa stessa gli istituti che potevano risolverla. I C. L. N. — organi nuovi, nei quali si erano spontaneamente raccolte tutte le forze decise a resistere agli oppressori ed a ricostruire lo stato secondo i principi della democrazia — venivano con ciò stesso a porsi dal loro nascere, e nonostante le forti resistenze manifestatesi pur all' interno di essi, come la classe politica post-fascista e non soltanto anti-fascista. Essi rivendicavano in pieno — nella loro maggioranza — il carattere di organi nuovi capaci di condurre a termine la ricostruzione del paese dopo avvenuta la liberazione dallo straniero.

Così la lotta di liberazione in Italia diveniva anche lotta fra due diversi stati o almeno fra due diverse concezioni dello stato. L'una che si presentava come puro e semplice ritorno alla situazione pre-fascista, quasi che il ventennio fosse stato solo un brutto episodio da dimenticare, l'altra invece che dell'esperienza fascista voleva tenere conto, proprio per evitare che avesse a ripetersi, e che perciò intendeva creare nel paese nuove istituzioni. Ne consegue che la storia della Resistenza italiana non può essere soltanto storia militare, bensì in primo luogo storia politica. La politica complessiva dei C. L. N. e l'atteggiamento tenuto in seno ad essi dai diversi partiti, i rapporti tra gli stessi Comitati ed il governo del Sud, la posizione infine assunta dagli alleati nei confronti della particolare impostazione politica data alla lotta dai Comitati di Liberazione, e per conseguenza il giudizio espresso da questi sull'apporto alla lotta degli alleati; questi sono alcuni dei problemi che, per quanto abbiamo detto, si propongono necessariamente a colui che voglia indagare il periodo della Resistenza partigiana in Italia. E mentre quello che abbiamo definito essere l'aspetto estrinseco (o esteriore) del movimento di Resistenza non permette una divisione delle fonti ad esso relative nè in senso regionale (perchè ogni regione ha conosciuto la lotta delle grandi unità e la piccola azione di sabotaggio), nè in senso cronologico (perchè in alcune regioni — nel Piemonte, ad esempio — fin dal settembre 1943 si sono avute grosse formazioni partigiane), tenendo presenti invece quei problemi politici, è possibile attuare una organica divisione delle fonti, sia documentarie che memorialistiche. È infatti evidente che i rapporti. cui abbiamo accennato, variano a seconda che in una regione o in più regioni la resistenza assuma prevalente carattere — diremo — ciellenistico, oppure no. Così pure quei rapporti variano nelle singole regioni o zone a seconda delle forze di cui dispone in esse il movimento di resistenza, a seconda del governo operante nel Sud (di emanazione monarchica o dei Comitati), a seconda infine — ed ecco l' importanza di quello che abbiamo definito aspetto mi-

litare intrinseco della lotta — che la resistenza sia prevista di breve o di lunga durata: questo secondo caso infatti pone in maniera ben più pressante il problema di un comando militare centrale unico e conseguentemente quello dei rapporti fra le diverse formazioni partigiane. Perciò noi divideremo le fonti relative al periodo 8 settembre 1943-aprile 1945 per zone, indicando via via brevemente le ragioni della distinzione.

Prima però vogliamo ricordare un saggio di Mario Delle Piane [1] ed un articolo di Piero Calamandrei [2] che a vicenda si integrano e che sono fondamentali per la comprensione della natura e della funzione dei Comitati di Liberazione Nazionale. Il libro del Delle Piane, pieno di spunti originali, delinea soprattutto — sulla scorta anche di documenti ufficiali, una parte dei quali riporta in appendice — la trasformazione in Comitato di Liberazione del Comitato Antifascista operante clandestinamente nei quarantacinque giorni del primo governo Badoglio, indaga le ragioni di tale trasformazione ed i compiti ad essa conseguenti, affronta infine in pieno il problema politico dei C. L. N., definendo con precisione e chiarezza il loro carattere di nuova classe politica rivoluzionaria post-fascista ed il modo del loro inserimento nella specifica situazione dell'Italia all'8 settembre. Inoltre esamina attentamente — ed è questo un altro elemento importante del libro — l'atteggiamento tenuto nel seno dei Comitati dai diversi partiti che ne facevano parte, contribuendo così a chiarire l'azione complessiva svolta da quegli stessi partiti sulla scena politica italiana fra il '43 ed il '45. L' articolo del Calamandrei rappresenta invece un ulteriore contributo, portato alla conoscenza della funzione dei C. L. N. da un giurista e da un punto di vista giuridico, che perciò tende soprattutto a determinare le responsabilità loro competenti in vista della Assemblea Costituente e del conseguente riassetto costituzionale del Paese.

9. — Nessuno o quasi dei problemi politici della Resistenza che abbiamo più sopra esaminato si presenta per Napoli. A Napoli, il rapido approssimarsi degli alleati — che peraltro si credeva ancora più rapido — impedì che qualsiasi organizzazione, e perciò necessariamente qualsiasi impostazione politica specifica di parte, fosse data alla rivolta che il 28 settembre scoppiò veramente spontanea nella città. Di essa, delle sue cause, dei suoi sviluppi, delle ragioni e degli effetti della sua riuscita, tratta particolarmente il Barbagallo [3] in un libro importantissimo non solo e non tanto perchè ci fornisce una dettagliata relazione dei combattimenti svoltisi per quattro giorni consecutivi senza soste [4] e delle condizioni in

[1] MARIO DELLE PIANE, *Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1946.

[2] PIERO CALAMANDREI, *Funzione rivoluzionaria dei Comitati di Liberazione*, in « Il Ponte », anno I n. 2, maggio 1945. Per la posizione specifica dei comunisti rispetto ai C.L.N. v. invece GIORGIO AMENDOLA, *L'insurrezione di aprile*, in « Rinascita » anno V n. 8, agosto 1948 ; EMILIO SERENI, *C.L.N.*, Milano, Ediz. Editoriali Percas, 1945.

[3] CORRADO BARBAGALLO, *Napoli contro il terrore nazista*, Napoli, Casa Ed. Maone.

[4] Il volume contiene in appendice anche le relazioni di comandanti e membri di gruppi insurrezionali operanti nei diversi rioni di Napoli, relative ai combattimenti svoltisi nel settore proprio di ciascuno.

cui le forze popolari affrontarono quelle tedesche, non solo perchè indaga il maturare dell' insurrezione nei quindici giorni ad essa precedenti, quanto perchè considera attentamente ed acutamente alcuni elementi fondamentali per la comprensione sia dell' episodio « Napoli », sia del fenomeno generale della resistenza. Tra essi i più importanti ci sembrano i seguenti: partecipazione delle diverse classi sociali alla rivolta e contributo portato a questa dai componenti del disciolto esercito (considerato sotto la triplice distinzione di ufficiali superiori, ufficiali inferiori. sottufficiali e soldati); misura e natura dello schieramento di gruppi italiani a fianco dei tedeschi nell'opera di repressione della rivolta; forme e modi dell'inserimento dei partiti politici nella lotta insurrezionale, ed atteggiamento infine tenuto nei confronti di essa dalle autorità civili, nominate dal Badoglio e rimaste a Napoli, nel periodo di trapasso fra l'uscita dei tedeschi dalla città e l' ingresso degli alleati. Alcune altre fonti relative alla insurrezione napoletana [1] si limitano tutte, al più, a completare — confermando e non smentendo — il volume del Barbagallo.

La scena muta però completamente a Roma. Nella capitale, dopo l' 8 settembre, erano rimasti diversi ministri — fra cui quello della Guerra — e parecchi ufficiali dello Stato Maggiore, i quali avevano potuto approfittare del pur breve periodo in cui Roma fu riconosciuta come « città aperta » dai tedeschi — col diritto perciò di mantenere reparti armati per l'ordine pubblico — per organizzare alcuni nuclei di resistenza militare, in diretto collegamento radio col governo di Brindisi. D'altra parte, immediatamente dopo l'armistizio e l'occupazione di Roma, il Comitato Antifascista si era trasformato in Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, ed aveva iniziato la sua attività diretta soprattutto, dal punto di vista politico, a definire l'atteggiamento comune dei sei partiti nei confronti della monarchia e del governo ricostituito nel Sud, in previsione di un rapido loro ritorno nella città liberata dagli alleati. Per Roma i punti fondamentali da chiarire sono perciò — oltre naturalmente quello della vera e propria attività militare — i seguenti: politica del Comitato di Liberazione e politica dei partiti in seno al Comitato; rapporti fra le forze politiche antifasciste e quelle militari dipendenti dal governo Badoglio; situazione interna di queste stesse forze militari e loro atteggiamento rispetto ai problemi immediati dell'organizzazione cittadina che la liberazione avrebbe imposto. Per la comprensione di essi è specialmente necessario riferirsi al già ricordato *Diario* del Bonomi e ad un volume documentario di Gabrio Lombardi.

Ivanoe Bonomi fu, fin dal momento della costituzione e per tutti i nove mesi dell'occupazione di Roma, presidente del C. C. L. N.; nel suo *Diario* egli annota giorno per giorno — spesso riportandole integralmente —

[1] CAPOZZI, *Quattro giorni di epopea*, in « Mercurio », anno I n. 4, dicembre 1944; *Italia Ignorata*, documenti raccolti da D. GENTILI, Roma-Firenze, Edizioni U., 1945; ANTONIO TARSIA, *I moti insurrezionali al Vomero*, Pozzuoli, I. S. Puteolana, 1945; LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947; NINO AVERSA, *Napoli sotto il terrore tedesco. Contributo alla storia degli avvenimenti dall' armistizio alla liberazione*, Napoli, 1943; v. pure per la storia dell' occupazione: R. ALGARDI,

le deliberazioni prese dal Comitato stesso, permettendo in tal modo di ricostruire con precisione e chiarezza le diverse fasi della sua politica, specie in relazione alle più volte mutate situazioni dei rapporti fra i partiti — e fra questi e la monarchia — nell' Italia liberata. Così soprattutto importanti appaiono le pagine riguardanti l'atteggiamento assunto dal C. C. L. N. nei confronti del Congresso di Bari dei Partiti anti-fascisti (gennaio 1944) e dei risultati di esso, e poi nei confronti della situazione creatasi a seguito dell'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti e dell' ingresso conseguente dei sei partiti del Comitato nel governo del Badoglio. Spesso poi l'A. aggiunge alla cronaca degli avvenimenti e dell' attività del C. L. N. acute osservazioni utili ai fini di una migliore spiegazione di essi e ad una chiarificazione della politica del Comitato. Meno preciso è invece il *Diario* sui problemi dell' organizzazione militare della Resistenza — che appena accenna — e sulla politica svolta in seno al Comitato dai sei partiti di esso; così pure molto generico è riguardo ai rapporti fra il Comitato e le forze militari collegate al governo del Sud: rivela infatti a tale proposito l'esistenza di un contrasto fra le due organizzazioni senza però definirne nè la natura precisa nè la portata. E questo soprattutto è un elemento negativo, dato proprio che il *Diario* copre, — contrariamente al volume del Lombardi, che vedremo, — tutto il periodo della occupazione tedesca di Roma.

Uno dei nuclei romani di resistenza militare, ai quali abbiamo accennato, faceva capo al colonnello Montezemolo, che verso la fine del settembre 1943 fu designato quale rappresentante nella capitale del Comando Supremo italiano e del governo Badoglio ed incaricato perciò del coordinamento e della direzione di tutta l'attività informativa e della guerriglia organizzata nell' Italia occupata dai tedeschi. Gabrio Lombardi, ufficiale del Servizio Informazioni del Comando italiano a Brindisi, ebbe l' incarico specifico di mantenere i contatti con il colonnello ed in genere con i gruppi militari operanti nei territori invasi, ed è perciò in grado di pubblicare nel proprio volume [1] parte dei dispacci radio-telegrafici scambiati fra il Montezemolo ed il Comando Supremo nel periodo che va dal settembre 1943 al gennaio 1944. I dispacci pubblicati sono insufficienti a ricostruire, salvo che nelle sue linee generalissime, l'azione svolta dal Montezemolo nel campo informativo e nell'organizzazione dell'opera di sabotaggio; sono però importantissimi al fine di ricostruire la posizione assunta dal Badoglio nei confronti dei C. L. N., così in riferimento ai problemi di unificazione delle varie formazioni partigiane sotto comandi regionali unici, come pure in ordine alla risoluzione di quei problemi di carattere amministrativo e politico che nella capitale avrebbero dovuto essere affrontati nel tempo eventualmente intercorrente fra il ritiro delle truppe tedesche dalla città e l'assunzione in essa dei poteri da parte delle autorità governative del Sud. Alcuni dispacci sono dedicati ai rapporti fra il Montezemolo

Pagine di storia napoletana, Roma, 1944; *L' Università di Napoli incendiata dai tedeschi : 12 settembre 1943*, Napoli, 1944.

[1] GABRIO LOMBARDI, *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma*, Roma, ed. del Lavoro, 1947.

ed il C. L. N., altri all'azione politica svolta dal colonnello per disposizione del governo e per assicurare a questo la direzione della Resistenza.

Sempre sui rapporti fra Bonomi e Montezemolo, sull'attività del colonnello, sui rapporti tra questi e le altre formazioni militari o politiche operanti in Roma, infine sull'azione del governo del Sud tendente — spesso in opposizione ai C. L. N. — ad assumere la direzione della Resistenza, vertono pure le Memorie del generale Cadorna [1] e della signora Di Benigno, già ricordate. Il primo, sul quale avremo occasione di ritornare a lungo trattando della Resistenza in Alta Italia, vi dedica però soltanto brevissimi cenni e senza recare alcun elemento particolarmento nuovo. Piú importante da questo punto di vista è perciò il libro che la signora Di Benigno ha scritto sulla scorta del proprio diario giornaliero [2]: esso infatti, pur presentando alcune notevoli discordanze con i documenti pubblicati da Gabrio Lombardi e pur contenendo esso stesso alcune contraddizioni (ad esempio là dove si accenna alle posizioni rispettive di Sorice e Montezemolo nei confronti del governo del Sud ed ai rapporti fra il colonnello ed il Centro radio trasmissioni in collegamento con Brindisi), getta nuova luce su un problema — quello dei dissensi e delle rivalità reciproche fra i diversi ufficiali e le organizzazioni che ad essi facevano capo — di cui il ricordato libro di Lombardi rivela solamente l'esistenza. Importante il libro è poi, oltre perchè indaga il sorgere della resistenza che abbiamo definito puramente militare e la posizione di essa rispetto ai partiti, soprattutto perchè copre anche il periodo intercorrente fra l'arresto di Montezemolo e la liberazione di Roma affrontando il tema — non definito nel *Diario* Bonomi — dei rapporti intercorsi fra il generale Bencivenga ed il C. L. N. in vista della eventuale nomina del primo a Comandante Militare della Piazza di Roma liberata (nel libro è riportata per intero una lettera indirizzata dal generale a Babuscio-Rizzo, incaricato di affari del governo Badoglio presso la Santa Sede, il 17 maggio 1944 e nella quale il primo definisce il suo atteggiamento verso il Comitato e le precauzioni prese per evitare che questi potesse assumere la direzione della città nel momento precedente l'arrivo delle forze alleate).

Pure all'attività — non politica però, questa volta — del Montezemolo sono in gran parte dedicati i ricordi di Fulvia Ripa di Meana [3], parente del colonnello, che fu con lui a più riprese in contatto durante il periodo clandestino. Più precisa a questo riguardo è in ogni modo una relazione sull'attività del Servizio Informazioni costituito dal Montezemolo il 24 settembre 1943, operante per un certo tempo in Roma e successivamente trasferito nell' Italia del Nord [4]. Un'altra raccolta di documenti di vario genere (relazioni sulle azioni compiute, fac-simili di opuscoli e

[1] RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, cit.

[2] JÒ DI BENIGNO, *Occasioni mancate*, cit.

[3] FULVIA RIPA DI MEANA, *Roma clandestina*, Torino, Ramella, 1946.

[4] VINCENZO FORNARO, *Il servizio informazioni nella lotta clandestina: gruppo Montezemolo*, Milano, ed. Domus, 1946. In appendice contiene tutti i rapporti informativi sull'attività tedesca e fascista trasmessi dal gruppo alle forze alleate ed al C.L.N.A.I.

giornali pubblicati, ecc.) è invece dedicata all'attività romana del gruppo bande « Pensiero e Azione » appartenente all'organizzazione Sorice [1].

Sulla situazione generale in Roma durante l'occupazione tedesca e sulle azioni di sabotaggio svolte in quel tempo dalle organizzazioni clandestine, ci illuminano — oltre ai già notati libri della Di Benigno e della Ripa di Meana, che contengono pure diversi episodi relativi alla Resistenza — un diario di Carlo Trabucco [2], nel quale l'A. si è preoccupato di raccogliere un materiale quanto più possibile abbondante, ed un numero speciale della rivista *Mercurio* dedicata alla Resistenza nell' Italia centro-meridionale [3]. Quest'ultimo è un'antologia di scritti, fra cui i più importanti ci sembrano quello molto preciso e dettagliato del De Benedetti relativo alla razzia degli ebrei compiuta dai tedeschi il 16 ottobre 1943, quello del Muscetta relativo alla storia del giornale *L'Italia libera* durante i nove mesi dell'occupazione, e quello di *Gianni* sull'attività cittadina delle formazioni organizzate dal Partito d'Azione. Da segnalare è pure lo scritto del Maraldi diretto a chiarire le origini e lo sviluppo delle prime formazioni partigiane operanti intorno a Roma. Fondamentale però per la comprensione della natura e del carattere della guerriglia in provincia di Roma e nel Lazio resta sempre il diario di Pino Levi Cavaglione [4], giovane avvocato comunista, perseguitato politico prima del 25 luglio e divenuto capo di partigiani della zona subito dopo l' 8 settembre.

Riguardo alla politica seguita dai partiti antifascisti in seno e nei confronti del C. C. L. N. esistono tre raccolte documentarie del Partito Socialista, del Partito Comunista e del Partito Repubblicano. La prima [5] è di gran lunga la più importante: essa contiene infatti una breve cronistoria degli avvenimenti successivi al 25 luglio che particolarmente si sofferma sul problema dei poteri da attribuire al C. L. N. in ordine alla condotta della lotta di liberazione ed alla ricostruzione dello stato, sulla posizione assunta dal Partito Socialista in seguito ai risultati del Congresso di Bari del gennaio 1944 e della crisi di Napoli che tra il 1 e il 15 di aprile portò i sei partiti antifascisti al governo con Badoglio, e infine sulle reazioni che le prese di posizione del Partito Socialista in seno al

[1] HISTORICUS, *Nove mesi a Roma*, Roma, Op. Naz. Casa e Lavoro, 1946.

[2] CARLO TRABUCCO, *Prigionia di Roma*, Roma, 1945.

[3] « Mercurio », anno I n. 4, dicembre 1944; per la storia dell' occupazione di Roma e del Lazio sono pure da consultare, fra gli altri, i seguenti volumi: G. PERSICO, *Quaderno di un detenuto*, Firenze, Barbera, 1945; ARRIGO BENEDETTI, *Paura all'alba*, Roma, Ed. Documento, 1945; EZIO BACINO, *Roma prima e dopo*, Roma, Atlante, 1945; CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte*, Roma, 1945; GIUSEPPE LUMIA, *Bardi, Centrale di Patriotteria*, Roma, Tipografia Godi, 1945; AMEDEO PERNICIARI-STRAZZERA, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli*, Roma, Edizioni Ala, 1946; VINCENZO FLORIO, *Quattro giorni in Via Tasso*, Palermo, I.R.E.S., 1947; *L' Aeronautica nella guerra di liberazione. Il fronte clandestino di Roma*, Roma, Ministero dell'Aeronautica, 1946. Oltre, s'intende, all'opuscolo di F. COMANDINI, *Breve storia di cinque mesi*, già cit.

[4] PINO LEVI CAVAGLIONE, *Guerriglia nei Castelli Romani*, Roma, Einaudi, 1945.

[5] *Politica del Partito Socialista (Biblioteca « I documenti del Partito » n. 1)*, Roma, S. A. Editrice Avanti!

Comitato determinarono negli altri partiti. Nell' appendice della raccolta sono poi alcuni documenti di grande interesse, quali la deliberazione del partito del 15 ottobre 1943, accettata sostanzialmente il giorno successivo dal C. L. N., la deliberazione del partito del 9 febbraio 1944 a seguito del ricordato congresso di Bari, un memoriale della rappresentanza socialista nel C. L. N., specialmente diretto a definire la politica condotta in seno ad esso dagli altri partiti, una dichiarazione della Direzione del P. S. I. successiva alla « svolta » di Napoli, ed una deliberazione dell' Esecutivo Nazionale del 1 maggio 1944 relativa ai rapporti fra il Partito Socialista ed il Partito Comunista.

Il documento comunista è rappresentato dalla citata relazione preparata per il V Congresso nazionale dalla Direzione del Partito [1]. Dettagliata per le altre questioni, la relazione è però molto generica per il periodo di nostra competenza, limitandosi essa — salvo alcuni specifici elementi su cui dovremo ritornare — a molto brevi cenni sull' atteggiamento del P. C. I. verso il C. L. N., sulle funzioni di questo, e sulla costituzione delle brigate di assalto partigiane e dei Gruppi di Azione Patriottica. I documenti pubblicati sono per la grande maggioranza deliberazioni del C. C. L. N. anzichè deliberazioni del Partito: tra queste importante è solo una del settembre 1943, indirizzata al popolo, in cui si denunzia il fallimento delle vecchie classi dirigenti italiane, si rivendica la funzione rivoluzionaria del C. L. N. e si delinea la politica comunista in vista dei problemi creati dalla lotta di liberazione. Infine la fonte relativa al Partito Repubblicano è costituita da un volumetto contenente tutta la storia del Partito dalle origini ai giorni nostri [2] — e ciò ne fissa già i limiti — che nelle ultime pagine contiene alcuni brani di articoli apparsi sull'organo clandestino del Partito ed alcune dichiarazioni della Direzione intese a chiarire la posizione assunta dal P. R. I. dopo il 25 luglio e poi nei confronti del governo Badoglio del Sud, di Bonomi e dei C. L. N.

10. — Subito a nord di Roma, in Toscana, la resistenza assume prevalente e deciso carattere politico, ciellenistico. Quasi scompare perciò per tale regione qualsiasi problema di rapporti fra le formazioni facenti capo a partiti e quelle in contatto con il governo del Sud o comunque autonome; rimane invece anche per essa il problema della politica del C. T. L. N. e quello dei rapporti fra i vari partiti all'interno di questo. Inoltre in Toscana si ha una chiara distinzione tra una prima fase di lotta organizzata per l' insurrezione a breve scadenza ed una seconda predisposta allorchè l'avanzata delle forze armate alleate ristagnò. Di questa distinzione, e dei problemi politici ed organizzativi ch' essa comporta, tratta ampiamente Tristano Codignola in una relazione scritta a nome del Comitato Esecutivo del Partito d'Azione che aveva operato in Firenze durante

[1] *Per la libertà e l'indipendenza d' Italia (Relazione della Direzione del P. C. I. al V Congresso)*, Roma, Soc. Ed. L'Unità, cit.

[2] *Il Partito Repubblicano Italiano dalle origini al momento attuale*, Roma, Libreria politica moderna, 1947.

l'occupazione tedesca [1], e nella quale è pure fissato il contributo dato dallo stesso Partito alla lotta di liberazione in Toscana. Questa relazione è importante non solo perchè chiarisce il modo di organizzazione delle formazioni partigiane cittadine destinate al sabotaggio ed all'insurrezione, ed i problemi creati invece dalla preparazione di maggiori formazioni operanti in provincia di Firenze e nelle altre provincie toscane, non solo perchè è molto precisa e dettagliata per tutto quanto riguarda l'attività del Partito d'Azione nella zona, bensì anche perchè considera l'aiuto fornito dagli alleati alla lotta e perchè delinea l'atteggiamento che il Partito d'Azione e gli altri Partiti hanno assunto in sede politica rispetto alle più importanti deliberazioni del C. T. L. N., e le difficoltà inerenti alla nomina di un comando militare regionale unico capace di dirigere e coordinare le azioni partigiane dei diversi gruppi.

Il contributo dato dal Partito Comunista alla organizzazione della Resistenza e dell' insurrezione in provincia di Firenze è ricostruito invece da Orazio Barbieri, in un volume [2] nel quale soprattutto si cerca di documentare tale contributo attraverso l'esame di relazioni di gruppi partigiani o attraverso l'esame della stampa clandestina comunista che via via annunciava l'effettuazione di colpi di mano dei G. A. P. in città o di azioni in provincia da parte delle formazioni d'assalto garibaldine organizzate dai comunisti. Il volume reca però ben scarsi elementi alla comprensione della politica svolta dal Partito Comunista in seno al C. T. L. N.. Infine brevissimi cenni, di ben poca importanza, sull'azione svolta dal Partito Socialista in Firenze fino alla liberazione della città sono contenuti in una relazione di Foscolo Lombardi, membro del Comitato Esecutivo clandestino di quel Partito [3].

L' impostazione politica data alla lotta di liberazione dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale è invece magistralmente delineata in un saggio di Enzo Enriques Agnoletti [4], che fu presidente di esso durante tutto il periodo clandestino (settembre 1943-agosto 1944). Nel saggio infatti l'A. stabilisce prima la funzione specifica che ai C. L. N. spettava nella lotta di liberazione e nel processo ricostruttivo del paese, ed esamina poi — sulla scorta di documenti ufficiali — la rispondenza fra l'azione politica del Comitato Toscano e quella specifica funzione dei Comitati. Particolarmente importanti nel saggio sono quelle che in senso cronologico potremmo definire come parte iniziale e parte finale di esso: quella parte cioè relativa al trasformarsi del Comitato Antifascista in Comitato di Liberazione e quella relativa all' attività di quest' ultimo nel periodo intercorrente fra la liberazione di Roma e quella di Firenze. La liberazione

[1] TRISTANO CODIGNOLA, *Lotta per la libertà*, Firenze, G. L., 1945, cit.

[2] ORAZIO BARBIERI, *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo*, Roma, E.GI.TI., 1945.

[3] FOSCOLO LOMBARDI, *Il socialismo fiorentino dalla azione clandestina agli albori della libertà*, Roma, P. S. I., 1944.

[4] ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *La politica del C. T. L. N.*, ne « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945.

di Roma aveva dato bensì un governo di C. L. N.. ma non aveva determinato una insurrezione delle forze organizzate dal C. L. N., e gli organi dell'amministrazione cittadina erano stati di conseguenza nella capitale nominati dal governo del Sud e più ancora dagli alleati. L' importanza che perciò avrebbe assunto, nei riguardi sia della situazione italiana interna sia degli alleati vincitori, una eventuale insurrezione partigiana fiorentina precedente l'arrivo delle truppe anglo-americane e l' istituzione conseguente in Firenze di una organizzazione amministrativa autonoma, emanazione del C. L. N. ed effettivamente funzionante; le responsabilità che in questo senso vennero a pesare sul C. T. L. N. e l'azione che questo svolse a tali fini: tutti questi problemi sono chiaramente ed acutamente esaminati dall'Agnoletti nel suo saggio. Nel quale sono pure esaminati — e in funzione specifica di quell' attività — i rapporti fra il Comitato di Liberazione ed i fascisti e fra il Comitato e le forze alleate ed il governo del Sud. Da rimpiangere è però comunque che non siano stati pubblicati gli atti ufficiali del C. T. L. N., pur reperibili anche oggi, così come è stato fatto per le relazioni ed i documenti relativi alla attività delle bande partigiane della Toscana ed in genere dell' Italia centrale [1].

Con la stessa precisione e dettaglio un altro saggio dell'Agnoletti [2] considera invece gli aspetti militari della preparazione dell' insurrezione in Firenze e dell'attività del C. T. L. N. subito prima e durante il periodo dello stato di emergenza. Questo secondo saggio di Enzo Agnoletti è a sua volta completato da una relazione di Alberto Predieri [3] sui combattimenti svoltisi nella città fra le forze partigiane e le truppe tedesche dal 3 agosto al 1 settembre 1944. Insieme il saggio e la relazione costituiscono una organica e completa storia politico - militare dell' insurrezione fiorentina.

Per la comprensione della lotta partigiana delle grandi unità in Toscana e nell' Italia Centrale è fondamentale, tra i libri di ricordi, quello di Roberto Battaglia [4] nel quale appunto l'esperienza della guerra partigiana è proposta su due piani o due paralleli: in Umbria e nella zona Apuana. In tal libro è fra l'altro contenuta la relazione ufficiale su tutto il periodo di azione della Divisione Lunense (agosto-dicembre 1944); ciò però che lo rende importante è soprattutto il fatto che in esso siano indagati i problemi maggiori di carattere organizzativo e politico di fronte ai quali non soltanto quella ma pressocchè tutte le formazioni partigiane vennero a trovarsi. Così il Battaglia esamina i problemi relativi alla costituzione della formazione, al suo organico ed al suo armamento, all'elezione dei capi, alla sua azione militare, giuridica e politica.

[1] COMANDO RAGGRUPPAMENTO BANDE PARTIGIANE ITALIA CENTRALE, *Attività delle bande. Settembre 1943-Luglio 1944*, Roma, 1945.

[2] ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?*, in « Il Ponte », anno I n. 1, aprile 1945.

[3] ALBERTO PREDIERI, *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze*, in « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945.

[4] ROBERTO BATTAGLIA, *Un Uomo, un Partigiano*, Firenze, Edizioni U., 1945.

Oltre a questo esiste per la Toscana e l'Italia Centrale una grandissima messe di ricordi particolari, relativi all'attività di singole formazioni o gruppi — magari in un particolare delimitato brevissimo periodo di tempo — o ad episodi specifici della lotta. Ricordi importanti ai fini di una ricostruzione della Resistenza italiana, ma dei quali non è possibile trattare singolarmente. Rinvieremo per alcuni tra essi — e senza la pretesa di essere completi — alla nota [1], limitandoci complessivamente a dire ch'essi confermano quanto già risulta dalle ricordate memorie del Battaglia, che cioè fra l'improvvisazione su multiple fila di Roma e la tenace e complessa organizzazione del Nord, la Resistenza in Toscana sviluppa un'azione rapida e netta, continuamente tesa all'impiego di tutte le forze disponibili, in gara col tempo e con la ferocia del nemico: di qui una maggiore autonomia e mobilità di iniziativa degli uomini e delle formazioni e un loro franco inserirsi nel piano offensivo degli Alleati.

Un problema specifico per Firenze, durante l'occupazione nazista, fu infine quello delle trattative dirette ad ottenere il riconoscimento per essa del carattere di « città aperta ». Di quelle trattative parlano l'avv. Casoni in un suo diario di scarso rilievo e comunque impreciso nella parte che concerne l'azione del C.T.L.N., e l'ex ministro degli esteri romeno Nicola P. Comnène. Il primo [2] accenna soprattutto alla propria opera compiuta per risparmiare distruzioni e massacri a Firenze ed all'atteggiamento tenuto dai tedeschi nella città durante l'occupazione; il secondo [3] ci dà invece una storia precisa e dettagliata dell'attività svolta specialmente dal cardinale Elia Dalla Costa perchè a Firenze fosse ufficialmente riconosciuto il carattere di « città aperta ». Quest'ultimo volume contiene pure una lettera diretta il 25 aprile 1945 dal cardinale ai Fiorentini — la quale completa la

[1] COMANDANTE GRACCO, *Brigata Sinigaglia*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945; *Infamia e gloria in terra di Siena*, a cura di SMERALDO AMIDEI, Siena, Cantagalli, 1945; NICOLA RILLI, *La Sagra di San Giovanni*, Macerata. Ed. I quaderni del patriota, 1945; *La piccola patria (Cronache di guerra in un comune toscano, giugno-luglio 1944*, raccolte da P. PANCRAZI), Firenze, Le Monnier, 1946; CARLO SPAZIANI, *Orrori e stragi nel territorio di Gubbio*, Gubbio, Casa ed. Melos, 1947; ALFREDO GRAZIANI, *L'eccidio di Sant'Anna*, Pisa, Scuola Tipogr. B. Giordano, 1945; VINCENZO MARTINI CEI, *Settanta giorni di guerra fra i monti pisani*, Pisa, Scuola Tipogr, B. Giordano, 1945; *11 agosto* (scritti di partigiani a cura di C. CACCIOLI e A. PREDIERI), Firenze, A. N. P. I., 1945: FRANCESCO LEONE, *La divisione Arno*, in « Risorgimento », anno I n. 2, maggio 1945; *Mario Grecchi*, a cura della Federazione Giovanile del Partito d'Azione, Perugia, Tipografia Grafica, 1944; *11 agosto (Numero speciale dedicato alla resistenza in Toscana)*, Firenze, 7 marzo 1944; *Documenti sulla resistenza fiorentina* (raccolti da MARTA CHIESI e ROMANO BILENCHI), in « Società », anno I n. 1-2. giugno 1945; *La strage di Civitella della Chiana* (Testimonianze raccolte da M. CHIESI e R. BILENCHI), in « Società », n. 7-8, luglio-dicembre 1946; HIRDIO FOSCOLO, *Il primo libro della Brigata Mameli*, S. Giovanni Valdarno, Tipogr. Valdarnese, 1946; EMILIO PASETTO, *Barbarie tedesca (Val di Serchio)*, Pisa, Nistri-Lischi,, 1945; CARLO CAMPOLMI, *Il 7 giugno in Piazza d'Azeglio*, in « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945; VITTORE BRANCA, *La stampa clandestina in Toscana*, in « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945.

[2] GAETANO CASONI, *Diario fiorentino (giugno-agosto 1944)*, Firenze, Stab. Tip. già Civelli, 1946.

[3] NICOLA P. COMNÈNE, *Firenze città aperta*, Firenze, Vallecchi, 1945.

storia delle trattative narrata dal Comnène — e documenti ufficiali tedeschi dimostrativi dell'atteggiamento nazista nei confronti della richiesta.

11. — Il fatto nuovo, miracoloso, della Resistenza fu questo: che il popolo italiano, non trascinato da una dinastia o da un governo legittimo — ed anzi in assenza e talora contro tali poteri — scese spontaneamente sul terreno a combattere per riconquistare la propria libertà. La guerra partigiana divenne così, nel nostro paese, un grande moto di popolo, combattuta non dalle sole formazioni militari ma sofferta da tutte intere le popolazioni. Questo carattere della Resistenza, proprio di tutto il paese, si manifesta però in modo speciale nell'Italia del Nord: là infatti il prolungarsi della lotta e delle conseguenti sofferenze, pose più che altrove a dura prova la consistenza delle prime formazioni partigiane: e il rinsaldarsi di queste, lo svilupparsi della lotta da loro condotta, dovettero per forza accompagnarsi ad un continuo approfondimento delle ragioni ideali che alla lotta stessa conducevano. La stessa complessità della Resistenza del Nord, costrinse le organizzazioni partigiane ad abbandonare ogni progetto di imporre dall'alto o dall'esterno la struttura ed i titolari del comando, che furono invece espressi dall'intimo stesso delle bande, mediante un processo continuo di selezione individuale. Era così un'esperienza democratica — la prima esperienza democratica, dopo vent'anni di fascismo e la parentesi del governo Badoglio — quella che gli italiani compivano nel seno delle formazioni in lotta e nel tempo stesso in cui combattevano per riguadagnare a loro ed a tutto il paese la libertà e la pace. E questa esperienza democratica si trasferì a sua volta dalle bande alle popolazioni attraverso le « repubbliche partigiane », costituitesi durante la lotta un po' dappertutto, nelle zone temporaneamente liberate della Lunigiana e del Modenese, del Veneto e del Piemonte. In esse si sperimentarono le prime nuove istituzioni democratiche, i C.L.N. di comune e le giunte popolari, le quali non solo si preoccuparono di risolvere i problemi urgenti del sostentamento, ma talora affrontarono perfino — sempre con la partecipazione dei rappresentanti cittadini — i problemi più complessi di un riordinamento degli ammassi e della disciplina e ripartizione dei consumi e dei prodotti, dell'organizzazione della giustizia penale e civile, dell'emissione di carta moneta e della riforma dei programmi scolastici (come nell' Ossola e nelle Valli Valdesi): ed esse così rivelarono la spontanea tendenza maturata nelle popolazioni italiane ad addivenire, attraverso uno sforzo effettivamente rivoluzionario, alla edificazione di un nuovo stato sulle rovine dell'antico [1].

[1] Per la più famosa fra le « Repubbliche Partigiane » — quella dell' Ossola — esiste una relazione completa, ufficiale, di Ettore Tibaldi, sull' opera svolta dalla Giunta di Governo colà costituitasi nei due mesi di vita della Repubblica (E. TIBALDI, *L'opera della Giunta di governo nell'Ossola liberata, Relazione ufficiale*, Domodossola, Tipog. Antonioli, 1945). Il Tibaldi infatti fu il presidente di tale giunta, ed egli meglio di qualsiasi altro è perciò in grado di illustrare i compiti cui quella dovette soddisfare durante la sua esistenza ed i rapporti nello stesso periodo di tempo mantenuti con il C. L. N. A. I., con il governo Bonomi di Roma, infine con gli alleati

Ma non è tutto. A Roma la resistenza si era sviluppata lungo due direttrici parallele, che fino al termine della lotta erano rimaste perciò separate e spesso in posizione di contrasto e di rivalità; l' attività del C.C.L.N. era stata solo diretta a definire l'atteggiamento comune dei sei partiti in vista della prossima liberazione e della formazione conseguente di un nuovo governo rappresentativo delle forze antifasciste: di conseguenza il governo Bonomi, costituitosi nella capitale, rappresentava bensì le forze dell'antifascismo, ma non ancora, agli occhi degli alleati, la volontà del popolo italiano. Occorreva ancora dimostrare — afferma Enriques Agnoletti nel saggio del « Ponte » citato — che l'antifascismo rappresentava in effetti questa volontà; occorreva dimostrare che il paese era in grado di darsi da sè i propri organi democratici ed una certa struttura statale e sociale: e fu quanto si propose di fare il C.T.L.N. quando predispose l'insurrezione e la formazione in Firenze di poteri rivoluzionari che fossero emanazione diretta delle forze popolari impegnate nella lotta. Ma l' esperienza toscana non era, non poteva essere sufficiente. L' unità degli Italiani in lotta contro il nemico esterno ed interno doveva soprattutto rivelarsi — per dare un senso preciso alla lotta di liberazione — là dove questa aveva raggiunto il suo maggiore sviluppo e la sua maggiore forza, nell'Alta Italia in genere ed in ispecie nelle regioni della zona occidentale. Qui però il discorso minaccia di farsi troppo lungo e complesso e perciò ci arrestiamo. Ci basterà solo aggiungere che è proprio per questo che un problema quale quello del Comando militare unico e del conseguente coordinamento dell'azione di tutte le singole bande, pur organizzate da qualsiasi partito, si poneva nell' Italia del Nord non solo come problema militare ma essenzialmente come problema politico; per questo, pur essendo vero che la storia della Resistenza non può farsi senza tener presenti tutte le singole esperienze locali, bisogna riconoscere che soltanto nel Nord la resistenza poté, sviluppandosi su scala più ampia che altrove, giungere fino a superare materialmente ed idealmente — e pur mantenendosi spesso decisamente differenziate le iniziative locali — l'ambito della regione per proporsi su di un piano nazionale. Il fatto stesso che il C.L.N.A.I. fosse ad un certo momento riconosciuto dal governo di Roma e dagli alleati quale rappresentante ufficiale del governo italiano nei ter-

che avevano promesso aiuti in viveri ed armi e che poi abbandonarono la regione alla propria sorte. Sempre sull'Ossola, oltre ad uno speciale numero unico (*Ossola Insorta*, Domodossola, 23 settembre 1945) è pure interessante consultare il diario di RICHELMY (*Svizzera, la buona vicina: 1943-1945*, Torino, Edizioni Palatine, 1947), che soprattutto favorisce la comprensione da una parte delle esitazioni alleate e perciò del mancato rifornimento di aiuti da parte loro, dall'altra invece delle preoccupazioni tedesche per un possibile sviluppo dell' azione intrapresa nell'Ossola, cioè in una zona delicata posta alle spalle del loro schieramento. Informazioni più generali, sulle varie « repubbliche » costituitesi qua o là, per un periodo di tempo piú o meno lungo, si possono infine trovare in una raccolta di documenti ed in una relazione curata dalla Presidenza del Consiglio (UFFICIO STORICO PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE, PRESIDENZA DEL CONSIGLIO, *Costituzione ed attività degli organi del potere democratico nelle zone liberate. Documenti n. 8.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1945).

ritori occupati, dava un nuovo senso, rispetto alle altre zone d'Italia, ai rapporti intercorrenti fra quel Comitato, il governo e gli alleati stessi, ai problemi specifici, così militari che politici, che quel Comitato dovette affrontare durante il periodo dell'occupazione, tanto da giustificare ampiamente che nella nostra rassegna sia fatta una valutazione a parte delle fonti relative alla Resistenza nel Nord.

D'altra parte, abbiamo detto, pure in Alta Italia si mantennero spesso differenziate le iniziative locali: infatti non solo l'organizzazione militare della Resistenza assunse caratteri particolari e sviluppi diversi — a seconda soprattutto della conformazione geografica della regione — in ciascuna zona dell'Italia del Nord, ma anche alcuni problemi politici o politico-militari — quale ad esempio quello relativo alla unificazione della lotta sotto un comando militare unico — pur risolti al vertice, si riproposero nuovamente regione per regione, spesso con caratteri diversi a causa dei variati rapporti di forze esistenti. Senza contare che specifici di due regioni — quelle di frontiera — sono evidentemente tutti o quasi i problemi relativi ai rapporti con le popolazioni ed i gruppi combattenti di Francia e di Jugoslavia. Noi perciò considereremo prima le fonti che trattano i temi generali e quelli che sono propri della Resistenza in tutte le sue diverse zone, per poi ulteriormente suddividere per singole regioni la rimanente messe dei ricordi e dei documenti specifici di situazioni locali.

Per avere un quadro generale della Resistenza nell'Alta Italia occorre rifarsi innanzi tutto ad un numero speciale dedicato all'argomento dalla rivista *Mercurio* [1]: pur essendo infatti anche questo una antologia, supera di gran lunga quella già esaminata a proposito della situazione romana, sia per la vastità del materiale e delle memorie raccolte sia per la personalità degli autori di queste. Molti tra i più complessi problemi di carattere politico e militare della lotta clandestina nel Nord sono infatti nel volume esaminati da chi, per la posizione di responsabilità e di comando cui fu partecipe durante i lunghi venti mesi di guerra, ebbe modo di risolverli o comunque di meglio studiarli. Così, ad esempio, l'attività svolta dall'ufficio informazioni del C.L.N.A.I. è illustrata da Enzo Boeri, che quell'ufficio organizzò e diresse fin dal suo sorgere, mentre l'attività delle formazioni Garibaldine, delle « Matteotti » e delle G.L. è rispettivamente descritta da Gian Carlo Pajetta, da Corrado Bonfantini, e da Dante Livio Bianco, tutti membri del comando generale delle rispettive formazioni. Lo stesso dicasi per le relazioni concernenti specifiche situazioni locali, che sono pure contenute nel volume e che insieme costituiscono una generale ed organica ricostruzione, quasi sempre però dal punto di vista militare, della lotta condotta per la liberazione del Nord. Tra tutti i saggi contenuti nel volume alcuni tuttavia — oltre a quello generale introduttivo di Ferruccio Parri, illustrativo del carattere spontaneo e popolare della guerra partigiana, ed a quello dell'Argenton, rappresen-

[1] *Anche l'Italia ha vinto*, in *Mercurio*, n. 16, dicembre 1945.

tante liberale nel Comando Generale del C.V.L., dedicato all' organizzazione del Comando stesso — assumono particolare rilievo per l'importanza delle questioni che affrontano e spesso addirittura per la mancanza di altre serie fonti dedicate allo stesso argomento. Le scritto del Paladin è, tanto per citare un caso, l'unico scritto importante che affronti direttamente, trattando della Resistenza nella Venezia Giulia, il problema dei rapporti fra popolazione italiana e popolazione slava e fra le formazioni partigiane italiane e quelle del maresciallo Tito. Anche il saggio del Quarantotti Gambini — sotto un certo punto di vista più completo e più chiaro nei giudizi di questo citato — limita infatti la sua indagine, per questi e per gli altri problemi specifici di Trieste che tratta, soltanto al periodo finale dell'insurrezione. Così pure lo scritto del Dalmazzo è, come vedremo, fra le pochi fonti che, trattando della situazione generale piemontese e di quella specifica del cuneese, affrontano il problema dell'atteggiamento assunto prima dalle forze partigiane francesi, poi da quelle regolari governative, nei confronti della Resistenza italiana. Anche il fatto che necessariamente — e per il carattere stesso della raccolta — molti dei saggi contenuti nel volume siano più un'indicazione delle linee generali di una particolare situazione che non la storia precisa (nel senso di particolareggiata) del nascere e dello svolgersi di quella, non rappresenta per il volume stesso un difetto: questo semmai è costituito dal carattere celebrativo che si è voluto dare alla rievocazione e che ha conseguentemente tolto ad essa quasi ogni riferimento a quei limiti, a quegli aspetti deteriori, a quell' incertezza, che si rinvengono pur nella Resistenza dell' Alta Italia.

È naturale però che ciascuno si attenda le maggiori « rivelazioni » sulla Resistenza del Nord dai libri di Longo, Cadorna e Valiani, i tre soli, fra tutti i massimi esponenti del movimento partigiano, che abbiano fino ad oggi scritto le loro memorie. In realtà vedremo che queste, commisurate a tale attesa, un poco, e per le più varie ragioni, deludono: il che — si badi — non significa affatto ch' esse non costituiscano pur sempre il più completo elemento di indagine per lo storico.

Incominciamo da Luigi Longo. Questi fu per tutto il periodo clandestino membro della Direzione per l'Alta Italia del Partito Comunista, e Vice-comandante generale del C.V.L. dalla costituzione di questo; eppure il suo libro [4] non chiarisce e talora non affronta alcuni fra i più importanti problemi relativi alla politica generale perseguita dal P.C.I. nel seno o al di fuori del C.L.N.A.I. e del C.V.L., e fra quelli relativi al Comando unico militare. A quest'ultimo argomento, ad esempio, il Longo dedica solo pochi cenni, concernenti la sua costituzione ed organizzazione, trascurando completamente tutte le controverse ed importanti questioni sui disaccordi verificatisi tra i cinque maggiori partiti del Nord al momento della scelta del comandante e della definizione delle attribuzioni di questi; e ciò appare evidentemente voluto, ove si pensi invece che

[9] LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, cit.

più pagine erano state precedentemente dedicate ad illustrare le ragioni per le quali la politica comunista avrebbe teso, dopo il maggio 1944, a favorire l' unificazione organica delle forze partigiane sul piano locale e regionale, in attesa della nascita di un Comando unico per l'Alta Italia. Così pure per i problemi politici del C.L.N.A.I. l'attenzione dell'A. è richiamata in modo prevalente e quasi esclusivo da due soli tra essi : da quello cioè relativo alla lotta condotta, proprio all'inizio della Resistenza, contro l' « attendismo » — la posizione di coloro che credevano « altro non si dovesse fare che attendere l'arrivo degli alleati » — e da quello concernente la risposta da dare all'invito rivolto dagli anglo-americani ai partigiani nell' inverno 1944-45, perchè deponessero le armi e sospendessero la loro azione (e bisogna riconoscere che a proposito dell'uno e dell'altro noi troviamo nel libro una consapevole visione del carattere che la Resistenza avrebbe dovuto assumere per imporsi al rispetto degli italiani e degli stranieri e per rispondere alle esigenze dell' antifascismo). Molto più completo e meno discontinuo è invece il libro nella parte che concerne la fase militare della Resistenza, dal suo inizio fino al termine nell'aprile 1945, ed ancora più in quella dedicata specificamente alla attività delle formazioni Garibaldine ; così come degni di rilievo sono i commenti espressi, a scopo illustrativo, sulla circolare inviata a tutte le organizzazioni dipendenti dal Partito Comunista il 10 aprile 1945, contenente le disposizioni da adottarsi per condurre l' insurrezione fino ai suoi ultimi sviluppi, senza concedere tregua al nemico, e quelli espressi a proposito del preciso piano insurrezionale predisposto dal Comando militare partigiano della piazza di Milano. Importanza particolare assume anche la riproduzione di alcune circolari di Comandi tedeschi e fascisti, indicative degli effetti che produceva sulle forze armate rispettive l'azione delle bande partigiane.

Per integrazione delle memorie del Longo è assolutamente necessario ricorrere alla spesso ricordata relazione della Direzione del P.C.I. al V Congresso soprattutto per l'importanza dei documenti in essa contenuti. Figurano infatti fra questi : un documento del Partito del 9 gennaio 1944, illustrativo degli sviluppi presi dalla politica comunista nel perseguire il fine della costituzione del Comando Generale del C.V.L. ; un documento del giugno 1944 relativo alla definizione delle attribuzioni che a quel Comando avrebbero dovuto spettare ; una lettera del P.C.I. diretta ai Partiti ed alle altre organizzazioni di massa aderenti al C.L.N.A.I. e diretta a fissare la funzione dei C.L.N. centrali e periferici per dopo avvenuta la liberazione ; infine il testo completo della circolare inviata il 16 aprile alle organizzazioni del Partito e già ricordata nel volume del Longo. Niente altro che confermare quest'ultimo fa invece la relazione che precede la raccolta dei documenti, salvo alcuni ulteriori cenni, brevi ma importanti, sulla costituzione dei Comitati insurrezionali e poi sullo svolgersi dell'insurrezione.

Raffaele Cadorna fu — con Gritti, Perotti, Trabucchi e alcuni altri — uno dei pochi generali italiani che prese parte attiva alla Resistenza (egli

divenne Comandante generale del C.V.L., in Alta Italia) non solo per un senso di dovere verso le autorità da cui dipendeva, bensì perchè intimamente conscio della necessità di quella lotta. Tuttavia il volume dei suoi ricordi [1] appare intanto non del tutto scevro da preoccupazioni polemiche specifiche del momento in cui fu scritto (ad esempio: alcuni documenti riportati in appendice sono interessanti, ma non possono essere — essi soli — indicativi delle « direttive di lotta del Partito Comunista e del Partito d'Azione »), e anche — in parte per questa stessa ragione — abbastanza discontinuo. Esaurientemente documentata è infatti tutta la parte relativa alle discussioni svoltesi fra i partiti del C.L.N.A.I. e rivolte alla definizione della struttura ed attribuzioni del Comando generale del C.V.L. ed alla nomina dei membri di questo (cioè la parte trascurata dal Longo); così come pure precisa appare tutta la parte dedicata allo studio ed alla risoluzione dei problemi organizzativi conseguenti all'instaurazione del Comando (collegamento fra il centro ed i comandi regionali, sovraintendenza ai rapporti fra le diverse formazioni, ecc.) ed all' illustrazione del concetto che l'A. aveva dei rapporti fra C.V.L. e C.L.N.A.I. e fra questo ed il governo di Roma e gli alleati — concetto che determinò certe sue prese precise di posizione. Problemi importanti, decisivi, senza alcun dubbio; ma non i soli della Resistenza. Non si può ad esempio liquidare un progetto presentato dal Partito d'Azione per definire i rapporti fra C.L.N. e C.V.L. soltanto perchè esso esplicitamente si fonda sul riconoscimento del fatto che la Resistenza è soprattutto una lotta di riscatto politico contro il nemico esterno ed interno — e che perciò il C.V.L. non sarebbe in grado di combattere ove mancasse la linea dell' orientamento democratico, popolare e progressista da seguire — senza prima avere indicato i problemi più generali. morali ed ideali, della lotta di liberazione. Non si può criticare l'atteggiamento tenuto da alcune forze del C.L.N.AI. verso gli alleati senza aver precisato anche l'atteggiamento tenuto da questi, complessivamente, rispetto alla lotta di Resistenza. Non si può criticare infine l'azione di determinate forze senza altrettanto esaurientemente documentare l' atteggiamento tenuto dalle forze contrastanti in seno al C.L.N.A.I. Eppure molti degli elementi indicativi di queste situazioni sono dal Cadorna appena e talora indirettamente accennati.

Tra i documenti riportati nel volume ve ne sono alcuni di grande importanza. Ricorderemo tra essi — oltre a quelli illustrativi della reazione del C.L.N. di fronte ai tentativi delle forze nemiche di aprire trattative di vario genere durante la lotta, e di fronte all'invito di smobilitazione invernale rivolto al C.V.L. dal generale Alexander — il testo dell'accordo concluso con gli alleati ed il governo di Roma alla fine del dicembre 1944, che riconosceva il C.L.N.A.I. come supremo regolatore del movimento di Resistenza, un rapporto della Divisione d'Assalto Garibaldi

[1] *La riscossa*, cit. Il volume tratta, per il Nord, del periodo intercorrente fra l'11 agosto 1944 — data in cui il Cadorna si recò in Alta Italia, quale Consigliere militare dal C. L. N. A. I. — e la liberazione.

« Natisone » relativo al passaggio di questa alle dipendenze del IX Corpo d'Armata sloveno del Maresciallo Tito (22 dicembre 1944); ed un rapporto del Parri e dello stesso Cadorna sui colloqui da essi avuti nell'Italia liberata durante la missione compiuta fra il 30 marzo e l'11 aprile 1945. In appendice sono alcuni documenti relativi alla trasformazione delle formazioni partigiane in regolari unità militari, ed all'ordinamento del C.V.L. Per quanto concerne la parte militare della Resistenza, i cenni più precisi sono quelli riferentisi ai preparativi finali per l'insurrezione ed allo svolgersi di questa, specie nella città di Milano.

Completa il quadro il volume di Leo Valiani [1], segretario per l'Alta Italia, durante il periodo clandestino, del Partito d'Azione e rappresentante di questo nel C.L.N.A.I. La pecca di questo volume è rappresentata dalla scarsa documentazione in esso contenuta e che talora determina qualche incertezza di giudizi; la sua importanza è data dal fatto ch'esso affronta soprattutto quei problemi politici che Longo e Cadorna avevano invece maggiormente trascurato. Dalle informazioni del Valiani nuova luce acquistano anzi alcune reticenti ammissioni del generale Cadorna, che così permettono di meglio chiarire, ad esempio, la politica perseguita dagli alleati per dare alla Resistenza una specifica impostazione di loro gradimento, ed i tentativi da essi conseguentemente fatti, per un certo tempo, per staccare alcune formazioni partigiane dalla diretta dipendenza dei Comitati di Liberazione (al fine di evitare l'accentramento della lotta e la più facile attribuzione ad essa del carattere politico-democratico). Così pure interessante è porre a confronto ed integrare i testi del Valiani e del Cadorna per la parte concernente la costituzione del Comando Generale ed i problemi ad esso relativi (compresa la cosidetta « questione Cadorna » — quella cioè originata dalle dimissioni presentate dal generale nel febbraio 1945 e successivamente ritirate). In special modo il libro che consideriamo si propone poi di illustrare il carattere politico specifico ed il significato che secondo il Partito d'Azione doveva riconoscersi alla Resistenza, e l'azione — e le reazioni degli altri partiti — che perciò quello condusse sempre in seno al C.L.N.A.I., al fine preciso di predisporre la creazione di un interregno fra l'evacuazione tedesca e l'occupazione alleata, con conseguente assunzione di tutti i poteri, nelle città e nei paesi, da parte dei C.L.N.: ciò avrebbe costituito non solo un esperimento di democrazia, ma una indicazione precisa per gli alleati della volontà di rinascita e di indipendenza del popolo italiano. Ma non è tutto. Parecchie pagine il Valiani dedica — ed è il solo a farlo — alla situazione ed alle reazioni determinatesi nell'Alta Italia, a due riprese, in conseguenza degli avvenimenti governativi del Sud: in occasione cioè della formazione prima del governo Badoglio con la partecipazione dei sei partiti antifascisti, poi, nel dicembre 1944, del secondo governo Bonomi a quattro, in assenza del Partito Socialista e dello stesso Partito

[1] LEO VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

d'Azione. Pure in considerazione sono presi infine i rapporti fra il C.L.N.A.I. (od i Comitati regionali) e le organizzazioni francesi e slave.

Di scarso rilievo è la parte del volume dedicata alle questioni tipicamente militari, salvo per quanto concerne le disposizioni da prendersi in vista della insurrezione finale (che è del resto problema militare e politico, trattandosi anche di predisporre l'attività di governo del C.L.N.A.I.), ed i problemi creati dalla costituzione della Repubblica Ossolana. In appendice infine figura una importante relazione del Commissario Generale delle formazioni G.L. del Piemonte, illustrativa dei problemi politico-militari quali si presentavano per esse alla fine del 1944.

Abbiamo detto che i tre volumi considerati, presi singolarmente, non vanno esenti da pecche. Insieme, integrandosi, essi costituiscono però fino ad oggi l'elemento più sicuro di indagine, quello solo che può permettere allo storico di affrontare la congerie dei documenti ufficiali pubblicati dal C.L.N.A.I., individuando in essi il quadro completo, spesso psicologico oltre che politico, della Resistenza italiana. [1]

Ponte di passaggio fra queste fonti e quelle di specifico ed esclusivo carattere militare può considerarsi un volumetto — dedicato « agli amici di oltre frontiera » e perciò pubblicato in due lingue, italiano e franese [2] — che ci fornisce, attraverso gli scritti di tutti i membri del Comando generale del C.V.L. — Parri, Cadorna, Longo, Argenton, Mattei e Stucchi — un breve quadro complessivo della lotta svoltasi in Alta Italia. Il carattere celebrativo del volume ne costituisce però — esso stesso — il limite, nonostante alcune informazioni utili in esso contenute su alcuni episodi della Resistenza e in specie sulla trasformazione del Comitato Militare della piazza di Milano in Comando Generale per l'Italia del Nord. Tale Comando, costituitosi nel giugno 1944, pubblicava dei bollettini di guerra, molto precisi, redatti in base ai soli elementi sicuramente accertati e relativi all'attività svolta dalle formazioni partigiane operanti in tutte le regioni del Nord: in essi erano enumerate le azioni di sabotaggio compiute giornalmente così come le azioni più impegnative compiute dai gruppi maggiori; il Ministero dell'Italia occupata ha curato la pubblicazione di questi bollettini concernenti il periodo settembre 1944-gennaio 1945, che presentano un particolare interesse come indicativi dell'atteggiamento tenuto dai reparti combattenti durante quei duri mesi invernali [3]. I bollettini

[1] V. *Documenti ufficiali del C. L. N. A. I.*, Milano, 1945. Da ricordare quì sono pure una relazione pubblicata a cura del Ministero dell'Italia Occupata, relativa alla costituzione ed alla funzione svolta dai C. L. N. centrali e provinciali in Alta Italia (v. *I C. L. N. nell'Alta Italia. Formazione e funzionamento*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945) ed una rivista *(Argomenti)* pubblicata nel 1945-46 a cura dell' Ufficio Stampa del C. L. N. A. I., essa pure diretta in parte a chiarire la posizione dei Comitati rispetto ai problemi della lotta e della liberazione; il fatto stesso però che entrambe queste pubblicazioni siano collegiali ne viene in parte a limitare la efficacia di fonte primaria.

[2] *La Resistenza italiana*, Milano, C. V. L., 1947.

[3] MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA, *Bollettino delle azioni partigiane (Documenti n. 5, 6, 7)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1945.

relativi al periodo giugno-settembre 1944 si possono invece trovare in appendice ad una relazione [1], che non ha carattere ufficiale nè intende porsi sul piano della completezza, ma che pur tuttavia, per essere ricavata dalle informazioni pervenute al Comando Generale da parte dei vari Comandi regionali, è sufficientemente precisa e tale da potersi considerare fra i contributi migliori portati alla conoscenza delle questioni più generali concernenti il sorgere delle formazioni partigiane in tutta l'Alta Italia e poi lo svilupparsi della loro azione fino al gennaio 1945. Agli scioperi dell'Alta Italia (ed in ispecie a quello generale del marzo 1944) è invece specialmente dedicato — oltre ai cenni su di essi contenuti nei vari volumi di ricordi citati o che citeremo regione per regione — un saggio di Umberto Massola [2], il quale fu membro del Comitato appositamente costituito per predisporli. Infine, esclusivamente ai rapporti di natura militare e politica, intercorsi fra il Movimento di Liberazione del Nord e gli Alleati, precedentemente alla conclusione degli accordi di Roma del dicembre 1944, è dedicato un altro saggio di Ferruccio Parri [3], che per la posizione rivestita dell' autore resta senza alcun dubbio, in materia, il documento fondamentale. Da esso balza chiara la « fondamentale disintonia » di posizioni politiche esistenti fra le due parti contraenti di quegli accordi, il carattere di compromesso che questi conseguentemente assunsero e tuttavia il loro valore di documenti ufficiali che di fronte alle forze combattenti di tutti i Paesi riconoscevano l'esistenza di un efficiente Comando Militare partigiano e delegavano il C. L. N. A. I. a rappresentare nel Nord il governo legale d'Italia [4].

12. — E passiamo alle singole regioni. Per l'Emilia ricorderemo un fascicolo edito a cura del Ministero dell'Italia occupata — e contenente le gesta della Divisione di Troilo risalita dagli Abruzzi lungo la fascia adriatica e quelle delle Divisioni di *Bulow* in Romagna e di *Armando* nel Modenese [5] — ed una storia militare dettagliata e precisa della lotta par-

[1] *La guerra partigiana in Italia* (« Quaderni della liberazione »), Milano, Casa Editrice La Fiaccola, 1945.

[2] UMBERTO MASSOLA, *Come venne preparato lo sciopero del 1 marzo 1944*, in « Rinascita », anno II n. 12, dicembre 1945.

[3] MAURIZIO [FERRUCCIO PARRI], *Il Movimento di Liberazione e gli alleati*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », anno I n. 1, luglio 1949, p. 7-25. Segue il testo dei protocolli di Roma, firmati dai rappresentanti del C. L. N. A. I., del governo Bonomi e del Comando alleato, nel dicembre del 1944.

[4] Ci piace anche, almeno in nota, ricordare uno scritto di ALESSANDRO GALANTE GARRONE (*Aspetti politici della guerra partigiana in Italia*, ne « L'Acropoli », n. 16, aprile 1946), il quale, pur essendo un'indagine compiuta sulla scorta di alcune fonti memorialistiche e non una fonte diretta esso stesso, è tuttavia fondamentale per la comprensione di molti aspetti della Resistenza italiana, ed al quale anche noi abbiamo fatto ricorso per i brevi cenni introduttivi. Fonte memorialistica, ma di nessun rilievo, è invece la seguente: SERGIO LAURANA, *Un popolo insorge*, Milano, Raimondi, 1947.

[5] *Maiella, Ravenna, Modena; tre divisioni partigiane*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945. Occorre ricordare, segnalando questo fascicolo, ch'esso contiene la pura storia militare delle tre Divisioni, senza perciò minimamente contribuire alla chiarificazione della storia politica della divisione Maiella, importante soprattutto per il

tigiana condotta nelle provincie di Parma, Piacenza e Reggio Emilia durante tutto il periodo settembre 1943-aprile 1945 [1]. Altri ricordi, per i quali rinviamo alla nota [2], trattano pure dell' attività svolta da singole bande o in singole località o dell'atteggiamento tenuto nella zona dalle truppe tedesche e dalle forze fasciste, mentre per i mesi di novembre e dicembre 1944 due altre relazioni del Ministero dell'Italia Occupata trattano dell'azione perseguita dal Comando militare unico della regione [3]. È però necessario avvertire che nessuna di queste fonti — per il loro carattere esclusivamente militare — contribuisce minimamente a chiarire la pur complessa ed importante storia politica specifica della Resistenza emiliana, ed i problemi ad essa relativi, quali ad esempio quelli creati dall' avvicendarsi alla testa del movimento partigiano romagnolo dell' elemento repubblicano, di tradizione mazziniana, con le forze del Partito Comunista, e quelli determinati dal particolare atteggiamento assunto, nei rispetti così delle forze anglo-americane come di quelle tedesche, dal Partito Italiano del Lavoro e dalle bande a questo vincolate, dietro impulso di Giusto Tolloy.

Per la Liguria, è fondamentale una raccolta di documenti del Comitato Regionale di Liberazione inerenti all' attività da esso svolta dal marzo 1944 fino alla liberazione [4]. Tutti i problemi militari e politici ed organizzativi sono toccati da quei documenti, e specialmente quelli relativi alla unificazione dei Comandi partigiani, alla creazione dei Comitati di Liberazione periferici, alle trattative con le forze tedesche e fasciste, ai rapporti con gli alleati e con le missioni da loro inviate in territorio occupato dai tedeschi, alla organizzazione dell'insurrezione finale. Quest'ultima può seguirsi quasi passo per passo. Di scarso rilievo sono invece le due relazioni — una sull'attività del C.L.N. regionale ed una su quella del Comando Militare regionale — che precedono la raccolta dei documenti.

Alla Liguria — e soprattutto all'attività delle formazioni « G. L. » nella regione — è pure dedicata un'antologia di scritti di esponenti locali del Partito d' Azione [5] : tra essi il più importante ci sembra quello di Giovanni Trombetta sulla insurrezione e sulla liberazione di Genova tra

fatto che questa fu la prima divisione partigiana che gli alleati provvidero ad armare dopo liberata la sua zona di attività e ad adoperare successivamente sul fronte, in combattimenti regolari.

[1] FERNANDO CIPRIANI, *Guerra partigiana (Operazioni nelle provincie di Piacenza, Parma e Reggio Emilia)*, Parma, S. T. E. P., 1947.

[2] DOMENICO BORASCHI, *Vita partigiana*, S. n. t., 1947 ; CARLO BORSELLI, *Il mio diario di guerra*, Rovigo, Istituto padano arti grafiche, 1947 ; RICCARDO MOLINARI, *Montagne insanguinate*, Piacenza, Porta, 1947 ; ENNIO GIUNCHI, *Patrioti di Romagna (Uomini e gesta della banda Corbari-Casadei)*, Torino, S.A.T.E.T., 1945 ; ADAMO ZANELLI, *La Romagna operaia all'avanguardia del combattimento e della ricostruzione*. Forlì, 1944 ; PIETRO SOLARI, *Partigiani di Val Trebbia e Val Tidone* (a cura del C. L. N. di Piacenza), Piacenza. 1945.

[3] *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna. Novembre 1944*, Roma, Ministero Italia Occupata - Documenti n. 2 ; *Ibid. Dicembre 1944*, Roma, Ministero Italia Occupata - Documenti n. 3.

[4] *Documenti del C. L. N. per la Liguria*, Genova, Fabris, 1947.

[5] *Più duri del carcere (G. L. in Liguria)*, Genova, Delli Orfini, 1946.

il 24 ed il 27 aprile 1945. Sempre alla insurrezione finale è dedicato un saggio di Paolo Emilio Taviani, il quale fu rappresentante democristiano nella segreteria cospirativa del C.L.N. ligure — fondamentale soprattutto perchè chiarisce la funzione che nella lotta ebbero i vari Comitati di Liberazione costituiti nei rioni, nelle aziende, nelle case, ecc.: perchè con precisione descrive la situazione rispettiva in cui si trovavano nell'aprile le forze tedesche e quelle partigiane dislocate in Liguria; infine perchè illustra la posizione ferma sempre mantenuta dal C.L.N. di fronte ad ogni richiesta nazista o fascista di trattative [1].

Non molto importanti sono i ricordi ed i documenti specifici della Lombardia, sia perchè a Milano risiedevano i membri del C.L.N.A.I. e del Comando del C.V.L. che nei loro ricordi trattano come abbiamo visto di tutta la Resistenza nel Nord. ma in modo specifico della situazione milanese e della lotta finale insurrezionale svoltasi nella città (le deliberazione importanti prese a Milano erano quelle del C.L.N.A.I. non già quelle del Comitato locale, del resto pubblicate) [2]; sia anche perchè la particolare conformazione geografica della regione impediva l'azione in essa delle grandi unità partigiane e perciò la estensione massima della lotta. Da ricordare sono però, tra le memorie, quelle di Alfredo Malgeri e quelle di Virginia Minoletti. Il primo, comandante della guardia di Finanza di Milano, racconta [3] come operò per non collaborare con le forze tedesche durante l'occupazione e poi per contribuire alla liberazione della città alle dipendenze del C.L.N.: offrendo così un documento importante per la storia della insurrezione milanese. Virginia Minoletti tratta invece soprattutto dall'attività cospirativa svolta in Alta Italia — ma specialmente a Milano — dal Partito Liberale [4]. I documenti piú importanti, pubblicati dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero dell'Italia Occupata [5], si riferiscono anch'essi esclusivamente alla preparazione ed alla storia dell'insurrezione cittadina. Le altre memorie e documenti, fra cui molti dedicati alle altre provincie lombarde, hanno scarso rilievo e poco o nulla aggiungono a questi ricordati [6].

[1] PAOLO EMILIO TAVIANI, *Genova ha dato il segno dell'insurrezione*, in « Il Ponte », anno I n. 3, giugno 1945. V. pure per la Liguria: LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*, Torino, Einaudi, 1946; GIORGIO CHIAVOLA, *S. S. Quarta sezione*, Genova, 1945; *Le Brigate « Odino »*, Genova, a cura del Centro Militare Ligure del Partito Liberale.

[2] *Decreti ed atti del C. L. N. della Lombardia in periodo clandestino*, Milano, 1945.

[3] ALFREDO MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, S. E. Editori Associati, 1947, cit.

[4] VIRGINIA MINOLETTI, *Via privata Siracusa*, Milano. Edizioni Due Torri, 1945.

[5] *Bollettini del Comando Piazza di Milano. Azioni G. A. P. e S. A. P. dall'agosto 1944 all'aprile 1945*, Documenti n. 11, Presidenza del Consiglio, Roma; *Studi e piani per la liberazione della città di Milano*, Documenti n. 13, Presidenza del Consiglio, Roma; *A Milano si combatte*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945.

[6] E. FRANCESCHINI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore nella lotta per la liberazione*, Milano, Vita e pensiero, 1946; LUIGI CARRARA, *I partigiani caduti in Val Serina* (a cura del C. L. N. di Serina); C. L. N. DI GALLARATE. *La resistenza gallaratese*, Gallarate, Tipog. Luzzati, 1946; *Nemesi*. a cura di RENATO SALVADORI (*Documenti*

Molto più abbondante è, invece, anche per la ragione che lì più che altrove la Resistenza raggiunse i suoi maggiori sviluppi e la sua maggiore forza, la messe delle fonti dedicate al movimento partigiano piemontese, tanto da poter dire che tutti o quasi i problemi politici ed organizzativi ad esso specificamente inerenti appaiono, attraverso l' esame di quelle fonti, oramai chiariti. Tra tutte però il posto d'onore spetta alle memorie del generale Trabucchi, a quelle di Dante Livio Bianco, a quelle infine del Comandante Mauri, le quali devono senza alcun dubbio porsi fra gli studi di maggiore impegno e di più completo giudizio che ci abbia fino ad oggi fornito la letteratura partigiana. Il generale Trabucchi fu prima comandante delle formazioni autonome del Piemonte e poi titolare del Comando Militare Regionale Piemontese; il suo libro, già ricordato [1], è scevro da vive ed evidenti preoccupazioni polemiche e non limita perciò la sua indagine ad alcuni aspetti particolari della situazione piemontese (o di singole formazioni) bensì tutti li affronta con dovizia e precisione di particolari. Egli tratta della formazione e dell'organizzazione delle prime bande « militari » e « politiche » del Piemonte, dell' azione del C.L.N. regionale diretta a coordinare le diverse formazioni della Resistenza, della costituzione del Comando Militare unico. E poichè l'A. è un ufficiale, un tecnico che ha saputo comprendere le caratteristiche particolari della guerra partigiana e perciò la necessità di adeguarsi ad esse in ogni momento — e che pure ha compreso le ragioni ideali che stavano alla base di quella lotta — ne consegue che il suo libro è soprattutto preciso nella parte concernente il programma di lavoro del C.M.R.P., la soluzione dei problemi ad esso inerenti, la preparazione militare dell' insurrezione e l'atteggiamento da tenere al momento finale verso le truppe tedesche in ritirata e le truppe dell'esercito fascista, e nei confronti dei problemi di polizia e di giustizia che a tale momento sarebbero venuti a proporsi. Ed è proprio conseguenza del riconoscimento del valore « politico » e non solo « militare » della lotta il giudizio severo espresso dal Trabucchi verso gli alleati, favorevoli a che le forze partigiane svolgessero una attività di sabotaggio e di disturbo anzichè un' azione diretta ad organizzare un vero e proprio movimento armato attivo ed efficiente. Anche il fatto che talora si possa dissentire da alcuni giudizi che il Trabucchi esprime — ed in ispecie da quelli relativi all' azione dei partiti politici ed ai loro ob-

e testimonianze sulle ultime ore di Mussolini), Milano, Gnocchi, 1945; C. CIULLA, *L'attività criminosa della banda Koch*, Milano, Cormilla, 1945; *Martiri della libertà*: *Astolfo Lunardi*, a cura di UMBERTO DE LAUSO, Brescia, 1945; ARTURO DELLE PIANE, *Alle case rosse.Memorie di un recluso politico*, Milano, La prora, 1945; G. FUGALLI, *L'insurrezione di Milano dal 25 al 29 aprile 1945*, Milano, 1945; ROBERTO MANDEL, *San Vittore, inferno nazi-fascista*, Milano, 1945; ENZO PETRINI, *Piccole fiamme verdi*, Brescia, ed. La scuola, 1946; ADRIANA LOCATELLI, *Diario di un patriota*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1946; *Stelle Alpine, pagine di vita garibaldina*, a cura del Fronte della Gioventù, Milano, 1945; E. CAMPODONICO, *Il gruppo del S. Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in « Il movimento di Liberazione in Italia » I (1949), n. 2 pp. 27-36.

[1] ALESSANDRO TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.

biettivi — nulla evidentemente toglie al valore del libro ed anche al suo carattere obbiettivo.

Altro carattere ha il libro di Dante Livio Bianco [1]: meno tecnico di quello del Trabucchi — che in certo senso completa — esso può definirsi come l'equivalente per il Piemonte del libro di Roberto Battaglia: in esso l'aderenza puntigliosa ai fatti, giorno per giorno, di una lunga guerra di resistenza e di logoramento, di continua necessaria oscura improvvisazione, tutta vissuta personalmente dall'A. con responsabilità di comando, mai fa astrazione dalla coscienza dei valori ideali chiari, espliciti, che in quella guerra quotidianamente si affermavano. Cosicchè la parzialità stessa della ricostruzione della lotta, perchè fatta solo in base all'esperienza del Partito d'Azione e delle sue formazioni militari, le G.L., diviene — come bene hanno detto — parzialità di fatti più che di giudizi. Inoltre il libro di Dante Livio Bianco molta luce getta sui rapporti intercorsi fra le forze partigiane italiane ed i *maquis* francesi; sulle trattative condotte da Duccio Galimberti, in rappresentanza del Comando Generale Alta Italia, e dallo stesso Bianco, quale commissario politico della I Divisione Alpina G.L. e delegato del C.L.N. piemontese, con il capo politico e militare della seconda regione francese; ed infine sugli accordi politici e militari conclusi, a seguito di quelle trattative, il 22 ed il 30 maggio 1944 [2]. Carattere analogo alle memorie del Bianco — ed alto valore — hanno pure quelle di Giorgio Bocca [3] e di Antonio Prearo [4].

Carattere politico-militare, con prevalenza per quest'ultimo, ha invece il volume del Comandante Mauri (Maggiore Martini) [5], il quale seppe essere tra i primi a costituire una formazione partigiana, facendone poi una delle più importanti ed attive della regione. Anche nel caso del Martini si può ben dire che la storia della sua formazione chiarisce problemi di ben piú vasta portata, propri di tutta la Resistenza piemontese: dal sorgere stesso della formazione al suo collegarsi con le altre finitime, dal passare da una prima fase di lotta caratterizzata da una resistenza ad oltranza opposta ai rastrellamenti anche nei casi di manifesta inferiorità, ad una seconda caratterizzata da una più agile azione di manovra, di sganciamento dalle forze nemiche superiori, ad una terza che vide il maturare e l'agire dei grossi gruppi e che conseguentemente impose nuovi problemi di or-

[1] DANTE LIVIO BIANCO, *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, Cuneo, ed. Panfilo, 1946.

[2] Per il testo di tali accordi vedi *L'unique front dans l'unique bataille*, F. F. I. - C. V. L., Torino, Grandi. Il primo di essi, a firma Galimberti-Sapin, stabiliva una collaborazione militare permanente fra le forze delle due vallate confinanti; il secondo — concluso fra D. L. Bianco e Juvenal — affermava essere la lotta contro il fascismo e la reazione, per entrambi i Paesi, una fase preliminare per il ripristino in essi delle libertà democratiche e sociali, ed impegnava le due parti contraenti a favorire il ricostituirsi ed il sorgere nei rispettivi Paesi di una Repubblica democratica, quale forma di governo più adatta a garantire quelle libertà.

[3] GIORGIO BOCCA, *Partigiani della montagna*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1945.

[4] ANTONIO PREARO, *Terra ribelle*, Torino, Tipog. Sivestrelli e Cappelletto, 1948.

[5] E. MARTINI (MAURI), *Con la libertà e per la libertà*, Torino, Società Editrice torinese, 1947.

ganizzazione dei reparti al fine di dare ad essi omogeneità ed organicità. I rapporti con le formazioni politiche, quelli con il Comando regionale e con il C.L.N., sono tutti esaminati via via, nel loro mutarsi continuo, dal Martini, così come, in altro campo, è indagato il sorgere e lo svilupparsi e l'organizzarsi nelle Langhe di uno « Stato » partigiano con Alba come capitale (ed è da notare come la storia di questo stato sia simile a quella dell'Ossola).

Esclusivo carattere militare ha addirittura una antologia di scritti relativi alla Resistenza piemontese [1], soprattutto importante perchè in appendice contiene le relazioni ufficiali — molto dettagliate — sull' attività svolta dalle formazioni partigiane nelle diverse zone in cui era stata suddivisa, per ragioni organizzative e di comando, la regione. Oltre a tali relazioni degni di nota sono due scritti di Paolo Montù (sul Servizio Informazioni) e di Osvaldo Negarville, relativo questo ultimo alla preparazione ed allo svolgimento dell' insurrezione finale nella città di Torino. Di importanza fondamentale ai fini di una conoscenza precisa degli sviluppi dell'insurrezione in città ed in tutto il Piemonte restano però due saggi di Giovanni Roveda [2], che fu rappresentante del Partito Comunista nello speciale comitato insurrezionale e che non solo affronta il problema militare specifico dell'insurrezione, bensì pure quello delle direttive perseguite, in vista di questa, dalla politica comunista. Molto dettagliato è infine un volume di Francesco Ferro [3], che fu prima membro e quindi dirigente delle Squadre di Azione Patriottica torinesi, e che perciò è in grado di fornire una completa relazione sull' attività da esse svolta nella città e poi, al momento finale, in tutta la regione.

Tra le fonti rimanenti, relative a problemi di singole zone o formazioni, meritano un cenno particolare soltanto la storia della III Brigata Matteotti, operante nel Canavese [4], una relazione del Colorni e di Giovanna Scarpa sull'attività partigiana in provincia di Novara (Val Sesia e Val d' Ossola) e sulla politica seguita dal partito Comunista in seno al C. L. N. locale [5], ed il volume infine del Parroco di Valcasotto [6] (sulla situazione militare del paese, abbastanza dettagliato) [7].

[1] *25 aprile. La Resistenza in Piemonte* (a cura dell' A. N. P. I.), Torino, Orma, 1946.

[2] GIOVANNI ROVEDA, *Vigilia di insurrezione a Torino*, in « Rinascita », anno II n. 11, novembre 1945 ; *L' insurrezione di Torino e del Piemonte*, in « Rinascita », anno III n. 1-2, gennaio-febbraio 1946.

[3] FRANCESCO FERRO, *I nostri sappisti nella liberazione di Torino*, Torino, Edizioni S. A. N., 1947.

[4] ANTONIO VOTA, *Un pugno di uomini*, Torino, Arduini, 1945.

[5] GIORGIO COLORNI e GIOVANNA SCARPA, *Il P. C. I. a Novara (1921-1945)*, Novara, Paltrinieri, 1945.

[6] EMIDIO FERRARIS, *Valcasotto nella vita partigiana*, Mondovì, Tipog. Avagnina, 1948.

[7] MASSIMO MILA, *Bilancio della guerra partigiana in Piemonte*, in « Risorgimento », anno I n. 5, agosto 1945 ; PIETRO BRETTO, *Ricordi del passato*, Torino, Fiorini ; A. BASSIGNANO, *Cuneo agli albori del fascio e del nazi-fascismo*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1947 ; FELICE BERTOLINO, *Italia libera*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1946 : GUIDO DE ROSA, *Le ore più belle*, Torino, S. A. N., 1945 ; *Resoconto dell' opera del*

Un aspetto singolare della Resistenza piemontese, da considerarsi a parte, è infine rappresentato dall' intrecciarsi, per la Valle d'Aosta e le Valli Valdesi, delle esigenze generali della lotta contro il nazismo con le specifiche situazioni ed aspirazioni all'autonomia locale che sfociavano, sin dal 19 dicembre 1943, nella dichiarazione di Chivasso [1].

E passiamo al Veneto. Purtroppo per questa regione rimangono quasi completamente oscuri i problemi politici più importanti, vale a dire quello relativo ai rapporti fra le formazioni italiane e quelle jugoslave di Tito e fra le formazioni italiane non comuniste e quelle comuniste, nonchè quello concernente la politica svolta, dai vari partiti all' interno del C. L. N. regionale, e dal C. L. N. stesso nel suo complesso. Infatti, il solo volumetto che affronta quest'ultima questione [2] è assolutamente insufficiente alla bisogna, non solo perchè è limitato alla città di Padova, ma soprattutto perchè è più la storia dell' avvicendamento degli uomini del Comitato che non la storia dell'azione e della politica di questo. Così pure ben scarsa luce nuova gettano sui primi due problemi ricordati le fonti che — oltre il ricordato articolo del Paladin — in qualche modo considerano tali problemi, e cioè un saggio di Ercole Miani [3] ed un libro di Francesco Cargnelutti [4] : quest'ultimo specialmente affronta soltanto in modo marginale il problema dei rapporti fra la Brigata Osoppo ed i comunisti e le loro formazioni, suo scopo principale essendo quello di illustrare il contributo recato dal clero friulano alla lotta di liberazione. Maggior rilievo merita invece il saggio, che indaga l' influenza esercitata sul sorgere della Resistenza nella Venezia Giulia dal nazionalismo slavo e dalla politica tedesca di aggregamento della regione alla Germania. Alla politica tedesca nella zona di Belluno, in special modo, è pure dedicata

C. L. N. di Chieri, Chieri, Tipog. Ghirardi, 1946; S. GRANI, *La tortura di Alba*, Alba, 1946; CAMILLO FRESIA, *L' immane sconquasso (Impressioni e memorie. Cuneo e provincia)*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1945; NINO BERRINI, *Il villaggio messo a fuoco*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello; PIERO CARMAGNOLA, *Vecchi partigiani miei*, Torino, 1945; FILOMENO RAFFAELE, *L' insurrezione*, Torino, 1945; G. ROSSI, *Attraverso le Langhe liberate*, Roma, 1945. Avverso ai C. L. N. e alla Resistenza, ma di nessun rilievo, R. OPERTI, *Il tesoro della IV armata*, Torino, Edizioni Superga, 1946.

[1] Per la Val d'Aosta v. E. CHANOUX, *Federalismo e autonomie*. Torino, G. L., 1945 (pubblicato clandestinamente durante l'occupazione tedesca); V. RICCI, *La guerra di liberazione in Val d' Aosta (Documenti raccolti per l'Ufficio storico per la guerra di liberazione)*, Roma, 1946 (questo volume contiene anche notevoli documenti per la storia dei rapporti fra i partigiani e il « maquis » francese prima, le autorità militari francesi poi). Per le Valli Valdesi v. GIOVANNI MIEGGE, *L'église sous la croix*, Paris. Je sers, 1947; ATTILIO JALLÀ, *La resistenza nelle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Tipog. Alpina, 1946. Per il convegno di Chivasso del 19 dicembre 1943, fra Valdostani e Valdesi, da cui uscì la « dichiarazione », G. PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in « Il movimento di liberazione in Italia », I, n. 2 (settembre 1949), pp. 16-26.

[2] ADOLFO ZAMBONI, *Il C. L. N. di Padova*, Padova, Zanocco, 1945.

[3] ERCOLE MIANI, *La Resistenza nella Venezia Giulia*. in « Il Ponte », anno IV n. 4, aprile 1948.

[4] FRANCESCO CARGNELUTTI, *Preti patriotti durante la lotta di liberazione nel Friuli*, Udine, La vigna, 1947.

la cronaca di un sacerdote [1] — don Pellin — che, pur nella sua brevità, merita una particolare attenzione, trattando essa anche del sorgere nella zona dei primi comitati antifascisti subito dopo l'8 settembre, e poi delle questioni conseguenti all'effettuazione di uno stabile coordinamento delle formazioni « militari » con il C. L. N. veneto.

Maggiori informazioni si possono invece ricavare dalle fonti esistenti e relative all'attività militare svolta durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca dalle diverse formazioni della Resistenza. A questo proposito, ed oltre alla cronaca già citata di don Pellin, soprattutto importanti e precise sono una relazione dedicata all' azione della Brigata Mazzini, operante nella zona di Padova e Vicenza [2], un diario giornaliero della Divisione Garibaldi-Carnia, molto dettagliato ma relativo solo al periodo aprile-settembre 1944 [3], una più generale ma meno precisa relazione concernente tutte le formazioni Garibaldi del Friuli [4], ed infine il diario del De Antoni, Comandante la Brigata « Martiri del Piave », la quale prese anche parte alla liberazione di Venezia [5]. A quest'ultima città è poi specificamente dedicata una delle opere migliori, se non la migliore, fra quante concernono la regione veneta, la quale consta di una memoria, di una relazione tecnica e di una appendice con documenti [6]. La memoria, di Teresio Pignatti, illustra l'azione svolta durante tutto il periodo settembre 1943-aprile 1945 dal C. L. N. cittadino, soprattutto in vista di risparmiare il più possibile distruzioni alla città, e sugli approcci da esso a tal fine condotti con elementi fascisti e tedeschi dissidenti ; e poi affronta il tema delle ultime fasi politiche della lotta insurrezionale, quelle relative cioè alla resa delle forze fasciste, all'accordo raggiunto con quelle tedesche per lo sgombero pacifico della città, alla assunzione dei poteri di governo da parte del C. L. N. Segue a questa memoria — completandola — una relazione tecnica del colonnello Filipponi, capo di Stato Maggiore del Comando Piazza del C. V. L. di Venezia, sul formarsi della organizzazione partigiana cittadina, sullo svolgersi dell'insurrezione e sull'aspetto militare delle trattative finali condotte con le forze tedesche nei giorni dal 27 al 29 aprile 1945. In appendice completano la memoria e la relazione, così formando un quadro completo della Resistenza veneziana (e dei problemi specifici di essa, conseguenti alla particolare conformazione della città), una

[1] ANTONIO PELLIN, *Belluno e provincie invase*, Vicenza, Cargini, 1947.

[2] *Granezza. Storia del Gruppo "Brigate Mazzini"*, Padova, Tipog. del Seminario, 1945.

[3] COMANDO DIVISIONE GARIBALDI CARNIA, *Diario storico della divisione*, Tolmezzo, S- T. Carnia, 1945. Il diario contiene pure alcuni cenni, insufficienti però, sulla vita politica e sulla situazione generale della Carnia libera e sull'opera della « Giunta popolare di governo della zona libera del Friuli » (agosto-settembre 1944).

[4] GRUPPO DIVISIONI GARIBALDI DEL FRIULI, *Garibaldini nel Friuli*, Udine, Tipog. Del Bianco, 1947.

[5] FRANCO DE ANTONI, *La neve cade sui monti*, Vicenza, Officine Tipog. Vicentine, 1945.

[6] *Insurrezione di Venezia (L' opera del Comando Piazza del C. V. L. — Relazioni e documenti)*, Venezia, Fantoni, 1947.

relazione sui quadri, gli organici, le perdite e l'attività delle formazioni operanti in Venezia durante l'occupazione, ed i documenti ufficiali del C. L. N. e del C. V. L. diretti a predisporre i piani insurrezionali, militari e politici [1].

13. — Abbiamo avuto occasione di vedere, trattando delle fonti specifiche delle diverse regioni dell'Alta Italia, che spesso si pose, ai C. L. N. ed ai Comandi militari locali, il problema di aprire trattative con le forze fesciste e tedesche in vista così di concordare tregue più o meno temporanee, come di definire le condizioni finali di resa. Analogo problema si propose sul piano nazionale fra il C. L. N. A. I. ed i Comandi generali nemici, ma pure qui con scarsa rilevanza, dato da una parte che il C.L.N.A.I. mai si smosse dalla sua decisione di non scendere comunque a trattative con i fascisti che non comportassero la resa incondizionata, dato dall'altra che i Comandi tedeschi trattarono non con il Comitato ma, via Svizzera, con gli Alleati, e che le fonti relative a tali contatti sono perciò più straniere che italiane.

Importante è di conseguenza solo la storia dell'incontro avvenuto il 25 aprile 1945, nel Palazzo Arcivescovile dl Milano, fra Mussolini e Graziani da una parte ed i rappresentanii del C. L. N. A. I. dall'altra. Appunto a questo incontro — ed ai preliminari di esso — è in parte dedicata una raccolta di documenti dell'Archivio Arcivescovile di Milano, pubblicati a cura dello stesso Cardinale Schuster [2]. In parte; infatti fra i novantatre documenti contenuti nel « libro bianco » soltanto tredici hanno riferimento con le trattative condotte fra le due parti prima del 25 aprile; gli altri sono invece sostanzialmente diretti ad illustrare l'opera di assistenza e di protezione compiuta dal clero lombardo dal 1943 al 1945 a favore delle popolazioni del nord. Inoltre, ed è questo il fatto più preoccupante per lo storico, non è dato conoscere il criterio usato per la selezione dei documenti pubblicati in modo disorganico e frammentario (mentre talora addirittura si fa riferimento a documenti non pubblicati);

[1] Oltre alle fonti indicate, pure al Veneto si riferiscono le seguenti altre memorie, di minor rilievo: ANONIMUS, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, Padova, Zanocco, 1946; EGIDIO MENEGHETTI, *Scritti clandestini*, Padova, Zanocco, 1946; MIRELIA TAMASSIA, *L'attesa nell'ombra*, Padova, Zanocco, 1946; S. BOCCARDIN, *Palazzo Giusti*, Padova, Zanocco, 1946; LIONELLO GEREMIA, *Storia della Brigata Garibaldi F. Sabatucci*, Padova, Zanocco, 1946; CONCETTO MARCHESI, *Pagine all'ombra*, Padova, Zanocco, 1946; PAOLA ZANCAN, *Luigi Pierobon*, Padova, Zanocco, 1946; CARLO CAMPORIONDO, *Orrori e stragi nel basso vicentino*, Lonigo, Crivellati, 1945; *Dal Brenta al Piave: 1943-45* (Documentario a cura del C. L. N. di Bassano del Grappa), Bassano, Vincenzi, 1946; GIUSEPPE FONTANA, *L'Oltrardo nei 20 mesi di occupazione tedesca*, Belluno, Berretta, 1945; G. GRATTON, *Trieste segreta*, Bologna, Cappelli, 1948; GINO PIERI, *Storie di partigiani*, Udine, Del Bianco, 1946; MARIO BOTTARI, *L'eccidio e il processo di Villamarzana*, Rovigo, Istituto padano di arti grafiche, 1945; G. CESARO, *I martiri di Villamarzana*, Padova, Zanocco, 1946; GIOVAN BATTISTA FARESIN, *Il pianto di Maragnole*, Vicenza, Tipog. Vicentina, 1946; ALVISE SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Fazzoletto Verde*, Venezia, Edizione Rialto, 1946; AUGUSTO SLAVIERO, *Parla uno della « Garemi »*, Vicenza, Edizioni O. P. E. A., 1947.

[2] ILDEFONSO SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, La via, 1946.

tuttavia sufficientemente chiarita risulta l'opera svolta dal Cardinale per favorire lo svilupparsi di trattative fra i Comitati ed i fascisti ed anche i tentativi talora fatti per influire sulla impostazione politica della lotta di liberazione, separando dalle altre le forze del partito comunista e limitando il significato ideale di quella lotta. Da notare sono i documenti tedeschi, che chiariscono alcune circostanze relative alla efficienza militare raggiunta dalle forze partigiane al momento della insurrezione finale e le preoccupazioni del Comando germanico in vista della loro eventuale azione.

In diretta polemica con il « libro bianco » di Schuster, per la parte che si riferisce all' incontro svoltosi nel palazzo arcivescovile ed in genere a tutto l'atteggiamento mantenuto sulla questione della resa dal C. L. N. A. I., è un articolo di Riccardo Lombardi, che fu pure presente a quell' incontro in rappresentanza del Comitato [1]. A raffronto con il « libro bianco » e questo articolo — ed a loro completamento — sono infine da considerarsi i cenni contenuti (sempre sulla storia dell' incontro) nei volumi ricordati di Valiani e Cadorna, e pure un articolo di Ezio Bacino, contenuto nel numero speciale ricordato di « Mercurio », e redatto in base alle informazioni fornitegli dal rappresentante democristiano Achille Marazza.

Un volume di Ferruccio Lanfranchi [2] è invece importante perchè contiene le memorie del barone Parrilli che adempì alle funzioni di mediatore fra i rappresentanti alleati in Svizzera ed il Comandante delle S.S. in Italia, generale Wolff, compiendo una parte importante nello svolgersi delle trattative che condussero alla firma della resa di Caserta da parte di tutte le forze armate tedesche (ed è l' unica fonte italiana sull'argomento). Per quanto si riferisce alla resa delle forze fasciste, il volume si fonda in parte sul « libro bianco » di Schuster (perciò non fornendo alcuna nuova indicazione) ed in altra parte sui ricordi personali dell' A. che allora risiedeva in Svizzera: da ciò talvolta una incertezza ed inesattezza di giudizi, rilevabile facilmente dall'esame delle altre memorie e dei documenti relativi alle medesime situazioni [3].

FRANCO RAVÀ-GIORGIO SPINI

[1] RICCARDO LOMBARDI, *Il „ libro bianco „ di Schuster*, in « Il Ponte », anno II n. 12, dicembre 1946.

[2] FERRUCCIO LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948.

[3] Prima di chiudere questa rassegna vogliamo almeno ricordare, fra le memorie relative alla prima parte di essa, edita dopo la sua pubblicazione, quelle di RAFFAELE GUARIGLIA (*Ricordi. 1922-1946*, Napoli, E.S.I., 1950): esse coprono anche il periodo durante il quale il Guariglia fu Ministro degli Esteri e devono aggiungersi a quelle già ricordate e riflettenti le trattative condotte con gli alleati (ed anche l' atteggiamento tenuto dal governo Badoglio verso i tedeschi) prima della conclusione dell'armistizio del settembre 1943.

Si veda pure la *Bibliografia storica nazionale. Anno V-VIII. 1943-46*, a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Roma, 1949, (in. 3863-4016, pp. 173-179, riguardano la Resistenza).

RECENSIONI

GIOVANNI CASSANDRO, *Metodologia storica e storia giuridica*, Francesco Cacucci editore, Bari, 1949, pagg. 82.

Il problema, che si pone il C., è quello del posto che spetta alla storia del diritto nel campo della storiografia e più precisamente nei suoi rapporti con la storia etico-politica. Già l'impostazione del problema, come è evidente, è crociana. chè, come mostra lo stesso C. in una preliminare esposizione storica, tale problema non era stato, precedentemente, affrontato con rigore dagli storici del diritto italiano. Costoro sono stati i veri eredi, anche dopo il '48, della scuola neoguelfa. Hanno continuato a vedere la storia del diritto italiano come un dramma, che ha avuto per personaggi principali i tre sistemi di leggi. il romano, il germanico, il canonico. Questa concezione, combattuta con successo nel campo della storiografia politica, si è mantenuta tra gli storici del diritto, perchè. come osserva il C., essi trovavano questi « elementi » o « fattori » tangibilmente presenti nelle varie codificazioni. In questo campo non ha avuto efficacia neppure la polemica condotta dalla cosiddetta scuola economico-giuridica contro la tradizionale antitesi di germanesimo e latinità. Se mai, osserva il C., le nuove tendenze materialistiche e positivistiche hanno esercitato un' influenza dannosa, facendo nascere la pretesa di ricavare delle leggi sociologiche dal fenomeno giuridico.

Il C. esamina anche le conseguenze di siffatta concezione tradizionale: la vana ricerca dei « fattori » allo stato puro, l'inconsistente questione della loro importanza relativa, il ricorso, per colmare le lacune tra i tre fattori, ad un preteso diritto volgare, ed infine la questione della unità della storia del diritto italiano, analoga alla questione dell'unità della storia d'Italia. A questo proposito, oltre a richiamarci alla tesi negativa del Croce, il C. fa una persuasiva critica del recente tentativo di ridurre la storia giuridica italiana a unitaria storia del diritto comune.

Come è noto, il Croce ha recentemente formulato una sorta di tripartizione della storia della pratica in storia etico-politica, storia politica o economica, storia della tecnica. Dove sembra che vi sia un' accentua-

zione del carattere autonomo di quest' ultima storia. Ma è evidente che il Croce ha mirato a distinguere i procedimenti tecnici dall' effettivo e vivente corso della storia etico-politica, non già ad assegnare ad essi la dignità d'un unitario e logico svolgimento, cioè un' effettiva autonomia. Infatti il C. osserva che la storia della tecnica diventa storia « vera e seria » soltanto se risolta nell' intero svolgimento delle cose passate. Supporre che gli istituti giuridici, pur isolati dalla vita e posti fuori dal processo evolutivo dello spirito, possano essere soggetto di ripensamento storico gli sembra ripugnare a tutta la concezione crociana della storiografia. Egli ritiene quindi che anche la storia del diritto altro non è che la storia della civiltà umana, ma considerata dal punto di vista dei fatti giuridici.

Resta da definire quel particolare « quid », che è proprio dei fatti che si qualificano giuridici e che contrassegna, come un particolare punto di vista, l'opera degli storici del diritto nell'ambito della storia generale della civiltà. Il C. riconosce a questo « quid » un carattere tecnico. Egli ammette anzi una storia della tecnica giuridica, che comprenderebbe una storia della legislazione intesa come una serie di volizioni astratte e la storia dei dogmi giuridici, elaborati dai giuristi per finalità pratiche. Tuttavia, tenendo conto del momento politico o etico-politico che opera, come volizione, nell'attività legislativa, egli si rifiuta di scorgere nella storia della tecnica giuridica, cioè degli schemi astratti, tutta la storia giuridica.

Credo di interpretare esattamente il pensiero del C. dicendo che anche lo storico del diritto è uno storico etico-politico, che però a differenza di altri suoi colleghi ha una particolare esperienza dei fatti giuridici e si dedica ad illustrare di preferenza questo aspetto della vita della civiltà, volgendo su di esso la sua attenzione.

Il C. ha affrontato con molto vigore questo arduo problema di metodologia storiografica, recando una chiarificazione che era quanto mai opportuna.

CARLO ANTONI

F. JACOBY, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford, 1949, Clarendon Press, pp. 431. Prezzo: 35 scellini.

Il Jacoby, attendendo alla raccolta e al commento dei Frammenti degli Attidografi per la sua monumentale raccolta dei frammenti degli storici greci, si è visto crescere la introduzione generale alle proporzioni di un solido volume, e lo ha pubblicato in inglese, mentre la introduzione ai singoli autori e il testo appariranno tosto in tedesco presso l'editore Brill di Leida. Abbiamo dunque, appena occorre dirlo, uno di quei lavori allo stesso tempo profondi nella ricerca, rigorosi nel metodo e decisivi nelle conclusioni a cui il grande maestro degli studi storiografici ci ha abituato. Esule dalla sua terra, ormai in età avanzata, il Jacoby ha continuato il suo lavoro con prodigiosa energia. Per un lato egli deriva grande vantaggio dalle scoperte epigrafiche americane, e dal modo

ammirevole con cui sono state pubblicate; dall' altro lato viene ora a portare aria fresca in un campo di studi che, essendo dominato dalla abbondanza di materiale epigrafico, rischia di diventare ristretto di scopo e di ricchezza spirituale.

Con il nuovo volume il Jacoby si contrappone al suo maestro Wilamowitz. Questi riteneva che in Attica fosse esistita una registrazione annalistica pre-letteraria degli avvenimenti analoga a quella romana dei pontefici. La registrazione sarebbe stata opera degli esegeti che interpretavano le regole tradizionali della religione. Circa il 380 a. C. la cronaca sacerdotale sarebbe stata riveduta letterariamente in forma di *Atthis* e pubblicata così da servire a fondamento per tutti i posteriori annalisti. Il Jacoby non ha difficoltà a dimostrare che non solo non c'è traccia di una *Atthis* pubblicata anonima nel 380, ma non c'è traccia nemmeno di una connessione tra gli esegeti e una eventuale registrazione cronachistica degli eventi prima del 380.

L'ampia ricerca sugli esegeti assume valore indipendente per un accurato esame dei tre tipi di esegeti che esistevano in Atene: gli esegeti 'dagli Eupatridi'; quelli 'dagli Eumolpidi' e quelli nominati da Apollo Pitio. Il J. suggerisce con qualche verisimiglianza (ma senza prova certa) che, mentre gli esegeti dagli Eumolpidi e dagli Eupatridi rappresentavano la nobiltà di Eleusi e di Atene del periodo protostorico, gli esegeti nominati da Delfi sarebbero stati istituiti da Solone per limitare l'autorità degli altri forse in connessione con la necessità di purificare gli Alcmeonidi al loro ritorno in Atene.

Tutto quello che resta della relazione tra esegeti e scrittori di Attidi è il fatto che il primo attidografo *ateniese*, Kleidemos, che forse scrisse intorno al 350 a. C., era un esegeta: evidentemente con molto. Il J. può dunque concludere che il Wilamowitz non avrebbe mai proposto la sua ipotesi se non avesse avuto presente la teoria della origine dell'annalistica romana dalla cronaca pontificale, che il Mommsen fece sua, in specie nel volume sulla cronologia romana. A parte il dubbio valore dimostrativo di ogni analogia, è ora evidente, dopo gli studi di M. Gelzer, che la storiografia sorse in Roma al tempo della seconda guerra punica in una forma che non può direttamente dipendere dalla cronaca pontificale: sicchè l'analogia romana rischia anche di essere una cattiva analogia.

Eliminati gli esegeti come fonte per la storiografia ateniese, si dovrà partire dal fatto elementare che il primo storico di Atene non fu un ateniese, ma uno straniero, Ellanico di Mitilene, che scrisse verso la fine del V sec. a. C. Non c'è che da attenersi al fatto e considerare l'origine della storiografia attica come un prodotto del movimento per la registrazione della storia locale nella seconda metà del quinto secolo a cui Ellanico contribuì potentemente. Il tipo della storia attica rimase fisso nella forma annalistica (con l' indicazione dell' arconte eponimo in testa) così come la creò Ellanico; ma il titolo delle prime storie attiche è dubbio.

Atthis è un nome (come il J. osserva) che compare per la prima volta certamente nella storia del così detto Amelesagoras scritta attorno

al 300 a. C. e può essere stata esteso alle altre storie ateniesi da eruditi alessandrini come Callimaco.

Dove il Jacoby è meno persuasivo è nella teoria che l' Attide fin dal principio fu storiografia politica — non raccolta di tradizioni con interesse erudito. A questo punto il libro rivela la sua maggiore debolezza : cioè la mancanza di un capitolo su Ellanico. Perchè il J., dopo aver negativamente dimostrato che gli esegeti non crearono l' Attide, e dopo aver postulato l' origine dell' Attide da Ellanico, rimanda per i particolari al suo commento che comparirà nella edizione su citata. Il procedimento non è molto comodo in sede di insegnamento e sarà poco apprezzato da coloro che leggono inglese e non tedesco, ma è anche difficile da giustificare in sede scientifica. Il carattere politico delle Attidi, e in special modo di quella di Ellanico, non è ovvio a chi legge i frammenti. Direi anzi che i frammenti provano il contrario se non temessi di essere smentito dal commento del J.

Egli ha invece ragione in generale affermando che l'opera di Ellanico e degli annalisti ateniesi fu anzitutto volta a raccogliere e sistemare una tradizione per cui esistevano pochi documenti scritti ufficiali. E ha anche certo ragione di insistere sul fatto che la lista degli arconti non conteneva una registrazione degli avvenimenti più importanti di ciascun anno. Ma restano dei dubbi sulla cronologia di Pisistrato, che in questo libro è presentata come tipica prova della inesistenza di una tradizione scritta per la metà del VI secolo. Il Jacoby per mettere d'accordo Erodoto e Aristotele, che risale all'Attide, e quindi escludere una tradizione documentaria indipendente, è costretto a seguire H. Pomtow : 1) nell'identificare l'arconte Hegesias con l'arconte Hegestratos ; 2) nel presupporre che in due passi differenti della *Costituzione d'Atene* (14, 3 ; 15, 1) Aristotele avrebbe scritto la parola « anno » invece della parola « mese » ; 3) nell'ammettere un errore anche in 14,4 dove « anno dodicesimo » sarebbe da correggere in « anno secondo ». Pur ammirando il coraggio del Jacoby nell'accettare una soluzione che il Beloch definì « von dem vielen Verkehrten, das über diese Fragen geschrieben worden ist, vielleicht das Verkehrteste » (*Griech. Geschichte* I, 2, 2 ed., 290, n. 1), io sono costretto a ripetere il *non possumus* di Beloch e De Sanctis (senza per altro concordare con loro nel ridurre gli esigli di Pisistrato a uno solo).

Mi pare assai bella, se pure inevitabilmente senza base documentaria, la ipotesi — già accennata dal Jacoby nel suo articolo *Hellanikos* in Pauly-Wissowa — che Tucidide dedicò il suo *excursus* polemico del libro VI ad Armodio e Aristogitone perchè la tradizione che ne faceva i liberatori della tirannide era stata accolta da Ellanico.

Il tono del libro è polemico, ma dopo tutto nessuno vorrà prendere sulla parola il J. quando egli afferma serio serio che una asserzione di Wilamowitz o Mommsen « lacks sense » (125 ; 329), o maltratta Beloch ed E. Meyer (331), o invoca l'ira degli dei sul suo nobile e dotto collega

K. v. Fritz. Ché se qualcuno fosse incline a sentirsi imbarazzato da simili facezie accademiche, c'é una nota pronta anche per lui: « jokes in a scientific book are apt to be misunderstood as personal polemics by decorously grave colleagues » (379).

ARNALDO MOMIGLIANO

GEORGE VERNADSKY, *Ancient Russia*, New Haven, Yale University Press (Londra: Geoffrey Cumberlege), 1946, pagg. XIV + 425; ID., *Kievan Russia*, New Haven, Yale University Press (Londra: Geoffrey Cumberlege), 1948, pagg. XII + 412.

Questi due volumi dedicati alla storia della Russia nei tempi più antichi, sono i primi di una serie di dieci che due illustri studiosi — George Vernadsky, *Research Associate* di storia presso la Università di Yale, e Michael Karpovich, *Associatc Professor* pure di Storia presso l'Università di Harvard — stanno preparando per giungere sino ai nostri giorni. Quando l'opera sarà completa, senza dubbio essa rappresenterà quanto di meglio e più aggiornato e comprensivo esiste in lingua inglese sull'argomento.

Il Vernadsky non è un ignoto agli studiosi italiani anche non specilisti perchè si ricorda la sua collaborazione all'*Enciclopedia Italiana;* russo da anni naturalizzato americano, egli nei primi anni del dopoguerra è stato uno degli esponenti — insieme al principe Trubeckoj ed altri — di quel movimento « euroasiatico » che ebbe un notevole sviluppo in tutta l'emigrazione russa. Movimento di intellettuali, con centro soprattutto a Praga e a Berlino, l'« Eurasismo » può in certo modo considerarsi come l'ultima e certo culturalmente più feconda propaggine della corrente slavofila del secolo XIX, anche se molte posizioni sottolineino differenze sostanziali. Contro l'occidente razionalista e « materialista », questa corrente culturale aveva affermato, per la Russia, l'esistenza di un legame più solido con l'Asia che con l'Europa e per questo il termine stesso di Eurasia, trasportato dalla sua origine geografica sino ad individuare una complessa realtà storica e umana insieme, intende per l'appunto sottolineare il duplice aspetto della Russia che è Asia ed Europa insieme, fuse in unità organica nei loro principi essenziali. Valorizzazione del Cristianesimo ortodosso, disprezzo per la cosidetta *intellighentsija*, la tipica classe intellettuale russa che non possiede nessun legame con la primitività popolare, interpretazione delle riforme di Pietro il Grande come una frattura intervenuta nella tradizione asiatica della Russia, affermazione dell'importanza della invasione e del dominio tartaro che fra il sec. XIII e XV avrebbe consentito al popolo russo di rimanere sopratutto sè stesso, in condizione di mantenere e poi sviluppare i propri caratteri primigeni, tutto questo ed altro ancora fanno del movimento eurasiatico uno dei più interessanti prodotti culturali dell'altro dopoguerra.

Abbiamo voluto ricordare questa appartenenza del Vernadsky alla corrente degli « eurasisti » (sottolineata sopratutto dal suo « Sommario di storia russa », pubblicato a Praga nel 1927 nelle edizioni di Eurasia), perchè ci sembra ehe la sua personalità di storico ne esca più completa. E se il movimento di Eurasia ha avuto una funzione tuttora valida, questo è stato senza dubbio nel campo degli studi storici, dove essa ha contribuito a sottolineare il peso e la « presenza » dell' elemento, del fattoré « Asia » in tutta la storia russa, magari anche in termini polemici, esasperati e dunque arbitrari e per gran parte inaccettabili. È stato esso un fermento vitale che ha recato i suoi frutti. E la partenza da posizioni « euroasiatiche », in quel dopoguerra, non ha fatto velo in uno storico insigne come il Vernadsky alla comprensione unitaria, oggi, del complesso periodo delle origine russe, sino all'epoca di Kiev.

Diversamente da quando si indagava la storia russa soltanto a partire dall' epoca dei Varegui, la nuova storiografia russa, sia quella sovietica come l'altra dell'emigrazione, si è dedicata da qualche anno a risalire più indietro per cercare di veder chiaro nei problemi più spinosi della formazione del popolo russo, come civiltà, caratteristiche etniche, individuazione religiosa e culturale. Il primo dei volumi in esame riflette in pieno, giustamente, questa esigenza e si sforza di dare un certo ordine logico e unitario agli sparsi ed eterogenei elementi forniti dalle ricerche archeologiche, dalla filologia, dalle pochissime testimonianze di storici e cronachisti greci, bizantini, arabi, ecc. Dobbiamo dire subito che il terreno è quanto mai infido ; siamo nel campo delle ipotesi interpretative, non certo in quello della certezza fornita dal documento che compare solo in epoca successiva, Per questo l'opera del Vernadsky, estremamente difficoltosa, rivela in sè stessa dei limiti ; nel complesso la sua ricostruzione dell'epoca anteriore a Kiev è però quanto di più armonico e organico vi possa essere, muovendosi essa da un capo all'altro della immensa regione euroasiatica sino a giungere a delineare rapporti e influenze col mondo orientale asiatico di là dal Mar Nero e dal Causaso, con Greci e Bizantini, ecc. Prima che gli uomini del nord comparissero nella storia russa e dessero vita con i loro commerci a quella che verrà poi detta la strada « dai Variaghi ai Greci », dalle epoche Cimmeria e Scitica per giungere, attraverso quella Sarmato Gotica, poi Unno Antica, Avara e infine Khazaro Bulgara, alla Russia di Kiev, indubbiamente la storia dell'Oriente europeo si svolge per gran parte in funzione di quella dell'Asia anteriore. Questa constatazione è un po' l' idea centrale che guida il Vernadsky, il quale con argomenti ben solidi, mette in luce il suggello indelebile che Sarmati e Sciti e Iraniani e Khazari hanno lasciato nel popolo russo, sia in fatto di composizione etnica, sia come ulteriore sviluppo di civiltà e di cultura. Come non ricordare qui i versi di Aleksander Block su gli Sciti « dagli occhi obliqui ed avidi » che hanno « tenuto lo scudo in mezzo a due razze nemiche, i Mongoli e l' Europa » ?

Dal punto di vista della formazione e consolidamento delle singole collettività nazionali l' indagine del Vernadsky è singolarmente importante

in quanto egli non si limita a individuare quello che in termini moderni può definirsi lo « spazio vitale » del complesso russo, ma estende la sua analisi un po' a tutto l'Oriente europeo. che rivela fin dai tempi più remoti la coesistenza di unità culturali. etniche e linguistiche ben distinte. Così che il tratto caratteristico di tutta la storia dell' Europa orientale, quello di essere in certo modo frammentata, di rivelare in sè il suggello della diversità e della eterogeneità piuttosto che quello dell'unità si rivela sin dai tempi più remoti, risale possiamo dire alla stessa età neolitica per rimanere poi immutato sino ai nostri giorni. Questa constatazione di ordine generale va unita all'altra che si coglie sin dalle prime pagine (e vuole forse sgombrare subito il terreno da teorie pseudo-scientifiche suggerite in varie epoche ed anche di recente da istanze e considerazioni e interessi strettamente politici) circa il nessun valore di teorie che postulano « l'esistenza, all' origine della storia russa, di un aborigeno popolo panslavo », o quella di un paese di stirpe slava che abbia poi originato o generato altri popoli tenuti insieme da un unico legame unitario. Al contrario, egli sostiene l'esistenza, in tempi antichi. di vari gruppi protoslavi, che possono grosso modo individuarsi nel gruppo slavo-occidentale, slavo medio e slavo orientale. E le relazioni linguistiche e la somiglianza della cultura non fanno necessariamente supporre una originaria unità razziale. È solo al cosidetto periodo moravo, cioè all'epoca della predicazione degli apostoli degli slavi Cirillo e Metodio (seconda metà del IX secolo) che si deve far risalire l'origine dell' idea dell'unità delle tre tribù slave, cioè dei Cechi, dei Polacchi e dei Russi. mentre in epoca ancora successiva presa piede la leggenda dei tre fratelli Czech-Liakh (il polacco) e Rus che intendeva esprimere ancora più chiaramente il preteso legame unitario fra i tre popoli slavi.

Ma nella formazione della Russia anteriore a Kiev non furono solo le civiltà asiatiche a segnare il loro suggello. Dal sud, da quelle colonie greche del Mar Nero che svolsero in tempi antichi la stessa funzione di tramite culturale e commerciale svolta poi dalle colonie delle città marinare italiane, molteplici influssi culturali si fecero strada nel corpo russo in formazione. Più tardi i Khazari si faranno tramite fra gli arabi ed il mondo russo. In sostanza. nel periodo anteriore a Kiev (e poi anche durante questo) si assiste ad un confluire di influenze e inserimenti diversi che convergono tutti in quella zona di « terre nere » intorno al Mar Nero, dove fiumi immensi scendono da nord e dal nord est. E come tutto lo sviluppo della vita russa nei tempi antichi è legato alle vie fluviali, non fa meraviglia se navigatori nordici, i vikinghi, si siano trovata spontaneamente aperta la strada verso il sud, da dove giungevano le spezie del favoloso oriente.

Con la comparsa dei Varegui si pongono le fondamenta della Russia di Kiev. Nella grossa polemica storiografica che divide gli storici russi ormai da decenni intorno al problema russo – vareguo, il Vernadsky è decisamente « nordofilo », nel senso che attribuisce un valore determinante alla presenza dell'elemento vareguo nella successiva formazione e sviluppo

dello stato di Kiev. Il regno Rus di Rurik ebbe centro principale Novgorod — al centro della via fluviale fra il Baltico e il Mar Nero — mentre altri Rus (cioè nordici) si erano insediati e avevano creato forme statali sul Dnieper e nella zona del mar Nero. Proprio questi Rus comparvero con le loro navi rosse, circa duecento, sotto Costantinopoli nel giugno dell' 860, quasi a segnare sin da quel momento una tendenza e una aspirazione che si potrà notare come un filo rosso per tutta la storia russa avvenire. Respinti con gravi perdite, il Patriarca Fozio si decise a inviare presso di loro per convertirli il monaco Cirillo. Il Vernadsky esamina con grande acume ed equilibrio il complesso periodo della conversione dei « Rus » al cristianesimo, attraverso i vari tentativi fatti da Bisanzio allo scopo, fra l'altro, di stornare la minaccia incombente sulle frontiere marittime dell' impero. Il fatto di aver ricevuto il Cristianesimo da Bisanzio invece che da Roma, pur rivelandosi poi di fondamentale importanza per l'ulteriore sviluppo spirituale e culturale, non viene da lui sopravvalutato. L'unità cristiana, anche all'epoca di Fozio, era viva e operante, al di là anche di quelle che Francis Dvornick ha rivelato essere semplici polemiche, non tali da rompere la comunione con Roma. Il suo fondamentale studio — *The Photian Schism: History and Legend*, Cambridge University Press, 1948 — ha rivalutato la figura del grande patriarca bizantino a cui si è fatta sin qui risalire la responsabilità prima dello scisma fra oriente e occidente, quando invece furono i canonisti occidentali a scavare il solco di una polemica che diversamente non si avviava verso la rottura. La rottura avverrà, ma ben due secoli più tardi, con lo scisma di Michele Cerulario (1054).

La presenza nella Rus dei missionari bizantini e la conquista di Kiev da parte di Oleg che veniva a riunire il nord e il sud della Russia sono due fatti che avvengono presso a poco alla stessa epoca, fra l'860 e l' 870. E con essi si inizia, nella storia russa, l'epoca di Kiev, studiata nel secondo volume.

Qui si può dire che lo storico prende veramente quota, poi che la semplice congettura, la difficile analisi interpretativa non legata o poco legata al documento (che nel volume precedente ha parte ancora esigua) lasciano il posto alla ricostruzione storica ampia, convincente, all'analisi di tutti i complessi elementi che entrano in gioco a caratterizzare l'epoca di Kiev. E anche qui, sin dalle prime pagine, si sente non naturalmente il cosidetto « eurasista » — fase o atteggiamento di pensiero che il Vernadsky ha certamente superato o decantato — ma certo lo studio, per il quale l'esperienza euroasiatica ha significato approfondimento di certi pro. blemi, analisi di certe relazioni e dunque il raggiungimento di un equilibrio fecondo. E poi che la Russia — e la politica russa — prende corpo con l'epoca di Kiev, egli si è giustamente preoccupato di sgombrare il terreno, col primo capitolo, dal grosso problema se la Russia sia, o no, Europa. La polemica politica quotidiana, specie da un trentennio a questa parte, si è impadronita con disinvoltura di una questione fortemente dibattuta in sede storica e, con comode generalizzazioni sociologiche, è ar-

rivata a conclusioni di solito negative, mentre va ricordato come nella prima metà del secolo scorso slavofili e occidentalisti si fossero applicati intorno ad essa con particolare accanimento. L' indagine del Vernadsky giunge a concludere che la Russia è Europa « nel senso che la sua ci. viltà ha avuto molti contatti con la cultura europea, persino in base alla interpretazione romano-germanica ». Non lo è, « nel senso che essa costituisce un mondo a parte, un subcontinente da sè stessa, non soltanto geograficamente ma anche politicamente e culturalmente ».

Le basi di questo mondo, unito e partecipe dell'Europa e della civiltà europea ma insieme distaccato e « a sè », si pongono, in modo duraturo nei tre secoli o quasi — dall' 878 al 1237 — in cui Kiev fu il centro di gravità della prima formazione statale russa. « Frontiera settentrionale » di Bisanzio ma insieme « Eurasia occidentale », soggetta a pressioni simultanee da Oriente e da Occidente, un fecondo intercambio di influenze e di contatti pacifici o armati che siano, politici ed economici e culturali e religiosi, un po' in tutte le direzioni, caratterizza la vita della Russia di quest'epoca. Con una economia aperta, tipicamente mercantile, con prevalenza della città sul castello, non si può dire che gli ulteriori sviluppi — in senso autocratico, costrittivo della libertà, con iniziativa dall'alto e difetto o debolezza di ceti borghesi — possa ricollegarsi a quello che è stato l' ideale politico di Kiev, la struttura della sua società, il carattere della sua economia, la tipica scioltezza di rapporti con tutti i vicini che si perderà nei secoli con l'affermarsi, in Russia, dello « stato chiuso ». La verità è che se da un lato al termine del servaggio tartaro la lezione mongola mostrò la necessità di controllare tutto lo spazio euroasiatico con conseguenti esigenze espansive che potevano essere soddisfatte solo da un potere centrate molto forte, dall'altro l'autocrazia dovette farsi strada proprio in conseguenza della necessità di abbattere il giogo mongolico e creare una salda barriera contro di esso. L'epoca di Kiev è completamente o quanto meno quasi del tutto estranea a questi svolgimenti che si produrranno col crollo o meglio l'esaurimento dell' Impero dell'Orda d'Oro.

La conversione dei « Rus » al Cristianesimo, dopo i contatti e la missione del monaco Cirillo con la fondazione della diocesi di Tumurotkan, fu il fatto fondamentale e decisivo che impresse un suggello indelebile sulla nazione che passò ad uno stadio più elevato di civiltà. E la particolare forma di Cristianesimo, quella bizantina, fu decisiva per lo sviluppo della cultura, della vita spirituale, dello stesso atteggiarsi del potere politico nei confronti del potere religioso. Ma anche questo, si può concludere dalla indagine del Vernadsky, fu ben lungi dal rappresentare, come a Bisanzio, una virtuale soggezione del principe di Kiev al metropolita o viceversa ; ché anzi, proprio il fatto che la Chiesa russa dipendeva gerarchicamente dal patriarca di Costantinopoli condusse ad un equilibrio di poteri — civile e religioso — di cui si perderanno le tracce nel successivo svolgimento della storia russa in epoca postmongolica e sino ai nostri giorni. Vi sarà certo la pretesa, sempre, dell'imperatore bizantino di considerare gli altri principi cristiani a sè soggetti mentre per un popolo il fatto di

riconoscere l'autorità del Patriarca di Costantinopoli significava appartenere alla sfera d'influenza del Basileus di Bisanzio (in base alla vecchia concezione romana che non ammetteva una distinzione della sfera religiosa e di quella politica). Ma tutto questo non venne mai riconosciuto dai vari principi di Kiev e, sottolinea il Vernadsky, « sarebbe un errore rappresentare la Russia di Kiev come interamente dominata da Bisanzio, anche culturalmente. Pur accettando i principî della civiltà bizantina, i Russi la adattarono alle loro particolari condizioni... ».

Un punto importante dell'indagine del Vernadsky è quello che riguarda la risposta alla domanda: a quale formazione sociologico — politica appartiene la Russia nell'epoca di Kiev, quando alla stessa epoca in occidente la società feudale costituiva la tipica forma di convivenza? L'argomento è stato oggetto di lunghe polemiche fra gli storici russi e per esso nel 1934 si sono scomodati Stalin, Zdanov e Kirov con le loro note critiche al progetto di un unico libro di testo per le scuole. E nella scienza storica sovietica per decisione « dall'alto » fanno testo le conclusioni di B. D. Grekov, avallate anche da altri, secondo cui il regime di Kiev fu di tipo feudale, sia pure con certe riserve.

Se indubbiamente si può comprendere la preoccupazione dei dirigenti sovietici di sottolineare il carattere *chiuso* e saldamente organato della Russia di Kiev, ha fatto bene il Vernadsky ad approfondire da par suo il problema che è essenziale per rendersi conto dell'intima struttura della società russa dell'epoca, avvertire le molteplici influenze che hanno contribuito a fissarne il volto e il carattere, individuare i motivi di fondo che hanno condizionato lo sviluppo dell'attività economica. Se il Dnieper è un po' il perno su cui ruota tutta l'economia di Kiev e se l'attività commerciale, legata alle vie fluviali e alla tradizione varegua, appare preponderante, è chiaro che non l'economia agricola chiusa entro il ristretto ambito del latifondo ma rapporti ampi e sciolti e vivace attività di mercanti hanno a Kiev la prevalenza. Vi sono certo latifondi e anche un articolarsi di rapporti fra il Principe e i bojari che potranno ricordare la struttura della società feudale d'occidente, ma senza dubbio l'accento a Kiev si pone sulle città lungo i fiumi, centri di quella che in termini moderni potremmo chiamare borghesia, piena di iniziativa, pronta ai traffici verso il nord come a quelli di là dal mare, con Bisanzio ed oltre. Società aperta, ampiamente aperta, dal punto di vista economico essa appare come un impero commerciale di nomadi, sostenuto da una formazione o struttura capitalistica fondata sullo schiavismo. Sul piano politico, come Kiev presentava una caratteristica combinazione dei tre principî platonici, con la *monarchia* rappresentata dal Principe, l'*aristocrazia* espressa dalla *druzhina* o consiglio dei bojari, la *democrazia* rappresentata dal *vece* o consiglio cittadino o comunale, così si deve concludere che vi sia stato piuttosto un avvicinamento a Bisanzio e all'antichità classica: per Vernadsky la Russia di Kiev può essere considerata, sia dal punto di vista politico che da quello economico, come « accanto a Bisanzio, una estensione del regime capitalistico dell'antichità, proiettato contro l'età feudale,

con la differenza che, diversamente da Bisanzio, la Russia seguì pure politicamente le tradizioni democratiche della Grecia dell'epoca classica ». Non mancheranno naturalmente influenze in senso feudalizzante, ma queste non diedero il tono a tutta la vita politica ed economica, come avvenne, invece, in tale epoca in occidente.

Il volume non trascura nessun aspetto importante dell'epoca di Kiev, dalla cultura alla storiografia, all'attività artistica, religione, folclore, scienze, tecnologia, costumi di vita, governo, amministrazione, oltre, abbiamo visto, struttura sociale e basi economiche. Questo attento studio di tutti gli elementi che entrano nel gioco della vita di ogni popolo è inquadrato come veramente non si potrebbe meglio nella vicenda politica, interna e internazionale. Sotto quest'ultimo aspetto, interessanti le pagine che parlano delle relazioni con l'Italia, rappresentata ovviamente dalla Chiesa di Roma. Ma non fu soltanto dovuto, questo, alla sola attività del Pontefice, perchè entrò in gioco anche un certo sentimento popolare. Indice di questo collegamento fra la Russia e l'Italia, nel periodo anteriore allo scisma, la venerazione delle reliquie di San Nicola di Bari, considerato, secondo una antichissima leggenda russa raccontata da Soloviev, come il santo più grande dopo S. Pietro.

L'invasione mongola, dopo qualche assaggio che faceva dire al cronachista: « Non sappiamo da dove giungano questi tremendi Tartari e dove siano diretti; solo Dio lo sa », si abbattè poco prima della metà del sec. XIII, proprio nel momento in cui la situazione politica della Russia di Kiev si era stabilizzata nel senso di due alleanze regionali dopo un lungo periodo di contese e di lotte fra i vari principi che avevano messo in pericolo l'unità del regno saldamente retto da Vladimiro Monomaco. Kiev cadde a pezzi, il lungo dominio lacerò poi tutto il tessuto connettivo, fece venir fuori un nuovo costume, nuovi e diversi ideali politici. Quando con la ripresa contro i Mongoli emergeranno i granduchi di Mosca, e il centro di gravità della « terra russa » si sposterà verso nord-est, ben poco rimarrà, politicamente, della feconda esperienza e dell'equilibrio interno raggiunto a Kiev: civiltà, occorre ripeterlo, di mercanti e di navigatori, aperta dunque a dare e ricevere le più complesse influenze.

Due volumi, questi, dunque, organici, ricchissimi di riferimenti bibliografici, aggiornati sulla più recente interpretazione storica e sulle ricerche e approfondimenti sia della storiografia sovietica che di quella dell'emigrazione. Essi segnano un punto fermo, per molti anni difficilmente superabile, nella indagine storica del periodo iniziale della storia russa. I punti che abbiamo toccati sono un indizio crediamo sufficiente circa la luce che il Vernadsky proietta su problemi che si rincorrono in tutta la storia della Russia e sulle relazioni di questa con l'occidente. Più persuasivo quello su Kiev, legato a molte congetture quello sulla Russia antica, entrambi meritano come pochi di inserirsi nel circolo della vita culturale italiana.

ANGELO TAMBORRA

TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, Edizioni di « Storia e letteratura », 1949, 8°, pp. 224 (Collezione « Storia e letteratura », n. 23).

Il Bozza ci offre uno strumento di lavoro utilissimo per la storia della pubblicistica politica italiana del periodo della Restaurazione Cattolica; un elenco ricco e bibliograficamente accurato di opere edite nel periodo fra il 1550 e il 1650, con brevi cenni biografici e bibliografici sugli autori che il Bozza ha prescelto come « politici », con un criterio, a dire il vero, non molto chiaro, Si può comprendere come egli abbia escluso forme di pubblicistica politica piú tardi cadute in disuso come per es. la letteratura pseudoprofetica, pure assai importante specie nella lotta contro il Turco, come mostra p. es. la fortuna, proprio dalla metà alla fine del Cinquecento, della profezia di Antonio Torquato (Arquato), che risale alla fine del sec. XV, ma è stata discussa e piú volte ripubblicata, integralmente, sino alla fine del sec. XVI e oltre, finché col Vannozzi è stata interpretata addirittura come astuzia del « Turco » che avrebbe fatto diffondere quella profezia sulla propria fine fatale per togliere energia ai suoi nemici, data per l'appunto la fatalità dell'evento.

Questo scritto, che abbiamo citato come esempio, poiché è escluso dal limite cronologico propostosi dal Bozza, ha p. es. un analogo nelle profezie e visioni, a carattere nettamente politico (di politica ecclesiastica) del veneziano Jacopo Burcardo (citato dal Mazzuchelli e dal Bayle). Già il Döllinger aveva a suo tempo indicato l' importanza politica di questa letteratura « profetica ». Certo, non è questa una delle linee convenzionali di ricerca; ma non è limitare o diminuire il valore e l'utilità dell' opera del Bozza cogliere l' occasione del suo lavoro per indicare agli studiosi anche questa letteratura politica. Tanto vale per un'altra osservazione che viene fatto di formulare, confrontando le affermazioni del Bozza nella prefazione con il suo lavoro bibliografico: il Bozza riprende e fa proprie varie tesi del Toffanin dei primi volumi sul « Tacitismo » e sulla fine dell'umanesimo, in uno sforzo di rivalutazione della Controriforma (cosa che è ben differente dalle indagini e dalla valutazione della Riforma cattolica) che non è il caso di discutere in questa sede. Ma, proprio in sede di esame di una bibliografia, si domanda; perchè il Bozza, invece di osservazioni a carattere generale, che non chiariscono allo studioso i fini e i limiti dello strumento di lavoro prezioso che gli viene offerto, non ha sviluppato le annotazioni del Toffanin, proprio a proposito del Tacitismo, sui nessi fra dottrina della storia e dottrina della politica? Certo, la sua bibliografia avrebbe avuto l'aggiunta di alcuni numeri nuovi, ma non troppi forse; ma avrebbe presentato un carattere meno limitato e convenzionale. D'altra parte è comprensibile come il Bozza non abbia voluto tali ampliamenti, e non ci abbia pensato.

Così si può comprendere come il Bozza abbia limitato il suo lavoro alle opere pubblicate, senza tener conto delle opere rimaste in manoscritto, anche se hanno avuto una certa notorietà i loro autori, e anche

se il Ferrari e il Toffanin ne avevano parlato, come è p. es. il caso degli scritti di Lelio Marretti (ricordato anche dal Pastor per i suoi scritti su vari conclavi, che hanno pure notevole importanza, non solo giuridica). Un lavore bibliografico deve avere pure i suoi limiti, altrimenti si va all'infinito ; si può soltanto esprimere il desiderio che il Bozza voglia dirigere la sua diligenza e acutezza anche verso aspetti meno noti della letteratura politica di quel periodo. Meno comprensibile è invece il criterio del Bozza nella scelta degli scrittori di politica religiosa od ecclesiastica : se per Fausto Sozzini si può anche sostenere contro il Kot e il Mesnard che lo scritto contro il Paleologo non abbia carattere « politico » ; se si può sofisticare distinguendo fra « politico » « religioso » e « sociale » per lo scritto del Paleologo stesso (per il quale c'è anche forse incertezza sulla patria) sul « magistrato politico », — queste obiezioni e queste distinzioni (giustificate in sede di economia bibliografica) non si vede come possano valere per il notissimo scritto di Mino Celsi, o per l'autore della « Repubblica Christiana ». Anche a prescindere dalla nota grande parte della dottrina della « tolleranza » che l'autorità politica deve esercitare di fronte alle dottrine religiose e teologiche, formazione delle dottrine politiche moderne, non si vede perchè questi e altri scrittori di « politica ecclesiastica » non debbano trovar luogo in una bibliografia che fa posto p. es. all' opuscolo del Bellarmino : *De exemptione clericorum.* Certo, la letteratura controversistica politico-ecclesiastica è assai vasta e occorre una scelta. Ma qui il criterio del Bozza non sembra sicuro, il che ci sembra vada a scapito di quel minimo di completezza bibliografica che si ha pur diritto di chiedere. Manca perfino un cenno del De Dominis ! Forse si potrebbe sostenere da qualcuno che nel Bellarmino si ha un « pensiero » mentre p. es. nel De Dominis si ha soltanto una « controversia » o di quella « pubblicistica » o « letteratura » politica che riprende e divulga pensieri altrui a scopi polemici o apologetici. Di fatto il Bozza nella sua prefazione non fa questa distinzione, quando parla di « pensiero » politico tanto a proposito del Machiavelli e del Botero che di tutti gli scrittori e scrittorelli politici da lui elencati in questo suo lavoro, pure altamente meritorio ; del resto, in un lavoro di bibliografia, queste distinzioni appaiono a prima vista pericolose. Ma se la distinzione non si fa, occorre procedere in conseguenza. E gli scritti che abbiamo citato, specie quello del Celsi e quello del De Dominis, non si vede come possano essere tralasciati ; tanto per la importanza che fu loro attribuita per tutto quel periodo, attestata dalla loro celebrità, quanto per l'intrinseca importanza dell'opera del Celsi nella lotta per la tolleranza, e dell'opera del De Dominis per la elaborazione, specie anglicana, della dottrina della politica ecclesiastica. Forse la ragione dei limiti che abbiamo rilevato in questo pure utile e importante lavoro. sta in un criterio estrinseco usato spesso dai bibliotecari e dai bibliofili nei cataloghi sistematici : la « politica ». lo « stato », ecc. debbono apparire nei titoli delle opere, oppure queste debbono essere citate già da qualche trattatista o qualche manuale « specifico ».

Ma ci pare che il criterio di una bibliografia debba differire da quello puramente pratico di una catalogazione sistematica per una biblioteca.

Il Bozza ha ordinato cronologicamente la sua bibliografia, cosicchè le opere vengono elencate all' anno della loro pubblicazione, e non per nome di autore. Oltre le note bibliografiche d'uso, cenni sulle traduzioni eventuali, sulle altre opere dei vari autori, e sugli studi su di essi arricchiscono questo lavoro che si presenta modestamente come « saggio di materia vastissima e quasi ignorata ; l'inizio di un lavoro che chiunque potrà accrescere e correggere ».

DELIO CANTIMORI

C. CATTANEO, *L' insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, a cura di Cesare Spellanzon, Torino, Einaudi, 1949, 3. ediz. riveduta e accresciuta, 8°, pp. LXXXIX + 347, con illustrazioni.

Fra le molte pubblicazioni del centenario del 1848 occupa un degno posto questa terza edizione delle *Considerazioni sulle cose d' Italia nel 1848*, inserita dal Cattaneo in ciascuno dei tre volumi dell' incompiuta raccolta documentaria intitolata *Archivio triennale delle cose d' Italia*, ripubblicata nel 1942 da Cesare Spellanzon, benemerito studioso del nostro risorgimento, con una chiara e ricca introduzione illustrativa. Il bel volume esce ora accresciuto con due parti nuove, anche se non inedite : l'*Insurrection de Milan* pubblicata dal Cattaneo a Parigi nell'autunno 1848 e, in appendice, un articolo dello Spellanzon stesso, relativo ai motivi che indussero Carlo Alberto nell'agosto '48 a tentare, dopo i rovesci del 22-27 luglio, la difesa di Milano contro il vittorioso esercito austriaco.

In questa nuova edizione, l' *Introduzione* dello Spellanzon non presenta varianti degne di nota. Eppure si rilegge sempre con vivo interesse, per la chiara ricostruzione dei fatti, per l' accuratezza della documentazione, per la pazienza dell' analisi, per il vigore dello spirito critico : pregi già rivelati nella ben nota *Storia del risorgimento e dell' unità d'Italia*, che danno allo Spellanzon il meritato diritto di essere considerato fra gli studiosi che, sull'esempio di Gaetano Salvemini, vero precursore con il suo polemico ma fondamentale volumetto sui partiti politici milanesi nel sec. XIX, si sono affaticati a ricostruire criticamente la storia del nostro risorgimento. Sarebbe stato tuttavia opportuno aggiornare il lavoro con i contributi apportati dalle molte pubblicazioni uscite in questi sette anni, e in particolare dallo studio del Pieri sulla guerra regia nella pianura padana ; e in molti punti la ricostruzione e la valutazione degli eventi bellici sarebbero risultate piú esatte e sicure. Purtroppo però, ragioni tipografiche ed editoriali non permisero l' auspicato aggiornamento che avrebbe accresciuto il già notevole valore del saggio introduttivo.

Doverose sono, invece, alcune osservazioni sulle due parti nuove. La prima novità è costituita dalla ristampa integrale dell'*Insurrection de*

Milan, narrazione in francese dei fatti accaduti in Italia nei primi otto mesi del '48, scritta a Parigi nel settembre e stampata dalla tipografia Martinet a cura del libraio-editore Amyot, per respingere l'ingiusto giudizio degli uomini politici francesi sui lombardi, rei di aver sventato con la loro « discordia, viltà e perfidia » gli sforzi di Carlo Alberto. Benché lacunoso in alcune parti, e in specie sulle questioni interne lombarde, sulla guerra tra il Mincio e l'Adige, sulla ritirata sarda e sulla capitolazione di Milano, il volumetto è pur sempre un notevole saggio della pronta intuizione, dell'acutezza di osservazioni, della capacità di sintesi, della chiarezza di trattazione dello scrittore. E in esso vibra quello sdegno e quella nobile concitazione dell'uomo che dalla lotta tanto ha atteso e che vede l'ideale di libertà e di indipendenza frustrato piú che dall'inferiorità di forze da una serie talora inspiegabile di errori, di deficienze e di meschinità ; così che alcuni giudizi risuonano singolarmente severi e il tono si mantiene polemico e acre, sì da lasciare talvolta perplesso il lettore. Tornato in Italia, potendo servirsi di molte testimonianze scritte e orali non disponibili a Parigi, il Cattaneo rifece l'opera in italiano, seguendo fedelmente la traccia dell' edizione francese e aggiungendo a ogni passo precisazioni, documenti, considerazioni. Le aggiunte, di poca importanza nei primi sette capitoli, aumentano di numero, di ampiezza e di valore dal capitolo ottavo in poi, vale a dire in quelli riguardanti il governo provvisorio lombardo, l' opposizione democratico-repubblicana, l' esercito regio, la guerra e la consegna di Milano. A questi tre ultimi, molto scarni nell'edizione parigina, il Cattaneo rivolse speciali attenzioni : e colmò lacune e chiarì fatti e precisò circostanze, citando ampiamente brani delle relazioni militari del Bava e del Ferrero, scelti con acuto spirito critico ; così da triplicare la mole della narrazione. In particolare, il capitolo sulla cosidetta consegna di Milano è quasi del tutto nuovo, sebbene la severa e famosa accusa dello scrittore compaia già nella prima edizione. Le aggiunte, infatti, hanno il compito di confermare i giudizi già espressi a Parigi, e da esse noi possiamo valutare l' importanza di quella stesura originaria, poiché in essa già vediamo, *in nuce*, tutto ciò che i documenti permisero poi al Cattaneo di confermare nel testo italiano e che la critica storica ha successivamente in gran parte accettato. Ed era quella una narrazione scritta a poco piú di un mese dalla fine della lotta !

Dobbiamo quindi essere grati allo Spellanzon e all' editore Einaudi di aver ripubblicato il volumetto non sempre reperibile nelle biblioteche pubbliche e private : era il modo migliore di commemorarne il centenario. E non intendo affatto sminuire il metodo dello studioso se osservo che sarebbe stato opportuno corredare il testo di note riassuntive ed informative, dedotte dal confronto tra l'edizione parigina e il rifacimento italiano, per porre il lettore in condizione di notare subito i punti ampliati, nonché la misura e l'importanza delle aggiunte e quindi di cogliere da sé, proprio mediante il confronto, il valore della prima stesura poco fa accennato.

La seconda novità del volume consiste in un articolo dal titolo :

Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre, già comparso nei fascicoli di aprile e di maggio del 1946 della *Rassegna d'Italia*, ed ora ripubblicato con alcune aggiunte; nel quale lo Spellanzon, polemizzando con il Rodolico e con il Pieri, affronta lo spinoso problema dei motivi della ritirata dell' esercito regio su Milano anziché su Piacenza, della debole difesa e della capitolazione della città, dell'armistizio Salasco. Il Cattaneo, nell'*Insurrezione*, aveva per primo individuato tali motivi nell'intenzione di Carlo Alberto, ancor prima della battaglia, di riconsegnare al Radetzky la città per impedire che i cittadini, impugnando le armi e continuando la guerra da soli, proclamassero la repubblica ponendo quindi in dubbio il plebiscito lombardo del maggio per l' unione agli stati sardi, e facendo così cadere le possibilità politiche di ottenere con la diplomazia ciò che le armi non avevano saputo o potuto conservare. Nel 1942 lo Spellanzon, nella sua ricordata *Introduzione*, aderiva pienamente alla tesi del lombardo, e credeva di averne scoperto la preziosa conferma in un dispaccio del Capo di Stato Maggiore sardo, gen. Salasco, al gen. Bricherasio, comandante la piazzaforte di Piacenza (ai cui ordini era stata posta da due giorni la 1ª divisione del D'Aix di Sommariva, arbitrariamente ripiegata dall'Adda a Piacenza), scritto il 3 agosto pomeriggio, dal Quartier Generale a Milano, nel quale era detto tra l' altro: « Il Re vuole che la 1ª « divisione, se già non si trovasse a Castel S. Giovanni o Stradella, vi « sia avviata domani 4, onde giungere il 5 a Pavia e il 6 riunirsi costà « al rimanente dell' armata ». Lo Spellanzon, credendo indicata, in quel *costà*, la città di Pavia (anzichè Piacenza, come si dovrebbe intendere secondo la grammatica), argomentava che Carlo Alberto, sin dal 3 agosto, e cioè ventiquattro ore prima della battaglia di Milano, avesse divisato di concentrare per il 6 tutto l'esercito a Pavia, mostrando così di essere già certo che per quel giorno la capitolazione col Radetzky sarebbe stata stipulata e offrendo quindi egli stesso la prova che la ritirata a Milano aveva il solo scopo di consegnare la città agli austriaci, come aveva opinato il Cattaneo.

Il Rodolico però, pur accettando quell' interpretazione dello sgrammaticato *costà*, individuava in quel « rimanente dell'armata » non già la parte dell' esercito che era a Milano con il sovrano, bensì alcuni battaglioni della 2ª divisione di riserva inviati per l' appunto in quei giorni a Pavia, ai quali dunque la 1ª divisione avrebbe dovuto riunirsi muovendo da Piacenza; con la quale interpretazione, evidentemente, verrebbe a cadere la prova documentaria dell'accusa del Cattaneo [1].

Di recente il Pieri, nel già ricordato pregevole studio della prima campagna d'indipendenza, dopo aver esaminato il singolare contegno del Bava al momento in cui il Sommariva abbandonò di sua iniziativa la difesa dell'Adda per ripiegare su Piacenza, si è soffermato a lungo sugli ordini emanati dal governo sardo (cioè, da Carlo Alberto in persona),

[1] N. Rodolico, *Carlo Alberto negli anni 1843-49*, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 430 sgg.

dall' ora in cui fu conosciuta la defezione del Sommariva — ore 7 del 1° agosto — in poi. Detti ordini furono essenzialmente quattro: uno, del 1° agosto mattina, prescriveva alle quattro divisioni rimaste sulla destra dell' Adda di marciare verso Milano; il secondo, del 2 mattina, ingiungeva al Sommariva di portarsi per il 3 a Pavia e attendervi ulteriori ordini; il terzo, del 3 mattina, diceva al gen. Faa di Bruno, incaricato di coprire Pavia con i suoi battaglioni di riserva, di ripiegare piú a Nord (cioè di avvicinarsi a Milano) qualora fosse premuto da forze preponderanti; il quarto, del 3 pomeriggio, da Milano, col quale si ordinava nuovamente alla 1ª divisione di recarsi a Pavia per il 5 « e il 6 riunirsi costà al rimanente dell'armata ». Da questi ordini e dall'esame della situazione particolare di quei giorni, il Pieri è giunto alla giusta conclusione che Carlo Alberto tentò di concentrare tutte le forze disponibili intorno a Milano; e di conseguenza ha chiarito che il Salasco, con quel benedetto *costà* intese indicare proprio la capitale lombarda. E per avvalorare, con la... sgrammatica del Salasco, ciò che storicamente è ormai fuori di dubbio, ha ricordato un altro dispaccio del generale, del 23 luglio, in cui si nota il medesimo uso errato dell' avverbio *costà* in vece di *qua* [1].

Ma lo Spellanzon, che già nell'articolo della *Rassegna d'Italia* aveva a ragione dimostrata errata la tesi del Rodolico, ripubblicandolo ora, come si è detto, come epilogo di questo volume, vi aggiunge alcuni brani in cui cerca di confutare le asserzioni del nuovo contraddittore. Innanzi tutto, rilevato che nel dispaccio del 23 luglio è detto « costà, a Villafranca » e in quello del 3 agosto semplicemente « costà » e non « costà a Milano », egli afferma che sussiste sempre il dubbio che il Salasco « abbia voluto questa volta riferirsi proprio a Pavia » (pp. 333-34). La deduzione non mi pare lecita: si potrà se mai dire che sussiste sempre il dubbio circa Milano o Pavia, ma non certo che il Salasco abbia voluto questa volta riferirsi proprio alla seconda. D' altro canto, di tutta l' esposizione del Pieri questo è un punto secondario, complementare: siccome il dispaccio consente interpretazioni contrastanti, bisognava cercare altrove la verità, e il Pieri l'ha fatto fornendo le prove evidenti e non discutibili della volontà del re di avere intorno a sé tutte le forze per l' ultimo scontro. Questo quindi era ed è il punto centrale da confutare, da dimostrare errato con altri documenti o con ragioni valide per una nuova interpretazione; così che anche quel *costà* non sarebbe più oggetto di discussioni. Invece, a me pare che proprio qui gli argomenti dello Spellanzon non siano sufficientemente convincenti.

Egli dice testualmente, dopo essersi domandato quale fosse lo scopo confessato di Carlo Alberto nell'accorrere a Milano: « ...il 3 agosto [*data* « *del famoso dispaccio*], il re, che già trovavasi con l'esercito nella capi- « tale lombarda, poteva anche pensare a far finalmente soddisfatti i suoi

[1] P. Pieri, *La guerra regia nella pianura padana*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*. Scritti vari a cura di E. Rota, Milano, F. Vallardi, 1948, pp. 446-460.

« generali, e a ritirarsi su Pavia e Piacenza, dopo aver sostenuto un com-
« battimento dinanzi a Milano, combattimento che riaffermando alla vista
« di tutti la superiorità dell' esercito nemico, gli avrebbe poi consentito
« di giustificare l'imperiosa necessità di quella capitolazione, che era anche
« destinata a mitigare la sete di vendetta degli Austriaci » (pp. 334).
E poco più avanti aggiunge: « ...non può non parere inconcepibile che...
« il re potesse ancora credere che il nemico sarebbe stato così tardo ed
« accidioso nelle mosse da dar tempo al D'Aix di Sommariva di spostarsi
« liberamente da Piacenza a Pavia, e poi da Pavia a Milano, avanti che
« le comunicazioni fra Milano e Pavia fossero state intercettate dal Ra-
« detzky ;... mentre era assai più facile, e logico, pensare che i regi ar-
« rivati il 3 a Milano sarebbero stati in grado di muovere su Pavia, per
« poi passare il Ticino, dopo che una capitolazione concordata col nemico
« avrebbe consentito al re e al suo esercito di percorrere senza opposi-
« zione e difficoltà la strada della ritirata, quella precisamente da Milano
« a Pavia » (pp. 334-35).

Orbene, a me pare che in ambedue i brani citati vi siano alcuni punti deboli. Il primo brano ci presenta un Carlo Alberto che sarebbe andato a Milano addirittura per farsi sconfiggere, onde dimostrare praticamente l'inferiorità delle forze sarde e giustificare la capitolazione ormai decisa, e per poi ritirarsi tranquillamente su Pavia per contentare i suoi generali. Ma tutto questo è illogico. Come si può ammettere che il re volesse sostenere una finta battaglia per essere sconfitto, vale a dire che preferisse perdere Milano quasi senza combattere, fidando di ricuperare il perduto mediante le trattative diplomatiche, mentre gli si offriva la possibilità di una battaglia che, vittoriosa, gli avrebbe *subito* e *sicuramente* garantito il possesso non solo di Milano, ma anche del territorio lombardo almeno sino all' Adda, dando così migliori carte alla diplomazia inglese già in azione (e Carlo Alberto lo sapeva) per cercare di strappare la Lombardia all' Austria? È mai possibile che il re stesso, permettendo al Radetzky di arrivare, dopo un simulacro di lotta, sino al Ticino, offrisse all'avversario l'arma migliore per mandare a monte ogni futura azione diplomatica a vantaggio del Piemonte? È indiscutibile e comprensibilissimo che il re in quel momento badasse più agli interessi dinastici e piemontesi che agli altri: ma se davvero avesse agito come dice lo Spellanzon, avrebbe dimostrato di aver messo in solaio anche quelli e il suo modo di agire sarebbe incomprensibile.

Nel secondo brano riportato, ognuno può notare che le due affermazioni sarebbero in netta contraddizione fra loro (poichè l'interruzione nemica della Milano-Pavia non può valere per una divisione e ad un tempo non valere per le altre), se non ci fosse l'aggiunta di quella « capitolazione concordata col nemico » che avrebbe consentito al re sardo di percorrere « senza opposizione e difficoltà » la via della ritirata. Ma proprio qui sta il punto debole del ragionamento, che non consente di eliminare la contraddizione rilevata. Per accettare l' ipotesi della « capitolazione concordata » bisognerebbe ammettere che il re sapesse tre

giorni prima, che il Radetzky gli avrebbe sicuramente concesso l'uso di quella strada, ed inoltre, che non esistessero altre rotabili per ritornare in Piemonte. Ammissioni inaccettabili (fuorchè immaginando cervellotica-mente un'intesa preventiva fra il re e il maresciallo, cosa scartata anche dallo Spellanzon a p. 335), perchè il Radetzky — non certo tenero nel dettare le condizioni di resa o di tregua, e ne aveva dato prova il 27 luglio — non avebbe avuto nessuna buona ragione di far sgombrare le sue truppe dalla strada Milano-Pavia, per il transito dei sardi dal momento che il ritorno in Piemonte era effettuabile sulla Milano-Magenta-Novara, del tutto sgombra, perchè non ancora raggiunta dal nemico e per giunta piú breve. D' altra parte (per lasciare le ipotesi e le congetture), i documenti ci dicono che le condizioni di resa fissate dal Radetzky non accennano a un libero transito per Pavia, nè ricordano che il re l'abbia richiesto; nessun documento conferma l'intenzione del re di concentrare in quella città l'esercito per il 6, laddove molti altri ci danno la prova di tentativi di concentramento a Milano; si tenga presente, infine, che la ritirata avvenne proprio lungo la via Milano-Magenta-Novara.

Del resto, ammettiamo pure per un istante, per comodità polemica, che Carlo Alberto sia andato a Milano per offrirsi vittima volontaria agli austriaci. In tale caso, a che serviva trasferire la 1ª divisione da Piacenza a Pavia? Per quali ragioni il re avrebbe voluto riunire l'esercito in questa città? Sono domande senza risposta logica. Se davvero avesse voluto terminare la campagna con una sconfitta, il sovrano avrebbe ordinato alla 1ª divisione di rientrare direttamente in patria da Piacenza per Stradella, senza darsi tanta pena di farla invece ritornare in zona di operazioni! E non si dimentichi ancora che Carlo Alberto, in una lettera del 30 agosto al Dabormida, si mostra molto risentito contro il Sommariva, colpevole di aver effettuato senza necessità la ritirata su Piacenza, mentre « il pouvait la faire sur Codogno pour se réunir à l'armée » e che tale risentimento perdura nelle *Memorie ed osservazioni*, scritte, com' è noto, dal sovrano stesso. Non avrebbe invece dovuto essergli riconoscente, avendo avuto così il pretesto, per quell'abbandono ingiustificato della difesa dell'Adda, di portarsi a Milano a mettere in esecuzione il piano immaginato dallo Spellanzon?

Mi pare dunque assodato che Carlo Alberto andò a Milano con l'intenzione di tentare seriamente e per l'ultima volta di fermare e respingere il Radetzky. Tuttavia è innegabile che la battaglia intorno alle mura non fu esente da errore e da deficienze; schieramento a cordone dei reparti, difesa passiva e non manovrata, mancato sfruttamento del terreno favorevole alla difesa, impiego di un'esigua frazione delle truppe disponibili, non utilizzazione delle forze volontarie. Ma non occorre ricercarne le cause nella premeditazione o anche soltanto nella cattiva volontà: sono gli errori e le deficienze di tutta la campagna, della quale la battaglia di Milano è la fedele riproduzione in scala minore! Le dense e meditate pagine del Pieri dimostrano che la guerra regia fu la guerra delle occasioni perdute: ma perdute per incapacità dei capi, per ignoranza dell'arte

militare, per intrinseci difetti di tutto l'organismo bellico piemontese e non già per premeditata volontà di sconfitta: lo scontro del 4 agosto non fa davvero eccezione alla regola.

Queste mie osservazioni tendono comunque a dimostrare l'esagerazione dell'accusa del Cattaneo ripresa dallo Spellanzon; ma non vogliono certo mettere in dubbio le ragioni inconfessate che, oltre alle considerazioni militari, spinsero il re verso Milano. È ormai assodato, grazie anche alle pagine dello Spellanzon, che il sovrano si preoccupava, ad un tempo, della possibile ripresa democratico-repubblicana nella città e di un eventuale intervento francese. Credo però, che in particolar modo la seconda preoccupazione abbia pesato sulle decisioni del re, e soprattutto dopo lo scacco del 4 agosto. Da quella sera, Carlo Alberto, sconfitto, teme più che mai un'azione francese: e si affretta a concludere una capitolazione col Radetzky, a tornarsene al Ticino, ad accettare le dimissioni del bellicoso ministero Casati-Gioberti, a firmare un oneroso armistizio. Ha veramente bruciato le tappe! Ma soltanto dopo lo scacco: poichè, è bene insistervi, una vittoria a Milano, oltre ad assicurare il possesso del territorio lombardo sino all'Adda, avrebbe anche allontanato ogni timore politico, sia di moti repubblicani, sia di intromissione francese.

Giova poi tenere ben presenti, per un giudizio obiettivo, i due aspetti che la lotta contro l'Austria assumeva agli occhi dei dirigenti piemontesi, quello nazionale, di crociata contro lo straniero, e quello particolare, piemontese, conseguenza delle tradizionali tendenze espansionistiche subalpine verso quei medesimi territori da cui si doveva cacciare il nemico. Orbene, quei due aspetti coincidono, e il primo nasconde ma non annulla il secondo, finchè arridono i successi; ma allorchè l'esercito sardo ripiega verso le posizioni di partenza, gli interessi piemontesi e dinastici pesano sempre più, sino a divenire preponderanti dopo l'insuccesso di Milano. Da questo momento le decisioni di Carlo Alberto, re di Sardegna, rispondono ai criteri del più schietto realismo, perché egli cerca, ormai convinto dell'inutilità (per il Piemonte!) della continuazione della lotta, di salvare il salvabile: il suo esercito e l'integrità territoriale del suo Stato. Era lo sbocco naturale di una situazione equivoca sin dall'inizio: un re che, dopo diciassette anni di assolutismo e di fiera lotta contro i princípi di libertà e di nazionalità, si trovava di punto in bianco a guidare, con mezzi e mentalità tradizionali, trascurando lo forze nuove, una guerra rivoluzionaria ispirata a quei princípi precedentemente tanto avversati. La debolezza della sua azione nel '48 deriva da quell'antinomia; basta soffermarsi su quella contraddizione per comprendere quanto il re fosse impari alla grandezza e alla forza degli eventi. Basta questo per poterlo giudicare: e non occorre figurarcelo come un traditore che attua meticolosamente piani ingegnosi premeditati a tavolino. Proprio lui, così debole ed irresoluto, così incapace nel corso della guerra di cogliere l'attimo fuggente e di attuare con successo anche i progetti ideati in vista di particolari interessi dinastici e piemontesi.

CARLO PISCHEDDA

ETTORE ANCHIERI, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Kainargi alla Convenzione di Montreux*, Giuffré, Milano, 1948, 8°, pp. 268.

Costantinopoli e gli Stretti sono, com'è arcinoto, fra le questioni che maggiormente hanno agitato la politica europea nei secoli XIX e XX. Tuttavia — per quanto ciò possa parere strano — manca un vero e proprio studio d'insieme, salvo quelli del Fuad e del Mandelstan. Lacuna che si spiega col fatto che la questione si presenta sotto aspetti e momenti diversi — Convenzioni di Londra, Congressi di Parigi e di Berlino, indipendenza greca e degli Stati balcanici, crisi bosniaca, guerre balcaniche, ecc. — ognuno dei quali è stato ampiamente studiato ed esposto. E appunto per questo ben ha fatto l'A. a darci questa sintesi, nella quale, come dice il titolo stesso, Costantinopoli e gli stretti sono considerati sopra tutto nell'insieme della politica russa e di quella europea.

Trattandosi di sguardo d'insieme, non si addentra nei minuti particolari e per lo più non conduce ricerche proprie, ma si basa sulla elaborazione altrui. Ma per quanto riguarda le vicende del sec. XX, alle quali è dedicata la maggior parte del volume, un' accurata rielaborazione del materiale documentario e di quanto si è scritto gli avrebbe dato la possibilità di una messa a punto di molti aspetti non ancora ben chiariti, oppure ignorati. Così se prendiamo, per esempio, la questione bosniaca il riscontro di una citazione del Taube (*Der grossen Katastrophe entgegen*, Lipsia, 1937), fatta dal Tommasini (*L'Italia alla vigilia della guerra. La politica di Tommaso Tittoni*), gli avrebbe rilevato che, per quanto i documenti ufficiali non ricordino che al convegno di Reval del giugno 1908 fra Edoardo VII e Nicola II si sia parlato degli Stretti, tuttavia il Taube dà le prove (pagg. 169 ss.) che Iswolski « riportò la nettissima impressione di un incoraggiamento e di un eventuale appoggio da parte della Gran Bretagna alla sua nuova politica di revisione del problema degli Stretti, in favore dei *desiderata* speciali del governo russo ». Ora questa convinzione di Iswolski ebbe un'influenza decisiva sulla sua condotta nei mesi successivi e ci dà quindi una chiave per comprendere meglio gli avvenimenti. Inoltre dal Taube apprendiamo l'esistenza di correnti nello stesso ministero degli Esteri russo che non consideravano gli Stretti come l'obbiettivo fondamentale della politica estera russa, e queste correnti affiorarono anche durante la guerra mondiale. La loro efficacia pratica, per quanto sappiamo, fu molta scarsa, in ogni modo è significativa la loro stessa esistenza.

Un altro punto messo scarsamente in rilievo è anche l'atteggiamento inglese durante la visita di Iswolski a Londra. La sua domanda di appoggio suscitò vivi contrasti — i cui echi si trovano anche nei documenti ufficiali — fra quelli che rimanevano attaccati alla politica tradizionale inglese e quelli che, invece, da una risposta ambigua temevano la rottura dell'intesa. Dal che si rileva l'importanza che quella questione aveva nella nuova politica inglese. Questo aspetto non sarebbe sfuggito all'A., se,

invece di seguire il Tommasini, si fosse servito dall'accurato e minuzioso studio del Nincic (*La crise bosniaque et les puissances européennes*. Paris, 1937), o anche di quello più sommario dello Schmitt (*The Annexation of Bosnia*, Cambridge, 1937). Per quanto riguarda le ragioni fondamentali che portarono alla sconfitta russa l'A. giustamente osserva che esse vanno ricercate nella diversa posizione dell'Austria e della Russia — la prima richiedeva il riconoscimento di quello che aveva già in mano, mentre la seconda doveva prima conquistarselo —, e nella impreparazione russa ad affrontare una soluzione di forza. E a questo proposito egli poteva ricordare le conferenze tenutesi a Pietroburgo nel marzo del 1909, nelle quali i militari dichiararono che la Russia non era preparata alla guerra.

La questione degli Stretti riaffiorò anche durante le guerre italo-turca e balcaniche, ma non entrò mai in una fase conclusiva. E ciò si deve in gran parte anche alla Francia. Ora l'A. avrebbe potuto addentrarsi nei particolari delle trattative, svoltesi in quell'occasione, tanto più che su di esse sorvola anche l'Helmreich (*The Diplomacy of the Balcan Wars 1912-13*, Cambridge Mass., 1938). e sopratutto mettere in rilievo i moventi della politica francese, la quale, rispetto alla Turchia, non si ispirava soltanto agli importantissimi interessi finanziari che aveva in quell' impero, ma anche ad un'altra circostanza. L'ambasciatore francese George Louis (*Les carnets*, Paris, 1926, I. pag. 136) ci rivela che « nell'alleanza Costantinopoli e gli Stretti formano la contropartita dell'Alsazia-Lorena. Non è scritto in nessun accordo, ma è il fine supremo al quale si pensa senza parlarne ». Ora l'alleanza avrebbe perduto qualsiasi valore il giorno in cui la Russia avesse potuto raggiungere i suoi obiettivi prima della Francia. E questa è anche la ragione per cui il governo di Parigi si mostrò restio alle trattative del 1915, che finirono col riconoscimento del diritto russo di impadronirsi di Costantinopoli e degli Stretti. La connessione fra l'Alsazia-Lorena e gli Stretti venne apertamente ricosciuta anche dallo Zar nel colloquio che il 21 novembre 1914 ebbe con l' ambasciatore francese a proposito delle condizioni della futura pace (PALÉOLOGUE, *La Russie des Tsars*, I, 201).

Intimamente connessi all'accordo su Costantinopoli e gli Stretti, sono anche quelli conclusi fra Inghilterra, Francia e Russia per la spartizione della Turchia asiatica. E a questo proposito un punto interessante è quello di sapere come e quando Sonnino venne a conoscenza di quegli accordi. All' argomento il Toscano dedica un lungo capitolo del suo libro sugli *Accordi di S. Giovanni di Moriana*. Secondo lui — e l'Anchieri lo segue — Sonnino fu messo in sospetto dalle parole pronunciate da Asquith ad un banchetto ufficiale, nel quale il Primo Ministro inglese parlò del « pieno accordo fra Inghilterra e Russia sulle questioni dell'Oriente » e della « politica unica condotta lealmente di pieno accordo » (Toscano, p. 71). Il rumore fatto nella stampa italiana — secondo Toscano e l'A. — indussero Sonnino ad informarsi sui termini di quest'accordo. Infatti alla metà di maggio Sonnino fece domandare ai governi francese, inglese e russo « se esistevano accordi fra la Russia, la Francia e l'Inghilterra circa la Tur-

chia » (Toscano, *Gli accordi di S. Giovanni di Moriana*, pp. 76-78; *Die Aufteilung der Asiatischen Turkei*, Dresda, 1932, nn. 108, 109, 111, 115). Sazonof rispose che finchè l' Italia non avesse dichiarato la guerra alla Germania gli alleati non potevano « associarla ad altri accordi » (Toscano, 77; *Die Aufteilung* n. 115). Briand e Cambon dissero che le parole di Asquisth probabilmente si riferivano allo scambio di idee che aveva avuto luogo fra i governi inglesi e russo alla fine del 1914. In ogni modo esclusero ripetutamente che esistesse un accordo « a proposito della Turchia » (Toscano, p. 76 s.; *Die Aufteilung*, n. 119; *Konstantinopel und die Meerengen*, Dresda, 1930, II, n. 151). Probabilmente essi nella loro recisa smentita giocavano sulle parole. Grey a sua volta dichiarò che il discorso di Asquith aveva un « carattere generico », e in un cordiale colloquio con Imperiali disse di aver consultato i governi di Parigi e Pietrogrado, ma che essi come quello di Londra pensavano di mettere il governo italiano al corrente delle « conversazioni » che avevano avuto luogo quando l'Italia avrebbe dichiarato guerra alla Germania. Ammise che « vi erano stati degli scambi di idee a proposito di Costantinopoli », ma pregava Imperiali « di non insistere per il momento per una risposta più precisa e di contentarsi di quanto con tutta franchezza gli aveva detto » (Toscano, 78, 89, 90; *Die Aufteilung*, n. 109, 111; *Konstantinopel und die Meerengen*, II, 154). Sonnino, che non dubitava affatto della « franchezza » degli inglesi in genere e di quella di Grey in particolare, da tutto questo dovette concludere che finora vi erano state solo delle conversazioni che riguardavano unicamente il passaggio attraverso gli Stretti, e quindi non ebbe più alcun sospetto e non insistette più. Ma poco dopo l'esistenza degli accordi sulla Turchia asiatica doveva essergli rivelata da un'altra parte. Nella seconda edizione del suo libro *Miei rapporti di governo con la S. Sede* (Milano, Garzanti, 1944), Vittorio Emanuele Orlando racconta (pp. 109-113) che da una data imprecisata, ad ogni modo poco dopo il 10 giugno 1916, egli ricevette la visita di un ecclesiastico, il quale gli disse che aveva appreso la notizia di « accordi conclusi tra Francia, Inghilterra e Russia circa le rispettive occupazioni territoriali e sfere di influenza in Oriente, attuando una spartizione dell' impero ottomano », alla quale l' Italia era estranea. Orlando si recò subito da Sonnino, il quale a sentir ciò « balzò, letteralmente, sulla seggiola e disse con grande concitazione: non è vero, non può essere vero! Ti hanno raccontato delle fandonie ». E alle osservazioni di Orlando, « con concitazione sempre crescente, Sonnino continuava a dire: Non può essere vero! ». La cosa rimase lì. « Qualche giorno dopo — racconta sempre Orlando — tornò lo stesso visitatore e mi chiese se e che cosa l'Italia avesse fatto. Alla mia volta gli riferii l'incredulità con cui Sonnino aveva accolto le mie affermazioni. Ho presente il sorriso del mio interlocutore il quale replicò: L' on. Sonnino, dunque, non mi crede? Non ha forse tutti i torti: ma per vincere la sua incredulità gli comunichi qualche altro particolare sull'accordo stesso. E di fatti precisò alcuni punti dell'accordo con tale esattezza da far credere che egli avesse avuto sott' occhio proprio il testo.

Su questi elementi io tornai da Sonnino: la reazione di lui non fu meno viva dell' altra volta; ma l' incredulità fu vinta e mi disse che avrebbe dato istruzioni ai tre ambasciatori (a Londra, a Parigi, a Pietroburgo) perchè assumessero informazioni ». Per quanto i documenti russi siano molto scarsi su questo particolare, tuttavia ce ne danno una sicura conferma. Da essi sappiamo infatti che verso la metà di luglio Tittoni parlò a Briand della Turchia Asiatica e delle aspirazioni italiane in quelle regioni (*Die Aufteilung*, n. 145), e informazioni simili chiese Imperiali a Grey, il quale dichiarò che non gli poteva fare « una comunicazione separata su una questione come quella della Turchia Asiatica, che riguardava la Francia, la Russia e la Gran Bretagna » e consigliava a rimandare la cosa a dopo la completa rottura fra Italia e Germania (*Die Aufteilung*, n. 150, 152). Favorevole al rinvio fu anche Asquith (id. 154).

Da queste scarne notizie è possibile concludere che, mentre in maggio Sonnino chiese in generale se vi erano accordi relativi alla Turchia, in luglio egli sa con precisione che quegli accordi esistono e riguardano non solo gli Stretti, ma anche l'Asia Minore, e la sua insistenza per conoscerli dovette essere molto forte se Grey credette di doverne parlare al Primo Ministro. In ogni modo pel momento venne risposto che quegli accordi sarebbero stati comunicati dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. Infatti, avvenuta questa, alla fine di agosto Sonnino tornò alla carica e questa volta definitivamente.

Come si vede si tratta qui di un episodio, sfuggito al Toscano, che scrisse prima della 2ª edizione del libro dell' Orlando, ma l' episodio è significativo, perchè, oltre ad illuminare l'azione di Sonnino, non sempre vigile ed attento come comunemente si crede, ci rivela un interessamento della S. Sede alle vicende della Turchia.

Un ultimo rilievo al libro dell'A. riguarda la citazione, a proposito della conferenza di Losanna, del libro giallo francese; ora su quella Conferenza esiste anche un libro verde italiano, intitolato *Documenti diplomatici relativi alla pace con la Turchia, presentati al Parlamento Italiano* (Roma, 1924).

Fatti questi rilievi sui particolari si deve riconoscere che l'A. in genere ha assolto degnamente il suo compito in quanto coglie con precisione la politica russa ed europea nei vari momenti in cui si affaccia la questione di Costantinopoli e degli Stretti e in particolare ha osservazioni giuste sulla politica dell'Intesa e sui motivi che ad essa portarono tanto dal lato russo che da quello inglese; sull'azione di Aehrenthal nell'agosto-settembre 1908; sull' importanza assunta dagli Stretti nella politica di Sazonof; sulla impotenza russa a risolvere quella questione colle sue forze durante la guerra; sul rafforzamento della Turchia con l'acquisto degli incrociatori tedeschi « Goeben » e « Breslau », e sul conseguente intervento turco a fianco degli Imperi centrali; sulla situazione balcanica allo scoppio del conflitto mondiale; sulla politica russo-turca nel 1920-21.

AUGUSTO TORRE

LÉON NOËL, *Camille Barrère ambassadeur de France*, Paris, Tardy, 1948, pp. 150; JULES LAROCHE, *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère (1898-1913)*, Paris, Plon, 1948, pp. 345.

Analogamente a quanto avviene da tempo in Inghilterra dove è tradizione che ogni statista di rilievo abbia, dopo morte, in un amico o in un collaboratore, spesso in un famigliare, il suo biografo quasi ufficiale, così ora in Francia s' è diffusa la buona consuetudine che un diplomatico evochi i ricordi di chi, nella carriera, gli fu guida e maestro o collega.

Ecco qui due ambasciatori, Noël e Laroche, che dedicano un libro ciascuno alla « vita diplomatica » di Camille Barrère. Di carattere più generale, ma anche troppo succinto, il libro di Noël; più diffuso, analitico e importante (nel suo limite d'un quindicennio sui ventisei che durò l'ambasceria a Roma del Barrère) quello del Laroche. Nè l'uno nè l'altro ci offrono l'opera desiderata, cioè una vera biografia storica; anzi il Noël — consapevole della modesta misura del suo contributo — esprime l'augurio, nella prefazione, che un lavoro più completo e approfondito venga compiuto da F. Charles - Roux che al Barrère già dedicò, senza contare gli articoli di rivista, un saggio particolare nel suo noto libro *Trois ambassades françaises à la veille de la guerre* (Paris, Plon, 1928).

Il Noël ha messo a fuoco in due o tre pagine indubbiamente efficaci il problema essenziale per la formazione politica di Barrère: la sua devozione a Gambetta e poi la sua amicizia con Jules Ferry; sarebbe stato, tuttavia, desiderabile un approfondimento maggiore, soprattutto con l'aiuto delle lettere inedite del Gambetta al Barrère. Documenti inediti importanti, ma d'altra natura, ve ne sono tre in appendice al libro del Noël: notevolissimo il primo, ch' è il resoconto, steso dal Barrère, d'un lungo colloquio con il principe di Bismarck, del 30 aprile 1886, dove certi giudizi mordaci tipici del Cancelliere (per es. a proposito dei Greci e delle loro pretese) s'accompagnano a larghe « vedute » di politica generale.

In una nota personale inedita, scritta a Camaldoli il 12 agosto del 1919, Barrère dichiara: « Da trent' anni pensavo che la Germania non potesse esser vinta che staccando l' Italia dal suo fianco: fu con questo disegno che venni a Roma nel 1897 » (cfr. Noël p. 38). Non si tratta solo d'una affermazione « post eventum »; infatti già il 26 marzo 1892, dalla Baviera, Barrère scriveva al proprio Governo ch'era necessario mettersi al lavoro « pour affaiblir ses alliances » (della Germania). Motivo, dunque, meditato, non appena frutto di circostanze nuove e propizie.

Su gli accordi del 1900 e 1902 il Laroche non dice nulla di nuovo. A proposito di quelli del 1902 rimane incontrollata l'affermazione di Joseph Caillaux (*Mes mémoires*, Paris, Plon, 1942 sgg., I, p. 160) secondo cui i passi decisivi sarebbero stati compiuti, per reciproca sfiducia verso i Ministri degli Esteri (Delcassé ! e Prinetti), dai due Presidenti del Consiglio, Waldeck-Rousseau e Zanardelli, tramite il deputato italiano Brunicardi. Dell'esattezza di questa testimonianza, o almeno della sua reale portata, conviene sempre dubitare, fino a che non venga suffragata da

altre prove. Molte pagine interessanti, popolate di figure del mondo romano, colorite di aneddoti e di episodi, s' incontrano nel volume del Laroche. Ne ricevono luce singolare due personalità eminenti d'ecclesiastici : il card. Mathieu e mons. Duchesne ; alcuni giudizî del secondo sul Rampolla e su Pio X sono acuti e pungenti. Dal punto di vista diplomatico i capitoli più importanti si riferiscono alla prima crisi marocchina (capp. XI, XII, XIII) ed hanno giovato allo studio di E. Serra (*La crisi di Algesiras e la diplomazia italiana*, in : *Il Risorgimento*, Milano, 1949, II, pp. 102-120) ; seguono, per importanza, quelli relativi alle guerre balcaniche del 1912-13.

Notevoli, pur senza caratteri di spiccata penetrazione, i profili di Prinetti (p. 45), Tornielli (p. 49), Sonnino (p. 106), Luzzatti (p. 107) Guicciardini (p. 184). Ma si veda l'episodio (« inconsciente pantalonnade ») di Luzzatti che, allettato per un' indisposizione non certo grave, raccomanda, gemendo, al Laroche che s'era recato a visitarlo : « Dites-le bien à Barrère que je suis mort pour la France ! » (cfr. p. 109).

CARLO MORANDI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia Storica Nazionale. Anno V-VIII. 1943-45, a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Roma, Bardi, 1949, 8°, pp. XXVII + 221. Abbiamo già avuto occasione di elogiare la rapidità veramente mirabile con cui si susseguono i volumi di questo ottimo strumento di informazione (cf. in questa Rivista, 1949, p. 139). L'ultimo volume, uscito nel settembre, è forse il più prezioso fra tutti. Esso abbraccia infatti gli anni che videro, prima, aggravate all'estremo le possibilità di comunicazione (e quindi di scambi di libri e riviste) fra le varie parti d'Italia, poi addirittura la divisione dell' Italia in due, poi, nuovamente, pur dopo la fine della guerra, persistenti difficoltà di comunicazione: anni, dunque, per cui era ed è ancora difficile assai la completezza dell'informazione bibliografica. A queste difffcoltà, pone rimedio appunto il presente volume, che è basato sullo spoglio di 250 periodici e che comprende 4104 numeri.

F. Ch.

Alfredo Passerini, *La civiltà del mondo antico*, Marzorati, Milano, 1948, in 8°, pp. 229. Come avverte l'A. stesso, questo volume sviluppa lo scritto *Civiltà ellenica e civiltà romana*, apparso nei *Problemi storici e orientamenti storiografici* a cura di E. Rota, presso lo stesso editore (Como, 1942, p. 33 ss.) ed ha, tra l'altro, l'intento « di offrire ai candidati degli esami per l'abilitazione all' insegnamento medio una guida nello studio della materia in programma per la storia dell'antichità ».

Dopo alcuni « Cenni sulla storia delle antiche civiltà orientali », il Passerini tratteggia in due parti distinte il quadro della « Civiltà romana » nel loro sviluppo storico e nei loro motivi più significativi. Si tratta di due sintesi rapidissime, ma condotte con snellezza e intelligente equilibrio, vivificando la narrazione delle vicende storiche con il contributo delle discussioni e polemiche scientifiche più recenti, anche su aspetti particolari; un approfondito esame del processo storico che lo rende lucido nelle sue articolazioni e insieme ricco e complesso, in un discorso critico piano, aggiornato e moderno. I punti fondamentali in cui si coglie l'accento personale dell'A. rivelano un concreto interesse per concetti e problemi, che segna un progresso metodologico rispetto alla manualistica tradizionale. Questo utile schizzo si arricchisce infine, nelle rispettive parti, di appendici sulla storiografia antica e le fonti, e sulla storiografia moderna e storia dei problemi, con bibliografia sommaria e tavole cronologiche.

Ettore Lepore

ARISTIDE CALDERINI, *Le fonti per la storia antica greca e romana*, Coll. « *Subsidia* ». Manuali per lo studio delle scienze morali ad uso delle università » n. 2. Marzorati, Milano, 1947, volume I, in 8⁰, pp. 375. « Lo scopo di questo libro vuol essere quello di fornire agli studiosi di storia antica e in particolare agli studenti di lettere delle nostre università, un' esposizione chiara e sistematica delle fonti ».

Così l'A. nella prefazione. Il volume comprende un'introduzione, dove si illustra il concetto di fonte nella storia antica, discutendo dei problemi della loro valutazione e partizione, e una prima parte sulle « fonti greco-romane e loro caratteristiche » dove ci si ferma sugli autori con due capitoli, uno introduttivo, l' altro distinto in varie sezioni sulle « opere narrative e descrittive » che conta, distribuite per argomento, 1498 voci. Il criterio che guida l'esposizione, come dice l'A. (pp. 18-19), non tien conto dell' importanza storiografica di ciascuna fonte nella sua personalità, nè segue uno sviluppo cronologico, ma queste esigenze subordina alle necessità pratiche di chi intende avviare un'indagine in questo campo.

Il volume può essere utilmente consultato e usato ad integrazione, p. es., del sommario del Passerini sopra segnalato.

ETTORE LEPORE

CATHERINE E. BOYD, *A Cistercian Nunnery in Mediaeval Italy. The Story of Rifreddo in Saluzzo, 1220-1300*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1943, 16⁰, pp. 192. Piccolo monastero nell'alta Valle del Po, fondato tra il 1219 ed il 1221 da Agnese, figlia di Manfredi II marchese di Saluzzo e moglie di Comita II Giudice di Torres; prima benedettino, tra il 1244 ed il 1249, Rifreddo fu incorporato nell' ordine Cistercense e posto sotto il controllo dell'Abbate di Staffarda. Di questo piccolo monastero, che non ebbe mai un numero di religiose superiore a 24, l'A. ci narra la storia, avendo come sua fonte principale il Cartario dell'Abbazia, pubblicato dal Pivano nella Biblioteca della Società Storica Subalpina. Non è una storia molto brillante, non vi compaiono grandi personaggi, e si volge quasi esclusivamente nell'alta Valle del Po; ma non per questo è priva di interesse. Essa è, in piccolo, la storia dell'ordine Cistercense; e, quando l'A. ci descrive i rapporti più o meno cordiali di Rifreddo con Staffarda, con i Marchesi di Saluzzo e con il Vescovato di Torino, le lotte sostenute con il clero locale per la questione delle decime, il sorgere delle piccole comunità rurali nei territori appartenenti al monastero, l'organizzazione economica dei beni del monastero, vediamo che queste non sono solo notizie di interesse locale, ma, anche senza voler generalizzare, che esse ci permettono di venire ad immediato contatto con la vita delle popolazioni rurali italiane del XIII secolo e di illustrarne alcuni aspetti, che, senza queste ricerche così particolari e limitate, rimarrebbero necessariamente oscuri.

SILVANO BORSARI

Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV, a cura di E. LI GOTTI, Palermo, Unione tipografica editrice siciliana, 1949, vol. II, pp. 69, 3 t. f. t. Come avverte il Li Gotti, « il repertorio vuol essere una revisione e una recensione accurata dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV ». Avvalendosi dell'opera di alcuni collaboratori egli riunisce numerose notizie critiche concernenti i manoscritti ed i testi siciliani, studiati dal punto di vista essenzialmente filologico

Può interessare tuttavia lo storico il cenno alla *Chronica quondam principum Siciliae*, da un *Regesto poligrafo* (sec. XV) dell'Archivio di Stato di Trapani, che l'A. (F. Giunta) afferma sia stato finora ignorato.

LADISLAS HADROVICS, *Le peuple serbe et son Eglise sous la domination turque*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1947, pp. 168. Nella storiografia dei popoli danubiani predomina la concezione che l'origine del risveglio del sentimento nazionale sia dovuta, indistintamente e per tutti, ad influssi illuministici e, più, romantici. Secondo l'H., ciò vale invece soltanto per alcuni di quei popoli, per i Cechi cioè, gli Slovacchi, gli Ungheresi, i Croati, gli Sloveni, ai quali una comunanza di ideali religiosi cattolici, politici e culturali in qualche modo supernazionale permise di accogliere abbastanza facilmente, e genuinamente, quegli influssi occidentali. Non può invece dirsi lo stesso per i Serbi, i Bulgari, i Rumeni, essendo prevalse sino allora fra di essi la potenza e l'autorità della religione e della Chiesa ortodossa. Il risveglio del sentimento nazionale fra questi popoli ebbe quindi carattere religioso prima che culturale e politico. L'H. lo segue passo passo, tra il XII e il XVIII secolo. È questa l'epoca in cui, nella notevole omogeneità ed indifferenziazione sociale dei Serbi, la loro Chiesa mantiene una funzione direttiva, che la liberazione dal dominio turco le toglierà rapidamente. La ortodossia greca giunge ai Serbi, in gran parte attraverso i Bulgari, e quando ormai, già dalla metà del IX secolo per la fine dei movimenti ereticali e per il progressivo controllo statale, la religiosità orientale s'era esaurita. Essa giunge perciò notevolmente cristallizzata, e più si altera nella successiva interdipendenza ed anzi fusione che si viene a creare tra essa e le credenze popolari, a finale vantaggio di queste ultime. Il clero serbo, strettamente a contatto col popolo, si pone come rigido conservatore di tale situazione, resistendo ad ogni tentativo di attività di pensiero teologico e di penetrazione cattolica; quindi anche ad ogni influsso di popoli slavi non ortodossi, quali i Croati della Bosnia e dell'Erzegovina. Questo blocco clero-popolo si arricchisce di un preciso colore politico, acquistando una indipendenza che viene meno soltanto con la caduta di Smederevo in mano turca nel 1459, e con la scomparsa temporanea dell'istituzione del patriarcato, per riprendere poi, modificata ma non diminuita nella sostanza, con il ristabilimento del patriarcato nel 1557 per opera di Solimano il Magnifico. Il dominio ottomano lascia ai Serbi la loro religione, concede anzi alla Chiesa una più diretta ingerenza nelle cose interne della legislazione, della giustizia, dell'istruzione. È dunque ancora e soltanto la Chiesa che controlla ed anima la vita del popolo serbo. L'H. precisa questo carattere suo, di « Stato nello Stato », polemizzando con tesi contrarie. Contemporaneamente a quest'azione interna, il patriarcato va assumendo anche di fronte all'estero una posizione sempre più politica e sempre più importante. Dai rapporti religiosi e poi politici con Mosca — vero centro dei popoli ortodossi durante tutto il periodo di dominio turco, a quelli con Vienna durante il periodo 1592-1606 (guerra dei quindici anni), e con Roma, con la Spagna, etc.; con Venezia e con Vienna dopo il 1684 (Lega Santa); durante gli anni insomma della prima e più intensa riscossa dal dominio ottomano, è soltanto e sempre il patriarcato che sostiene la politica « nazionale » dei Serbi, che li conduce a legarsi con Vienna in cambio di precisi privilegi di autonomia e di immunità (diploma di Leopoldo I, 21 agosto 1690), che li porta infine, con le paci di Carlovitz (1699) e di Passarovitz (1718), e per

sfuggire ad una temporanea sopraggiunta nuova occupazione turca dei paesi serbi, ad uscire in parte dai propri confini « storici », e a stabilirsi sopratutto in Ungheria, dove poi rimarranno. Ed anzi proprio a questo punto la sua funzione si esaurisce. Poichè i Serbi così inseriti in un diverso mondo si vengono via via a differenziare in vari ceti sociali: militare, borghese, aristocratico, che si pongono con interessi contrastanti, prima economici e poi, verso la fine del sec. XVIII, anche culturali, di fronte ad essa. Ma intanto, se di Serbia si può parlare nel tempo seguente, come di una nazione cosciente del proprio compito nella più vasta società danubiana, ciò è ben merito della Chiesa serba.

LINO MARINI

A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, vol. I, Barcellona, 1949, a cura del Consejo Superior de investigaciones cientificas, 8⁰, pp. XIII + 488, con due tav. f. t. I documenti raccolti in questo volume, risultato di lunghi anni di lavoro nell'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, costituiscono un ampio panorama della politica spagnola e dei suoi rapporti con gli altri Stati d'Europa dal 1479, data della fine di Juan II, al 1483. Numerosissimi riguardano l'Italia e rappresentano una fonte di prim'ordine per studiare l'influenza della Spagna in Italia nella seconda metà del sec. XV. I 167 registri, che vanno dal 3521 al 3687 sono attualmente divisi in gruppi che rispecchiano l'ordinamento della Cancelleria aragonese nel sec. XV. Sono pubblicati integralmente solo i documenti più importanti, degli altri è dato un ampio estratto, sopprimendo le formule, e per alcuni solo il regesto. Si tratta, in gran parte, di inediti; solo il Calmette ne aveva pubblicato alcuni, riguardanti gli affari italiani, nel suo saggio: *La politique espagnole dans la guerre de Ferrare* (Revue Historique, XCII, 1906), ed in un altro che non rientra nei limiti cronologici propostosi dal De La Torre: *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains, 1485-1495* (Rev. Hist., CX, 1912).

I documenti, che più da vicino ci riguardano, si riferiscono agli stati della penisola italiana, e tra essi predominano quelli relativi al re di Napoli, legato da rapporti di parentela coi sovrani cattolici, ed alla Sicilia, che era direttamente sotto il loro dominio. Ferdinando, in questo periodo, spiega una notevole attività in favore del re di Napoli, Ferrante, specie in occasione della incursione turca ad Otranto e della guerra di Ferrara. I fatti di Otranto, che testimoniavano la gravità del pericolo turco per le coste italiane, rappresentavano un episodio particolarmente grave per Ferdinando, che vi scorgeva chiaramente la possibilità di una minaccia ai suoi domini in Sicilia. La sua attività si concretò nell' invio, qualche mese dopo l'accaduto (20 feb. 1481), di un cardinale a Roma, per comunicare che i prelati spagnoli si proponevano di organizzare personalmente una spedizione contro gli infedeli (anno 1481, docc. n. 20-21). Lo stesso 20 febbraio era inviato un ambasciatore a Venezia (doc. 19). Ma le potenze italiane non furono affatto disposte ad unirsi contro il Turco e di ciò venne data notizia il 2 maggio 1481 (doc. n. 39) all'ambasciatore spagnolo a Venezia, informandolo che i Veneziani progettavano di unirsi al Turco, ai Francesi ed ai pretendenti Angioini contro il re di Napoli. L'ambasciata non ebbe esito favorevole; intanto l'orizzonte italiano si oscurava ancora per lo scoppio della guerra di Ferrara, in cui Ferrante si trovò coinvolto, sia perchè parente del duca di Ferrara; sia perchè naturale nemico dei Veneziani, che miravano a strappargli qualcuno dei suoi porti

sull'Adriatico. Anche in questa occasione il re Cattolico intervenne in favore di Ferrante e si rivolse al Papa, a Venezia e ai vari stati italiani. Particolarmente utili a dare un quadro della situazione in Italia sono le istruzioni inviate in questo periodo agli ambasciatori spagnoli (doc. n. 30 del 15-6-1482, già pubblicato dal Fita, *Los Reys de Aragò y la Seu de Girona desde l'any 1462 fins al 1482*, Barcellona, 1873, 2ª ed., p. 72-74). Alcuni dei documenti riguardanti Napoli, si riferiscono al duca di Calabria, futuro Alfonso II, che ebbe tanta parte nella politica paterna.

I suddetti documenti, però, costituiscono solo una piccola parte di una molto ricca raccolta, che ci dà anche preziose indicazioni sulla storia economica dell'Europa contemporanea e particolarmente del commercio nel Mediterraneo. Interessano molto, tra gli altri, i documenti da cui si rilevano le operazioni che un ricco banchiere siciliano, Guglielmo Ajutame Cristo, curava per i sovrani spagnoli (docc. 97, 98, 99 del 1481, 31, 32 del 1483), la nomina di un console a Savona, ove esisteva una numerosa colonia di mercanti catalani (doc. 32 del 18-4-1481) in commercio con il territorio del duca di Savoia (doc. 90 del 5-11-1481) ed altre frequenti indicazioni relative ai rapporti economici con i Fiorentini ed i Veneziani (docc. n. 55 del 21-9-1479, n. 9 del 28-1-1480, n. 47 del 27-4-1480),

L'A. non ha trascurato tutto quanto poteva valere ad una più agevole consultazione dei documenti. Oltre ad una breve introduzione in cui sono illustrati archivisticamente i registri della Cancelleria Aragonese, completano il lavoro: una breve esposizione analitica dei documenti, raggruppati per stati; i regolamenti della real cancelleria del 1480, un formulario in uso nella cancelleria stessa, alcune note contenenti le regole sulla tenuta dei registri ed il loro stato di conservazione, l'indice dei documenti trascritti, ordinati secondo il numero progressivo dei registri, l'indice onomastico e toponomastico. La veste tipografica è molto curata.

Si tratta, dunque, di un importante contributo i cui pregi sono molto e notevoli. Va segnalata, però, una piccola svista nella citazione dell'articolo del Calmette (p. XI), pubblicato nella *Revue Historique* (vol. XCII, pp. 225-253), in data 1906 e non 1914.

GIUSEPPE CONIGLIO

R. MAGDALENO REDONDO, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociacion de Napoles - virreinato*, indice XVI dell'Archivio generale di Simancas, con introduzione di *J. Perez Villanueva*, Valladolid, 1942, pp. XIV-413. La serie degli indici dell'Archivio di Simancas, già iniziata da J. Paz Espeso, ed ora continuata dall'attuale direttore di Simancas Riccardo Magdaleno Redondo, si è arricchita di un volume che interessa particolarmente la storia italiana. L'importanza del fondo, che è oggetto della pubblicazione, è evidente, ma ancora maggiore apparirà se si pensa che la serie dei carteggi vicereali, che si conservava nell'Archivio di Stato di Napoli, è stata distrutta nel noto, doloroso incendio del 1943. La più importante fonte della storia del viceregno di Napoli resta attualmente l'Archivio di Simancas. Vero è che non poche serie a carattere amministrativo e finanziario si conservano ancora nell'Archivio di Napoli; si tratta, però, di documenti che riflettono solo particolari aspetti della vita del paese, numerose scritture riguardano sopratutto il sec. XVII e molte sono prive di indice, o hanno soltanto elenchi sommari.

Il volume del Magdaleno è costituito da un minuzioso esame di tutti i fasci ri-

guardanti il viceregno di Napoli, della serie *Estado* dell'Archivio di Simancas. È un complesso di 221 *legajos* che vanno dal 1509 al 1699. Di essi è dato un rigoroso indice sommario, che dà notizia esatta di ogni singolo argomento, sia pure di minore rilievo, tenendo conto di tutti i documenti contenuti in ogni singolo *legajo*. Infatti il leg. 1003, che contiene anche carte più antiche, che iniziano col 1339, è esaminato in tutto il suo contenuto e non soltanto per quanto riguarda il periodo vicereale. Sono stati, pertanto, esaminati migliaia e migliaia di fogli, di cui è indicato il contenuto in modo sommario, ma preciso. Una scrupolosa esattezza ha informato il lavoro in tutto il suo complesso, frutto di lunga, paziente operosità, cui si unisce soda cultura storica, che ha permesso all'Autore di individuare con esattezza anche i personaggi di minore importanza, districandoli dal labirinto della diversa ortografia nella trascrizione dei nomi e dai trabocchetti della grafia spagnola o italiana. Numerosi indici dei nomi di persona, di luogo, di materia, cronologico e per legajos, arricchiscono il lavoro e ne rendono più agevole la consultazione. È in definitiva un volume particolarmente utile per gli studiosi italiani.

G. Coniglio

J. Ernesto Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles (Sicilia aquende el Faro). Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1943, 8°, pp. XXIII + 295. Solo ora ci perviene questo catalogo che con una notevole precisione archivistica ci dà dei completi regesti dei privilegi — su città e beni del Regno di Napoli — concessi da Carlo V a quanti da lui avevano meritato ricompensa per fedeltà e per aiuti prestati, nel periodo 1516-1548, ed i cui originali sono conservati nei registri 3927-3946 della *Cancilleria real aragonesa* del *Archivo de la Corona de Aragón* di Barcelona, di cui lo stesso Martinez Ferrando è direttore.

I regesti, raccolti in ordine alfabetico (rispetto ai nomi delle persone o città alle quali venivano concessi), costituiscono una fonte della più notevole importanza per lo studio della storia del Regno di Napoli nel periodo suaccennato ed una loro lettura vale a dare di essa un quadro di vivida chiarezza. Così, risalta — attraverso l'esempio dei Sanseverino, tanto per indicare un nome — l'atteggiamento polemico di tutta una parte della nobiltà napoletana nei riguardi dell' Imperatore e che manifestamente si delineerà negli episodi di rivolta del 1527: atteggiamento polemico di cui lo scotto è sempre il medesimo: perdita di beni da parte dei rei di *rebelión*; acquisto di quelli stessi da parte dei rimasti *fieles*. E, più drammatico, ci appare questo passaggio, allorquando riflette non i casi di un singolo duca, conte o principe colpevole di *felonía*, ma di una città, di un villaggio, di una comunità — insomma — che, a punizione del tradimento (che, poi, molte volte, è sola disobbedienza), vede soppresse le sue guarantigie. Più drammatico, dicevamo, perchè in tali casi esso passaggio è l'espressione di quella « extrema violencia » — a cui fa cenno il Martinez Ferrando nella sua, per tanti aspetti, notevole introduzione (p. XIII) — concretizzantesi in lettere di « mero y misto imperio », di « gladii potestate » che minaccia anche la vita fisica delle città ree di ribellione: è il caso di Isernia concessa a Guglielmo Croy, principe di Sora, con privilegio del 20 aprile 1519 (N. 807 della pubblicazione) e che solo il 16 marzo 1521, in seguito alle vivaci rappresentanze presentate contro » las molestias et presuras » che il detto principe di Sora aveva recato alla città, veniva

reintegrata nel patrimonio reale: quante angherie, quanti soprusi, quali violenze non sono nascoste in quelle due parolette: « molestias et presuras » ?.. (N. 1265).

Certamente, non può dirsi che la pubblicazione di questi transunti valga a dare nuova luce a quelli che possono ormai (dopo gli studi del Croce) chiamarsi i tradizionali aspetti della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia. Sono il timore della pirateria barbaresca; il timore di quest' altro tipo — non meno feroce e dannoso — di pirateria che è il banditismo di strada; la paura del Turco; il flagello della guerra che corre sul territorio; la portata della collaborazione economica e militare che il Regno di Napoli fornisce alle imprese — particolarmente quelle africane — di Carlo V; è, in taluni casi, la politica senza soluzione di continuità rispetto a quella seguita dai sovrani aragonesi, i privilegi concessi dai quali sono assai di frequente rinnovati; è la penetrazione di famiglie fiamminghe, tedesche, spagnole che entrano nel circolo della vita napoletana: è tutto ciò che questa raccolta ben lucidamente ci presenta. Ma sono anche altri elementi: è, a titolo di esempio, « la confirmacion de la venta..... de una renta anual perpetua de cuatrocientos ducados sobre la gabela de la tintoria y de los paños de la tierra de Sanseverino, provincia Principatus, por cuatro mil ducados » (1° aprile 1531, N. 1557), che ci dà notizia di un genere di attività produttiva del Regno di cui sin ora — a nostra conoscenza — non si possiede una troppo vasta documentazione, e che, integrata agli altri elementi che in questa stessa pubblicazione appaiono, potrebbe costituire il nucleo di origine per uno studio — di cui viva si avverte l'esigenza — sulle strutture, realisticamente vive e non solo giuridicamente intese, della vita economica e sociale del Regno di Napoli.

RUGGIERO ROMANO

H. LAPEYRE, *El archivo de Simon y de Cosme Ruiz*, estratto da *Moneda y credito, Revista de Economia*, Madrid, junio 1948, n. 25, pp. 1-13. Lo storico Hamilton, nel suo ben noto lavoro sulla rivoluzione dei prezzi in Spagna dette per primo notizia di un interessante fondo documentario spagnolo: l'archivio di Simone e Cosmo Ruiz. Si tratta di un complesso di notevole valore per ricostruire la storia dei rapporti economici tra la Spagna, le Indie, la Francia, i Paesi Bassi, il Portogallo ed anche alcune città italiane: Roma e Firenze. Molto più scarsi appaiono i rapporti con Inghilterra e Sacro Romano Impero, e rappresentate da qualche lettera soltanto le relazioni con i paesi americani. Si tratta di circa 50.000 documenti della seconda metà del secolo XVI ed in minima parte della prima metà del XVII. Il maggior numero di essi va dal 1576 al 1587 e per il 1579, uno degli anni più ricchi, se ne hanno più di 2.600. Salvatosi dalla distruzione perchè conservato in Medina del Campo, in un *ospedale* fondato dallo stesso Ruiz, al tempo di Filippo II ed ancora in efficienza, l'archivio era stato nel 1947 depositato nell'*Archivo Provincial Historico de Valladolid.*

Un piccolo saggio ne aveva già dato R. Carande, pubblicandone 17 documenti (*Cartas de mercadores*, in *Moneda y Credito*. junio, 1944). Ne ha intrapreso ora lo studio sistematico mr. Lapeyre, che nel suo lavoro si è trovato di fronte alla necessità di procedere anzitutto ad un riordinamento.

Il fondo contiene: corrispondenza commerciale, contratti, obbligazioni, ricevute e contabilità varia, quanto cioè ci si aspetta da una fonte storica del genere. Vi sono

altresì documenti che non interessano soltanto lo studioso di storia economica e cioè le convenzioni con Filippo II per il mantenimento delle truppe in Fiandra,

Completa l' articolo un breve cenno comparativo tra l'archivio Ruiz ed i principali archivi europei dello stesso tipo.

GIUSEPPE CONIGLIO

ALEXANDRO VALIGNANO, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, edizione critica, introduzione e note di G. F. Schütte, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1946, pp. 360, in 8°. È il testo che il padre gesuita Alessandro Valignano scrisse in portoghese per uso e norma dei missionari (ora all'Archivio Romano della Compagnia di Gesù). Il volume, curato con grande accuratezza dallo Schütte, comprende anche la traduzione italiana del testo, introduzione e note tutte dovute allo stesso studioso. Il Valignano scrisse questi suoi *advertimentos e avisos* a Bungo (in Giappone) nel 1583 e in una sua forzata sosta a Goa di ritorno dal Giappone furono ricopiati nel testo attuale; essi rappresentano un documento di estremo interesse sul problema dell'*adattamento* missionario proposto dai gesuiti. La principale preoccupazione del Valignano è quella di non turbare i tradizionali usi civili giapponesi; anzi egli spingeva i Padri ad adeguarsi al grado sociale dei bonzi e ai loro onori. Il Valignano sembrò essersi spinto troppo oltre, tanto che il Generale dell'Ordine, il Padre Claudio Acquaviva gli fece notare il pericolo della sua posizione: non era una cosa giusta nel predicare Cristo nascondere la povertà e il disprezzo di ogni cosa mondana. Il Valignano, pur rispondendo che era opportuno che i Padri osservassero le forme sociali spettanti al proprio rango secondo l' uso giapponese, dovette attenuare alcuni punti del suo cerimoniale. Nella redazione originaria si inculcava tra l'altro ai Padri il delicato contegno da mostrare verso gli ospiti, il modo di riceverli e accompagnarli, il modo di scrivere; e ancora il non uscire senza mantello, l'andare non sul somaro, ma in lettiga, il calzare in un determinato modo; e in fine il non fare fuori di casa mortificazioni di alcuna sorte. Particolari norme dà il Valignano negli altri capitoli rimasti intatti, sul modo di compiere la cerimonia del tè, sul posto da tenere nei pranzi. sul modo di fare i complimenti ai forestieri, ecc. Sia pure in forma laterale questo cerimoniale finora inedito illumina un profondo rispetto di europei per la civiltà di asiatici, che sarà di quasi tutta la tradizione missionaria cattolica, che in altri casi arriverà al rispetto anche della *morale naturale* degli asiatici, cosa che però non compare in questo documento.

MASSIMO PETROCCHI

GIUSEPPE NUZZO, *La difesa della « libertà » italiana contro la rivoluzione francese (1791-1796)*, Salerno, [1948], ed. Avallone, pp. 331. Nel dicembre 1793, mentre gli stati conservatori sono impegnati nella lotta contro gli eserciti vittoriosi della Francia repubblicana, il principe di Castelcicala indirizza al suo Governo una *Memoria sulle indennizzazioni della corte di Napoli nella presente guerra contro la Francia* (pp. 208-213). In essa si fa rilevare l'opportunità, per il governo napoletano, di cercare di ottenere dall'Inghilterra le isole di Sardegna e Corsica per bilanciare eventuali acquisti della corte di Torino. Tale documento, ormai perduto nel suo originale, insieme ad altri due oggi egualmente scomparsi, un « Compendio » anonimo, dedicato all'Acton, per promuovere una lega italiana contro la Francia, e la copia di una

lettera del Castellalfero al Serristori (20 ottobre 1793), erano tra le carte dell'Archivio di Stato di Napoli, che furono distrutte nel settembre 1943. Unitamente a molti altri documenti editi ed inediti, preceduti da una introduzione e numerosi cenni illustrativi, costituiscono l' esposizione delle varie vicende e tentativi per cercare di far confluire tutte le forze degli stati italiani contro la Francia. Il N. ha curato l'esposizione introduttiva e l' edizione dei documenti con scrupolosità ed ha messo insieme una raccolta di notevole interesse.

GIUSEPPE CONIGLIO

RUDOLF STADELMANN, *Deutschland und Westeuropa. Drei Aufsätze*, Ulrich Steiner Verlag, Schloss Laupheim (Württemberg), 1948, pp. 177. Il prof. Stadelmann ha qui raccolto tre saggi di diverso carattere. Il primo (*Deutschland und die westeuropäischen Revolutionen*) muove dal quesito perchè la Germania nei secoli XIX e XX abbia amato più l'idea di autorità che quella di libertà, rimanendo così al di fuori dello sviluppo democratico dei paesi occidentali. Lo Stadelmann trova insufficienti le spiegazioni addotte (responsabilità del luteranesimo; oppure, reazione contro « l'invasore » francese, che irrigidisce il sentimento nazionale tedesco anche contro i « diritti dell'uomo »): e rinviene invece la spiegazione nel fatto che l'assolutismo illuminato aveva avuto in Germania la sua più alta espressione, così da costituire un ideale di governo, una tradizione necessariamente avversa al radicalismo rivoluzionario, pur non essendo affatto una tradizione reazionaria. Non la reazione tedesca, ma il progresso tedesco nella seconda metà del '700 ha posto poi la Germania in antitesi con l'Occidente della rivoluzione. Da Federico il Grande in poi, la parola d'ordine è rivoluzione dall'alto, cioè riformismo in nome della legittimità del trono; non rivoluzione in nome del popolo. Tutto ciò diventa più tardi di ostacolo ad ogni ulteriore progresso, come si vede anche nel 1848.

Il saggio contiene osservazioni degne di essere meditate, anche se, com' è ovvio, non possa offrirci la introvabile chiave che da sola apra tutte le porte.

Il secondo saggio, già pubbl. nel 1942 (*Vom Erbe der Neuzeit*), è dedicato a *Hippolyte Taine und die politische Gedankenwelt des französischen Bürgertums*, ed è un'analisi, sovente fine, delle concezioni politiche dello storico francese e della loro evoluzione, soprattutto dopo la crisi del 1870-71.

Per ultimo, un ampio saggio di storia politica recente, *Die Epoche der deutsch-englischen Flottenrivalität.*

F. CH.

GIOVANNI FERRETTI, *Italia e Svizzera nel 1848*, Collana di Studi e documenti di storia del Risorgimento, XXVIII, Firenze, Le Monnier, 1946, 16⁰, pp. VIII + 187; ID., *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, N. Zanichelli, 1948, pp. VII + 337. Infaticabile e documentatissimo, il Ferretti, in saggi formalmente staccati ma sostanzialmente unitari, illustra, tenendo a base soprattutto inediti degli archivi di Ginevra e di Losanna, figure e momenti fondamentali delle relazioni tra Italia e Svizzera nella Restauraztone, dal '15 al '48. Relazioni nelle quali domina l'elemento culturale e ideologico, come vediamo nei saggi su Giacinto Collegno, su Pellegrino Rossai « *bourgeois de Genève* » e in quello (già pubblicato altrove) sulla Tipografia del Bonamici; o nelle quali emerge l'elemento umano (gli esuli, numerosissimi a Ginevra, traevano aiuto e

protezione tra il 1821 e il 1858, nonostante le pressioni della Santa Alleanza coll'Austria alla testa, grazie all'atteggiamento non solo di singole autorità o dei consigli cantonali ma pure del potere esecutivo); o che sono propriamente diplomatiche, come quelle col vecchio Piemonte (sul Crotti, che lo rappresentava, come il Ferretti ricorda, esiste una memeria dell'Accademia delle Scienze di Torino, 1937) e coll'Italia provvisoria del '48. Non inutili erano stati i legami personali tra esuli italiani e liberali svizzeri se, nonostante le romantiche crociate di Carlo Alberto contro i radicali, i nuovi dirigenti della Confederazione appena uscita dal Sonderbund intavolarono col Racchia, sia pure colla necessaria prudenza, conversazioni per un'alleanza col Regno Sardo. Il progetto cadde alla Dieta federale perchè avrebbe messo a repentaglio la neutralità, ma iniziative minori, come una sottoscrizione nel Vaud a favore dell'insurrezione lombarda, forniture d'armi e l'intervento di volontari, non rimasero, com'è noto, progetti; dal Ticino, da Turgovia, da Losanna, da Berna accorsero in buon numero i volontari nei campi di Lombardia e il Ferretti ne ricorda le vicende politico-militari. Infine, dopo la catastrofe, ancora una volta la Svizzera accolse ospitalmente gli esuli.

Il Ferretti, nella sua probità di storico, non nasconde nè minimizza le ombre, quali l'ostilità di elementi svizzeri al diritto d'asilo, le colpe di molti esuli, le grettezze di certo nazionalismo paesano, e, talvolta, i timori eccessivi e la taccagneria. L'argomento é per propria natura frammentario anche se lo si voglia considerare come insieme di episodi appartenenti alla storia degli Italiani all'estero o delle relazioni tra la Svizzera e l'Italia *in fieri*: si spezzetta sempre in pagine di carattere biografico o di storia diplomatica. Sotto il primo aspetto alcuni saggi del Ferretti possono addirittura considerarsi parti di auspicate biografie: così quello sulla volontà di sacrificio del Santarosa (sulla quale si consulterà utilmente anche l'articolo di M. Perrin nella miscellanea Ch. Gilliard, Losauna, 1944), la cui figura è ben degna d'essere ampiamente rievocata migliorando il tentativo di A. Colombo, e quello su Pellegrino Rossi.

LUIGI BULFERETTI

RAFFAELE CIAMPINI, *Thiers et le « Risorgimento » (d'après des documents inédits)*, pubb. de l'Institut Français de Florence, Firenze, 1948, 8°, pgg. 70. Garbato studio, che si basa su un certo numero di lettere inedite fra il Thiers e varie personalità che il Ciampini ha trovato a Parigi, nel fondo Thiers della Biblioteca Nazionale. Interessanti soprattutto: la corrispondenza con Gino Capponi, sul noto progetto del Thiers di scrivere una storia della Repubblica di Firenze e sugli aiuti e incitamenti del Capponi; le lettere fra Thiers e Leopoldo del Belgio, nel 1848-49; quelle del de Corcelles, Oudinot, d'Harcourt, Bugeaud su Roma e la Questione romana nel '49 e nel '60; e le lettere del Cavour al Thiers fra il 1853 e il 1856 — e del Salvagnoli al Thiers, il 4 luglio 1852 — che il Ciampini commenta bene, ricordando assai a proposito anche i giudizi che il Thiers esprimeva alla contessa Taverna, nel '52, in una lettera già pubblicata dal Gallavresi. Grande entusiasmo, allora, nell'uomo politico francese, sia per il Piemonte, sia per il Cavour; fiducia nell'avvenire, a condizione di molti anni di pace e di buona condotta.....

Ancora: una lettera di Pietro Lanza, principe di Butera e Scordia, il 28 settembre 1848, da Palermo, esprime l'ansia dei patrioti siciliani per il contegno della Re-

pubblica francese nei loro confronti; e tre lettere del Matteucci, nel 1864 e 1866. Infine, in una curiosa lettera, tal Pietra Santa, procuratore del Re a Bastìa, nel giugno del '47 riferisce al Thiers su di una missione ch'egli avrebbe assolto, all'inizio del 1815, per indurre Gioacchino Murat a mettere a disposizione di Napoleone la flotta napoletana. Il Thiers storico non tenne conto della lettera.

F. CH.

CORRADO DE BIASE, *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 179. I timori della Francia e dell'Inghilterra per il sorgere nel bel mezzo del Mediterraneo di uno stato italiano unitario, l'accostarsi di quella alla Russia e di questa all'Austria dopo la pace di Parigi del 1856, gli allarmi inglesi per i baratti territoriali tra Stato Sardo e Francia attuati o progettati o imputati al Cavour da alcuni giornali, le vibrate opposizioni mosse da mazziniani da liguri e da sardi quando si parlò di cedere terre liguri alla Francia e la Sardegna alla S. Sede per risolvere la questione romana, sono rievocati in questo volume diffuso tra il pubblico parecchio tempo dopo la stampa. Quantunque concepito in un'atmosfera nazionalistica, non risente di alcuna polemica occasionale. E in ciò consiste il suo pregio: condotto sulla scorta di opuscoli, carteggi a stampa e giornali, meglio riflette l'opinione pubblica del tempo che i maneggi diplomatici, a illustrare i quali sarebbero occorse ricerche d'archivio ancora oggi impossibili.

LUIGI BULFERETTI

MAXIME DU CAMP, *Souvenirs d'un demi-siècle. Au temps de Louis Philippe et de Napoléon III, 1830-1870*, Hachette, Parigi, 1949, 8°, pp. 318. Scritti a Baden-Baden fra il 1882 e il 1888, ma rimasti sin qui inediti per espressa volontà dell'autore, hanno visto ora la luce i *Souvenirs* del Du Camp nella prima parte (è già annunziato, però, il secondo volume, *La Chute du Second Empire et la IIIe République 1870-1882*). Letterato, giornalista e fondatore, nel 1851, della *Revue de Paris*; uomo dalla vita avventurosa, guardia nazionale nel 1848, nelle giornate parigine del giugno, e poi al seguito di Garibaldi nel 1860; amico di letterati e artisti, intimo di Flaubert e autore dei ben noti *Souvenirs littéraires*, apparsi, questi, sin dal 1882; familiare della corte imperiale e amico di uomini come il Morny da cui poteva conoscere parecchi *dessous* della vita francese (grazie alla sua amicizia col prefetto di polizia, Pietri, ebbe addirittura la possibilità di prender visione di incartamenti segreti della polizia), il Du Camp era dunque in grado di conoscer bene gli uomini del suo tempo. Di qui, gli aneddoti gustosi e talora ghiotti — direbbero gli adoratori delle piccole cose della storia – che costituiscono l'interesse di questi *Souvenirs*. Niente di rivoluzionario, intendiamoci; ma particolari talora pregevoli. Si veda, p. es., il racconto delle trattative condotte a mezzo del Génie, già capo di gabinetto del Guizot agli Affari Esteri, tra il principe Luigi Napoleone, Guizot e il duca Victor de Broglie, nella primavera del 1851. Si trattava del famoso progetto di revisione della Costituzione del 4 novembre 1848, e soprattutto dell'art. 45, che avrebbe impedito la rielezione di Luigi Napoleone. Era ben noto che il duca Victor de Broglie, capo del cosiddetto *groupe de la rue des Pyramides*, s'era manifestato favorevole alla revisione (P. de la Gorce, *Histoire de la Seconde République française*, 6ª edizione, Parigi, 1911, II, pg. 421): e già nel 1882 il Du Camp aveva fatto allusione alle trattative condotte dal Génie,

senza però nominare i personaggi: ora, il racconto è preciso e circostanziato e ci presenta Guizot, « l'austero intrigante », disposto ad accordare il suo appoggio a Luigi Napoleone, e le discussioni fra lui e de Broglie per il portafoglio degli esteri nel nuovo ministero..... (pg. 107 sgg.).

Da notare infine il giudizio sul Nigra che, in sostanza, non è molto favorevole, mentre è favorevolissimo quello sullo Artom. Fantastico che Cavour, dubitando delle facoltà intellettuali del Nigra, gli ponesse accanto lo Artom (pg. 162): quel che interessa, comunque, è questa svalutazione del Nigra, non dissimile dalla svalutazione del D' Ideville (*Journal d'un diplomate en Italie, 1859-1862*, pg. 239). Nigra non aveva sempre una buona stampa, in Francia come in Italia.

F. Ch.

W. Richter, *Frankreich von Gambetta zu Clemenceau.* Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1946, pp. 496, con 14 ill.; D. W. Brogan, *The Development of modern France (1870-1939)*, London, Hamilton, 1940, pp. X-744. Due libri di soggetto quasi identico, di struttura simile, e tuttavia di metodo e spirito assai differente. Ambedue fanno la storia della Terza repubblica; mentre però il Richter si arresta al trattato di Versailles (semplici accenni agli avvenimenti posteriori, fino a Locarno, e agli ultimi anni di Clemenceau), il secondo giunge fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Il Richter procede concentrando il più possibile il racconto intorno ad alcune personalità; il Brogan dà una esposizione prammatica. Infine, il libro del primo si dirige al gran pubblico, avvicinandosi al genere della biografia romanzata; quello del secondo è un'opera storica professionale.

Per gli studiosi di storia il libro del Richter non ha importanza; per i lettori comuni esso presenta i vantaggi di una lettura piacevole, ma anche gli inconvenienti di una preparazione non adeguata: superficialità della esposizione dei fatti politici, trattazioni insufficienti e lacunose, impostazioni errate.

Il Brogan scarseggia di capacità sintetica: la narrazione si svolge tutta sullo stesso piano, senza rilievi nè scorci, e quasi senza respiro. Tuttavia egli ha il merito di avere raccolto in un volume, di mole non eccessiva, una quantità di fatti, esposti (per quanto abbiam visto) con esattezza, e con quella precisione di particolari — talora anche poco noti — che, se non costituiscono propriamente storia, forniscono tuttavia allo storico (e anche al politico) il materiale necessario.

Luigi Salvatorelli

INDICE DELL'ANNO LXI

STUDI

De Caprariis (V.), « *Le cose Fiorentine* » *di Francesco Guicciardini* . pag. 177
Firpo (L.), *Il processo di Giordano Bruno* (Fine) . . . . . » 5
Gabrieli (V.), *Radicali inglesi del Seicento. I Levellers* . . . . » 196
Galante Garrone (A.), *I sansimoniani e la storia della rivoluzione francese.* » 351
Pasquali (G.), *Il testamento di Teodoro Mommsen* . . . . . » 337
Romano (R.), *La pace di Cateau - Cambrésis e l' equilibrio europeo a metà del secolo XVI* . . . . . » 526
Tabacco (G.), *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia* . . . . . » 489

APPUNTI E DOCUMENTI

Avarna di Gualtieri (C.), *Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-Maggio 1915* (continua) . . . . . pagg. 248, 385, 551
Bartoletti (V.), *Nuovi frammenti dello* « *Storico di Ossirinco* » *in un papiro fiorentino* . . . . . pag. 236
Mastellone (S.), *Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare* . . . » 76
Morandi (C.), *Per una storia degli italiani fuori d'Italia (A proposito di alcune note di Antonio Gramsci)* . . . . . » 379
Parente (A.), *Se vi siano limiti nella conoscibilità della storia* . . » 69
Romano (R.), *Banchieri genovesi alla corte di Filippo II* . . . » 241

RASSEGNE

Cipolla (C. M.), *La storia rurale italiana del Medioevo nella Cambridge Economic History* . . . . . » 111
Hill (R.), *Studi di storia medievale inglese dal 1939 al 1945* . . » 565
Levi (M. A.), *Studi augustei* . . . . . » 101
Momigliano (A.), *Ricerche preistoriche in Inghilterra* . . . . . » 275
Ravà (F.), - Spini (G.), *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano (1940-1945)* . . . pagg. 404, 574

RECENSIONI

ANCHIERI (E.), *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Kainargi alla Convenzione di Montreux* (A. Torre) . . . . . pag. 623
BENEDIKT (H.), *Monarchie der Gegensätze. Oesterreichs Weg durch die Neuzeit* (F. S. ROMANO) . . . . . » 134
BERNARDINI (A.), - RIGHI (G.), *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno* (A. Momigliano) . . . . . » 285
BEZZOLA (R.), *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200). Première Partie, La tradition impériale de la fin de l'antiquité au XIe siècle* (A. Del Monte) . . . . . » 435
BOZZA (T.), *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650* (D. Cantimori) . » 614
CARISTIA (C.), *Pietro Giannone «giureconsulto» e «politico»* (L. Marini). » 440
CARBONE (S.), *Le origini del socialismo in Sicilia* (R. Romeo) . . » 136
CASSANDRO (G.), *Metodologia storica e storia giuridica* (C. Antoni) . » 603
CATTANEO (C.), *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848* (C. Pischedda) . . . . . » 616
CHARMATZ (R.), *Vom Kaiserreich zur Republik. Osterreichs Kampf um die Demokratie, 1797-1947* (E. Sestan) . . . . . » 458
CLARKE (M. L.), *Greek Studies in England, 1700-1830* (A. Momigliano). » 132
ENSSLIN (W.), *Theoderich der Grosse* (G. M. Bersanetti) . . . . » 286
FIUMI (E.). *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra, 1472* (R. Palmarocchi) . . . . . » 289
GABRIELI (F.), *Storia e civiltà musulmana* (G. Levi della Vida) . . » 127
GALANTE GARRONE (A.), *Buonarroti e Babeuf* (A. Saitta). . . . » 299
JACOBY (F.), *Atthis, The Local Chronicles of Ancient Athens* (A. Momigliano) . . . . . » 604
LABRIOLA (A.), *Lettere a Engels* (E. Ragionieri) . . . . . » 451
LAROCHE (J.), *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère* (C. Morandi) . » 627
LEPPER (F. A.), *Trajan's Parthian War* (A. Momigliano). . . . » 124
MINDER (R.), *Allemagnes et Allemands* (C. Antoni). . . . . » 310
NOËL (L.). *Camille Barrère ambassadeur de France* (C. Morandi) . . » 627
PSICARI (H.), *Renan et la guerre de 70* (F. Chabod) . . . . , » 446
ROTA (E.), *Il 1848 nella storia italiana e europea*, a cura di (L. Bulferetti) . . . . . » 444
SARDELLA (F.), *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVIe siècle* (F. Chabod) . . . . . » 497
SCADUTO (M.), *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV* (S. Borsari) . . . . , . . » 130
SCHELTING (A. von), *Russia und Europa im russischen Geschichtsdenken* (A. Tamborra) . . . . . » 305
TARN (W. W.), *Alexander the Great* (I. Calabi) . . . . . » 118
THOMPSON (J. W.), *A history of historical Writing* (C. Antoni) . . » 117
TIBILETTI (G. F.), *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi* (H. Last) . . . . . » 432

VERNADSKY (G.), *Ancient Russia* (A. Tamborra) . . . . . pag. 607
VERNADSKY (G.), *Kievan Russia* (A. Tamborra) . . . . . » 607
VIÉ (L.), *Renan, la guerre de 70 et la « Réforme » de la France* (F. Chabod) . . . . . » 446

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AVANZI (G.), *La bibliografia italiana* . . . . . » 139
Bibliografia Storica Nazionale. Anno Quarto, 1942 . . . . . » 139
Bibliografia Storica Nazionale. Anno V-VIII, 1943-1946 . . . . » 629
BARBIERI (G.), *La valeur de l'or dans les raisonnements d'un poète du XVIIe siècle: Alexandre Tassoni* . . . . . » 142
BISCARDI (A.), *Il contributo storico dell'Italia alla formazione dell'unità europea* . . . . . » 140
BOYD (C. E.), *A Cistercian Nunnery in Mediaeval Italy - The Story of Rifreddo in Saluzzo, 1220-1300* . . . . . » 630
BROGAN (D. W.), *The Development of modern France* . . . . » 640
CALDERINI (A.), *Le fonti per la storia antica greca e romana*. . . » 630
CASTIGLIONI (C.), *Ariberto d'Intimiano* . . . . . » 140
CÉRÉ (R.), - PEYRET (H.), *L'évolution du monde. Chronologie 1945* . . » 148
CERVELLINI (G. B.), *Confidenze di G. Zanardelli* . . . . . » 146
CIAMPINI (R.), *Thiers et le « Risorgimento »* . . . . . » 638
DE BIASE (C.), *Mire francesi su la Liguria negli anni 1860 61* . . » 639
DE LA TORRE (A.), *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos* . . . . . » 632
D'ELIA (P.), *Galileo in Cina. Relazioni attraverso il Collegio Romano e i Gesuiti scienziati missionari in Cina* . . . . . » 142
DU CAMP (M.), *Souvenirs d'un demi-siècle. Au temps de Louis Philippe et de Napoléon III, 1830-1870* . . . . . » 639
DUCCI (R.), *Questa Italia.* . . . . . » 148
Études de sociologie électorale . . . . . » 149
FERRETTI (G.), *Italia e Svizzera nel 1849.* . . . . . » 637
FERRETTI (G.), *Esuli del Risorgimento in Svizzera* . . . . . » 637
GIUSTI (G.), *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1859)* . . . . » 144
HADROVICS (L.), *Le peuple serbe et son Eglise sous la domination turque.* » 631
JOBERT (A.), *La Commission d'éducation nationale en Pologne (1773-1794).* » 143
KÖSTER (K.), *Johan Huizinga* . . . . . » 140
LAPEYRE (H.), *El archivo de Simon y de Cosme Ruiz* . . . . . » 635
LEGATUS, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini* . . . . . » 147
LEPORE (F.), *Un capitolo di storia mediterranea. Spagna e Impero Ottomano nel secolo XVIII* . . . . . » 142
LUCARELLI (A.), *Carlo Cafiero* . . . . . » 145
MARMIROLI (R.), *Camillo Prampolini* . . . . . » 145
MAGDALENO REDONDO (R.), *Papeles de Estado de la corrispondencia y negociacion de Napoles-virreinato* . . . . . » 633

MARTINEZ FERRANDO (J. E.), *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles (Sicilia aquende el Faro)· Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón* . . . . . » 634
MEGARO (G.), *Mussolini, dal mito alla realtà* . . . . . » 148
MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis ordinis fratrum minorum cappuccinorum* . . . . . » 141
NASALLI ROCCA (A.), *Memorie di un Prefetto* . . . . . » 146
NASALLI ROCCA (E.), *Atteggiamenti politici dei ducati emiliani e della città « Primogenita » nel '48* . . . . . » 144
NETTLAU (M.), *Saverio Merlino.* . . . . . » 145
NUZZO (G.), *La difesa della « libertà » italiana contro la rivoluzione francese (1791-1796)* . . . . . » 636
ORREI (E.), *J. A. Fichte e i Discorsi alla nazione tedesca.* . . . . » 143
PASCHINI (P.), *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento* . » 141
PASSERINI (A.), *La civiltà del mondo antico* . . . . . » 629
Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV, a cura di E. L. GOTTI . . . . . » 631
RICHTER (W.) *Von Gambetta zu Clémenceau* . . . . . » 640
STADELMANN (R.), *Deutschland und Westeuropa. Drei Aufsätze* . . » 637
TADINI (G.), *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914,* » 147
VALIGNANO (A.), *Il cerimoniale per i missionari del Giappone.* . . » 636

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia . . . . . pagg. 150, 461
Teoria e storia della storiografia . . . . . » 151, 462
Storia generale . . . . . » 463
Storia antica . . . . . » 153, 463
Storia medievale . . . . . » 167, 476
Storia moderna e contemporanea . . . . . » 171, 313, 481

NOTIZIARIO

Il IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Parigi, 28 agosto - 3 settembre 1950 . . . . . pag. 335

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 19-1-1950 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD